

182.

SEDUTA DI LUNEDÌ 19 NOVEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.
Missione	10663
Disegni di legge:	
<i>(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i>	10663
<i>(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	10663
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	10663
Disegno e proposte di legge (Discussione):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università <i>(approvato dal Senato)</i> (2456);	
GIOMO: Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie (389);	
AZZARO: Modifica alla legge 3 giugno 1971, n. 360, in materia di incarichi di insegnamento universitario (696);	

PAG.

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (721);
CAROLI: Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli (1368);
CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Provvedimenti urgenti per la università statale, per l'insegnamento di medicina e chirurgia e per la predisposizione della riforma generale universitaria (1577);
MESSENI NEMAGNA ed altri: Inclusione nel ruolo unico dei docenti universitari dei direttori di scuole autonome di ostetricia (1679);
NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università (1834);
NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università (1835);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1973

	PAG.		PAG.
PISICCHIO ed altri: Norme transitorie per l'immissione in ruolo dei professori universitari associati (1951);		GRILLI	10682
PERRONE e SINESIO: Modifica dell'articolo 5 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, concernente il trattamento economico degli assistenti universitari (2200);		MALFATTI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	10674
CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Urgenti provvedimenti eccezionali per candidati inclusi nella terna dei vincitori di concorsi a posti di professore universitario di ruolo, per i professori incaricati e per la debita valutazione dei titoli di ternato, di maturo e di aggregato (2303) . . .	10664	MAZZARINO	10691
PRESIDENTE	10664	MIOTTI CARLI AMALIA	10698
ACHILLI	10694	SALVATORI	10689
CERULLO	10701	SPITELLA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	10664
GIANNANTONI, <i>Relatore di minoranza</i> .	10670	TESSARI	10674
GIOMO, <i>Relatore di minoranza</i> . . .	10667	Proposte di legge (<i>Proposta di trasferimento della sede referente alla sede legislativa</i>)	10663
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	10705
		Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (<i>Trasmissione di documento</i>) . . .	10704
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	10663
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	10705

La seduta comincia alle 16,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 novembre 1973.
(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Arnaud è in missione per incarico del suo ufficio.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (approvato da quella IV commissione) (2509);

« Stanziamento della somma di lire 18 milioni per i lavori eseguiti a cura dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato per consentire l'accesso in Bari della ferrovia Bari-Barletta » (approvato da quella VIII Commissione) (2510);

« Ampliamento del centro sperimentale impianti a fune (CSIF) del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile - direzione generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (approvato da quella VIII Commissione) (2511);

« Integrazione della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni, per l'esercizio del credito navale » (approvato da quella VI Commissione) (2512).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla X Commissione (Trasporti):

« Integrazione della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni, per l'esercizio del credito navale » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (2512) (con parere della V e della VI Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto » (già approvato dalla IX Commissione del Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato dalla IX Commissione del Senato) (1365-B) (con parere della V Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottindicate Commissioni, cui erano già stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

II Commissione (Interni):

« Nuove norme per la tutela del patrimonio archivistico nazionale » (1839);

« Norme per l'aumento della misura e per la concessione dei soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati e trattenuti alle armi » (approvato dalla I Commissione del Senato) (1850);

IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni alle leggi sulle corti d'assise » (903);

IX Commissione (Lavori pubblici):

BONIFAZI ed altri: « Rifiinanziamento della legge 3 gennaio 1963, n. 3, concernente la tutela del carattere monumentale e artistico della città di Siena » (446); BARDOTTI ed altri: « Proroga della legge 3 gennaio 1963, n. 3, recante provvedimenti per la tutela del carattere urbanistico, storico, monumentale e artistico della città di Siena e per opere di risanamento urbano » (587) (*La Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università (approvato dal Senato) (2456); e delle concorrenti proposte di legge Giomo (389), Azzaro (696), Maggioni (721), Caroli (1368), Cattaneo Petrini Giannina ed altri (1577), Messeni Nemagna ed altri (1679), Napolitano ed altri (1834 e 1835), Pisicchio ed altri (1951), Perrone e Sinesio (2200) e Cattaneo Petrini Giannina ed altri (2303).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università » e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Giomo: Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie; Azzaro: Modifica alla legge 3 giugno 1971, n. 360, in materia di incarichi di insegnamento universitario; Maggioni: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16; Caroli: Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli; Cattaneo Petrini Giannina, Calveti, Miotti Carli Amalia, Sanza, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Bianchi Fortunato e Rausa: Provvedimenti urgenti per l'università statale, per l'insegnamento di me-

dicina e chirurgia e per la predisposizione della riforma generale universitaria; Messeni Nemagna, Buttafuoco e Aloï: Inclusione nel ruolo unico dei docenti universitari dei direttori di scuole autonome di ostetricia; Napolitano, Natta, Benedetti Tullio, Berlinguer Giovanni, Bini, Chiarante, Finelli, Giannantoni, Pellegatta Maria Agostina, Picciotto, Raicich, Tedeschi, Tessari e Vitali: Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università; Napolitano, Natta, Benedetti Tullio, Berlinguer Giovanni, Bini, Chiarante, Finelli, Giannantoni, Pellegatta Maria Agostina, Picciotto, Raicich, Tedeschi, Tessari e Vitali: Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università; Pisicchio, Rausa, Nucci, Pisanu, Ianniello e Anselmi Tina: Norme transitorie per l'immissione in ruolo dei professori universitari associati; Perrone e Sinesio: Modifica dell'articolo 5 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, concernente il trattamento economico degli assistenti universitari; Cattaneo Petrini Giannina, Cocco Maria, Miotti Carli Amalia e Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa: Urgenti provvedimenti eccezionali per candidati inclusi nella terna dei vincitori di concorsi a posti di professore universitario di ruolo, per i professori incaricati e per la debita valutazione dei titoli di ternato, di maturo e di aggregato.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito comunista ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, a norma dell'articolo 83, terzo comma, del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi dell'articolo 39, sesto comma, del regolamento. Informo altresì che il gruppo parlamentare democratico cristiano ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 14 novembre scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Spiteila, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è pressoché impossibile sintetizzare nel breve tempo che è concesso al relatore in questa fase dell'iter parlamentare, tutta la complessa problematica che è sinora emersa e che indubbiamente ritornerà all'attenzione della Camera in occasione della ap-

provazione di questo provvedimento. Tenterò soltanto di richiamare alcuni dei temi essenziali, senza per altro alcuna pretesa di completezza.

È naturale del resto che l'esame di un provvedimento come l'attuale, di notevole rilievo in materia di politica universitaria, ri-proponga dinanzi al Parlamento ed al paese il dibattito in corso da tanti anni sulla situazione della università italiana, e ne richiami la vasta tematica, la quale affonda le sue radici in un insieme di considerazioni di ordine essenzialmente culturale; e ciò mentre si sviluppa, ancora una volta, la polemica politica, ormai così viva ed accentuata su un argomento tanto importante.

Per esigenze di brevità dianzi ricordate, il mio intervento non potrà riferirsi a questo dibattito e a questa problematica, ed esulterà da un esame del contesto culturale — che pure sarebbe assai interessante richiamare — soffermandosi soltanto sugli aspetti politici del problema. Con ciò riconfermo la convinzione che siffatto problema non può trovare una soluzione in un provvedimento particolare e urgente come l'attuale, ma richiede un intervento più vasto, più articolato e più complesso da parte del Governo e del Parlamento. Nel dir questo, non faccio certamente un'asserzione di retorica formale, ma esprimo una mia profonda convinzione, sull'esigenza di una legge generale di riforma. Detta legge può essere realizzata attraverso l'approvazione di un provvedimento-quadro che affronti tutti i problemi principali o mediante l'approvazione di una serie di provvedimenti distinti, per motivi di praticità e anche di priorità, attinenti ai vari argomenti essenziali: il tempo pieno e le incompatibilità, il problema dei docenti, il problema del cosiddetto diritto allo studio e, più in generale, della condizione degli studenti, e così via.

È chiaro che, ove si dovesse imboccare la strada di una serie di provvedimenti, essi non potrebbero essere impostati in maniera settoriale e frammentaria, ma dovrebbero essere tutti raccordati e finalizzati secondo una visione organica e completa quale ormai è emersa, io credo, dal dibattito svoltosi nel Parlamento e nel paese e manifestatosi anche con i disegni di legge presentati alle Camere nella passata legislatura, e in quella attuale dai diversi governi.

Credo, onorevoli colleghi, che questa visione e questa dichiarazione di volontà politica siano l'unica risposta possibile in questo momento, anche se ci rendiamo conto della legittima impazienza, delle incalzanti attese,

e della necessità di porci subito al lavoro, all'indomani della conversione in legge di questo provvedimento, sulla strada che mi sono permesso di auspicare ancora poco fa.

Il dibattito, che in seno alla Commissione istruzione e belle arti ha accompagnato l'esame del provvedimento, ha messo in evidenza ancora una volta l'inderogabilità di una siffatta prospettiva; vorrei dire che, in gran parte, il dibattito è stato dedicato non tanto all'esame del contenuto dei provvedimenti, bensì piuttosto a quanto in essi mancava e che da parte di alcuni si voleva che ci fosse, da parte di altri si riconosceva che dovesse essere inserito in altri provvedimenti da presentare a breve termine, attesa la impossibilità di inserire argomenti di così grande portata in un decreto-legge i cui tempi e le cui procedure di presa in esame sono notoriamente ristretti.

E nell'affermare questo, credo di avere già introdotto una prima valutazione sul carattere di questo provvedimento urgente, la cui opportunità non è ormai contestata da nessuno. Vorrei aggiungere che anche il ricorso allo strumento del decreto-legge, certamente insolito per una materia siffatta, viene riconosciuto largamente come opportuno, in considerazione della situazione drammatica in cui versa l'università e della indispensabilità di un intervento operativo già fin dall'inizio dell'attuale anno accademico. Infatti, ove fosse mancata una iniziativa di questo genere, difficilmente i nostri studi universitari avrebbero potuto prendere l'avvio il 1° di novembre con una prospettiva di regolarità, almeno entro certi limiti.

Quale è la filosofia di questo provvedimento? È quella di porre in essere alcuni interventi rilevanti e di particolare importanza senza per altro toccare degli aspetti molto complessi e che richiedono un esame più approfondito e più adeguato. Nello stesso tempo ci si fa carico della esigenza che questi interventi, che necessariamente si sovrappongono alla legislazione attuale e in qualche modo ne sono una integrazione e uno sviluppo, non siano in contrasto con la prospettiva di rinnovamento generale, alla quale tutti ci sentiamo legati.

In effetti il decreto-legge in esame ha come obiettivo quello di creare delle condizioni di partenza possibili per l'università che si trova nella precaria situazione che tutti conosciamo. È una legge che vuole preparare la realizzazione di una completa politica di sviluppo che certamente — siamo tutti pronti a riconoscerlo — è diventata del tutto

indilazionabile e non ulteriormente procrastinabile.

Il primo tema, onorevoli colleghi, che il decreto-legge affronta è quello del personale docente. E lo affronta con una iniziativa di grande rilievo, che implica alcuni rischi e che comporta — come ho avuto più volte occasione di sottolineare — un atto di fede da parte della classe politica nei confronti dei giovani studiosi italiani. Costoro — vogliamo riconoscerlo — in una condizione così precaria e così difficile, hanno dato prova di attaccamento agli studi, all'insegnamento e alla ricerca e solo per le vicende che tutti conosciamo sono ancora esclusi dalla condizione normale di docenti a pieno titolo nelle università italiane. Intendo riferirmi alla decisione di bandire concorsi per 7.500 posti nel giro di tre anni, al fine di predisporre una condizione del tutto diversa dell'università italiana, oggi costretta a registrare, a fronte di circa 1 milione di studenti, una presenza di meno di 3 mila professori ordinari, inadeguatamente interpretata da una serie di docenti a vario titolo, più o meno precario, certamente non in condizioni ottimali per esplicare la propria funzione. Questo tipo di decisione si collega all'altra, quella di modificare il sistema di formazione delle commissioni, per il quale si ricorre all'istituto del sorteggio generalizzato. È un'innovazione che, a mio avviso, deve essere sperimentata, e che va accettata come conseguenza di una necessità dinanzi alla quale ci troviamo; è a tutti noto il complesso degli inconvenienti cui ha dato luogo il sistema vigente in passato, e credo che non si possa disconoscere l'esigenza di imboccare una strada diversa, in modo particolare in questa fase così delicata e pur caratterizzata dalla transitorietà. L'esperienza dirà quale risultato darà questa innovazione, ed il legislatore, nel momento in cui il corpo dei professori ordinari sarà portato ad un livello quadruplo di quello attuale, sarà in grado di adottare una decisione definitiva, di conferma, se il metodo del sorteggio si sarà rivelato opportuno, oppure di tipo diverso, in caso contrario. La materia è estremamente delicata perché il momento della cooptazione dei docenti ha infatti un rilievo e una importanza decisivi per lo sviluppo ed il progresso della università.

In questo quadro vanno riguardati anche i provvedimenti di inserimento dei ternati e degli aggregati, che hanno l'intento di favorire l'ampliamento del corpo docente, ed anche di semplificare, almeno entro certi limiti,

l'attuale situazione della categoria di insegnanti. Credo che in questa prospettiva ed in questa direttrice debbano essere interpretati anche i provvedimenti che si riferiscono alla stabilizzazione degli incaricati. È noto come esista una varietà di opinioni e di posizioni in tale materia, e come ad alcuni — anche a me personalmente — sia apparsa come più opportuna, almeno in questa fase, la realizzazione di un duplice livello dei professori universitari, quello dei professori ordinari e quello dei professori associati o aggregati o come vogliono chiamarli. Tale sistema avrebbe avuto il vantaggio di favorire una semplificazione del complesso mondo dei docenti in una situazione di chiarezza. Credo che la scelta fatta dal decreto, una scelta necessariamente graduale, cauta, proprio per non pregiudicare l'impostazione generale della riforma, allorché sancisce la stabilizzazione degli incarichi, sia in questa direttrice, perché in definitiva gli incaricati stabilizzati e gli assistenti di ruolo con incarico stabilizzato, anche per i poteri che ad essi vengono conferiti nell'ultima parte del decreto, prefigurano, a mio avviso, il primo livello dei docenti, collocandoli in una condizione più precisa, più adeguata di quella attuale, e modificando una situazione che ha avuto finora nella precarietà e nella labilità gli elementi di maggiore difficoltà e anche di maggiore tensione.

Credo che questo sia il modo giusto anche per rispondere alle legittime preoccupazioni di tutti i giovani che si avviano all'insegnamento universitario e alla ricerca; essi devono avere la sicurezza che, dopo un primo approccio necessariamente precario (e questo è anche uno dei motivi per cui mi sono dichiarato favorevole alla figura del contrattista e del titolare di assegni di studio), avranno la possibilità di uno sbocco; sbocco che potrà essere per alcune eccezioni il ruolo di professore ordinario, ma che per i più sarà quello di un primo livello, come è in tutte le più avanzate università del mondo. Questo varrà ad eliminare uno dei drammi fondamentali della nostra università (la crisi dei giovani docenti) e garantirà la permanenza dei giovani migliori, aiutandoli a resistere alla tentazione di imboccare strade più remunerative e più facili nella articolata realtà della vita sociale. Solo in questo modo si potranno garantire all'università energie veramente preziose.

In tale quadro vanno anche considerati gli interventi per il personale cosiddetto « precario », mediante la istituzione di novemila posti di contrattista e di tremila assegni di

studio e di ricerca per i giovani laureati. Questo dovrà avvenire, però, senza sospendere la efficacia delle borse di studio già assegnate e di quelle in corso di assegnazione (che dovranno essere lucrate fino all'esaurimento), in modo che il ventaglio di interventi a favore dei giovani studiosi sia il più largo possibile.

Lo sforzo che viene così compiuto è, a mio avviso, degno della massima considerazione. Esso dovrebbe produrre l'eliminazione di quella precarietà che tante difficoltà e tanti inconvenienti ha generato finora nella nostra università.

Sul capitolo dei docenti, come ho già detto, il dibattito in Commissione è stato ampio anche sul tema del tempo pieno e della incompatibilità. La maggioranza si è trovata concorde nel sottolineare il pieno consenso sulla prospettiva di realizzazione del tempo pieno, pur se ha ritenuto di non poter trattare l'argomento in questo provvedimento, per le ragioni a cui dianzi mi sono riferito. Abbiamo comunque ribadito l'esigenza, peraltro prospettata in termini molto espliciti dallo stesso Governo, di giungere sollecitamente ad una definizione della materia la più soddisfacente possibile e la più rispondente alle esigenze degli studi e della ricerca.

Un altro tema molto importante — e mi avvio alla conclusione — è quello della modifica del sistema di erogazione degli assegni di studio — i cosiddetti presalari — attraverso una normativo di tipo nuovo. Il testo richiede degli accertamenti rigorosi in ordine alle condizioni economiche delle famiglie dei giovani e soprattutto richiede una partecipazione più seria, più sostanziosa agli studi da parte degli studenti attraverso il superamento di esami che vengono indicati in maniera esplicita e tassativa.

L'ultimo provvedimento è quello che riguarda la modifica della composizione degli organi di governo, del consiglio di amministrazione, dei consigli di facoltà, dei consigli delle opere universitarie. Non è ancora la realizzazione di un nuovo assetto, come quello più volte auspicato nel dibattito generale sulla riforma; è però, a mio avviso, un provvedimento destinato a modificare in maniera molto incisiva l'attuale situazione. Vorrei che questo fosse riconosciuto da parte della Camera perché — si pensi ad esempio ai consigli di facoltà — noi ci troveremo, con l'approvazione di questa legge, dinanzi ad una realtà decisionale ed operativa completamente diversa da quella attuale, almeno nel maggior numero dei casi.

C'è poi il grande tema della rappresentanza degli studenti. Il dibattito in Commissione su questo è stato appassionato. Ci siamo trovati d'accordo sul fatto che giocare questa carta significa correre anche dei rischi; ma la maggioranza è del parere che il tipo di elezione scelto sia idoneo ad interrompere la triste parentesi determinata dalle vicende drammatiche della contestazione giovanile e che il metodo previsto ricondurrà ad un dialogo e aprirà agli studenti una prospettiva nuova di partecipazione alla vita e alla gestione universitaria. L'esperienza ci dirà se questa strada, con gli ulteriori sviluppi che essa richiederà, è la strada giusta. Noi speriamo che i giovani accettino questa prospettiva che ci apre ad essi, consapevoli del fatto che troveranno, al livello degli organi di governo in cui entreranno, una realtà diversa da quella del passato, perché — come ho già detto — la nuova composizione prevista per i consigli di amministrazione, i consigli di facoltà e i consigli delle opere universitarie è molto diversa dalla precedente e la situazione degli studenti in questi consessi è destinata ad essere fortemente modificata.

Certo, questo è solo un primo passo; i passi ulteriori sono da compiersi in quei provvedimenti, o in quel provvedimento, che — all'inizio del mio intervento — ho ribadito urgenti ed indilazionabili nell'interesse degli studi superiori italiani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di svolgere la sua relazione il relatore di minoranza, onorevole Giomo.

GIOMO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questa relazione di minoranza, che porta, oltre alla mia, la firma del collega Mazzarino, si prefigge il compito di rendere chiara la posizione del gruppo liberale sull'annoso e dibattuto problema dell'università. L'analisi pregiudiziale che oggi ci accingiamo a fare coglie solo i motivi essenziali della nostra critica. Nella replica, tenendo conto della risultanza del dibattito in atto, tenderemo di approfondire i nostri motivi di consenso e di dissenso, prefigurando quel tipo di riforma che nel provvedimento in esame è sfuggito ai presentatori e che rimane per noi il *punctum dolens* del decreto in esame.

È noto che il precedente Governo di centralità aveva presentato al Senato, che in sede di Commissione aveva iniziato l'esame di uno di essi, due disegni di legge sulla università: il 1012, contenente provvedimenti urgenti, e il 1013, contenente nuove norme sull'università,

al cui ordinamento venivano apportate sostanziali modifiche.

I due disegni di legge non si presentavano tra loro slegati, ma, al contrario, intimamente coordinati, in quanto entrambi diretti a creare quel modello della nuova università che sembra il più idoneo a soddisfare le esigenze scientifiche, culturali e professionali della società nazionale nel presente momento storico.

Il primo rilievo preliminare che noi muoviamo al decreto-legge sottoposto al nostro esame per la sua conversione in legge, dopo il vaglio dell'altro ramo del Parlamento, riguarda l'ingiustificato ripudio dei due citati disegni di legge: anziché prendere le mosse da essi per guadagnare tempo e permettere un più ampio, sereno e approfondito dibattito, senza costringere il Parlamento a sottostare ad un vero e proprio *tour de force* per evitare la scadenza del termine utile per la conversione in legge, si è preferito emanare un nuovo testo sui provvedimenti urgenti, nonostante l'attuale maggioranza fosse formata, per tre quarti, dalle stesse forze politiche della precedente, con la sola variante dei socialisti al posto dei liberali.

È perciò di tutta evidenza che il ripudio dei due disegni di legge è stato originato unicamente da non certo elevate considerazioni di carattere politico, e cioè dal proposito di cancellare, per così dire, ogni traccia della presenza liberale nel nuovo provvedimento. Se poi a tanto si sia veramente riusciti non sapremmo dire, perché alcune norme del disegno di legge n. 1012 sono state, nonostante tutto, recepite dal decreto-legge n. 580. Comunque, quel che è certo è che il Governo di centro-sinistra, nella presente edizione, ha offerto l'ulteriore prova del suo modo di intendere la politica scolastica, ossia non come terreno di pacato e obiettivo confronto tra principi e tesi postulati dalle forze politiche democratiche diverse ed opposte, per altro tutte parimenti agenti al fine di arricchire e migliorare quel bene comune dell'intero paese che è la scuola, ma come strumento destinato a far prevalere determinati interessi partitici e settoriali.

Essendosi rifiutato di aprire il dibattito sui disegni di legge predisposti dal Governo di centralità, l'attuale Governo, stante il perdurare della crisi gravissima dell'università e l'assoluta urgenza di lenirla in qualche modo, non ha trovato altro rimedio che ricorrere al decreto-legge, con tutte le conseguenze che ne derivano. Ed è per questo che noi siamo particolarmente polemici nei confronti

della scelta dello strumento designato per portare avanti questo provvedimento.

Non vi è dubbio che il problema dell'università è di essenziale importanza per la società civile, che ne viene influenzata in tutti i suoi settori. Se, pertanto, si può dire che oggi l'università italiana riflette il malessere gravante su tutta la società, a maggior ragione si deve dire che il malessere che travaglia intimamente l'università è di nocimento alla società italiana.

In questa prospettiva il decreto-legge in esame è un provvedimento talmente limitato rispetto alle esigenze di profonda riforma, da potersi ritenere distraente dalla gravità del problema.

Debbo quindi dire che esso costituisce una vera e propria rinuncia ad ogni intenzione realmente riformatrice, perché attraverso di esso, pur manifestando l'intenzione di non voler pregiudicare la futura riforma, in realtà la maggioranza non fa che congelare la situazione preesistente; e tanto più grave appare la rinuncia quanto più preoccupante è la situazione dell'università. I due disegni di legge presentati dal Governo di centralità erano tra loro organicamente connessi, per la consapevolezza che quel Governo aveva che i provvedimenti urgenti dovevano costituire il momento iniziale della riforma organica.

Ora mi chiedo, e richiedo ai colleghi della maggioranza, perché mai l'ineccepibile metodo allora seguito è stato disatteso. I motivi, penso, debbono ricercarsi in ragioni di carattere esclusivamente politico e di compromesso.

Certo è che il Governo, con il ricorso allo strumento del decreto-legge, in realtà ha fatto una scelta di partito e non di metodo democratico, come invece sarebbe avvenuto qualora fosse stato posto in discussione il disegno di legge avente contenuto analogo presentato dal precedente Governo; e sottolineo che quella che può essere definita « la maggioranza stabile » del Governo, cioè quella composta dalla democrazia cristiana, dal partito socialdemocratico e dal partito repubblicano, come ha ripudiato ieri, quando governava con i liberali, il « ripescaggio » del disegno di legge n. 612, che fu discusso nella precedente legislatura, così ripudia oggi il provvedimento per le misure urgenti a suo tempo proposte dal Governo Andreotti, con il risultato che mentre tale « maggioranza stabile » rimane sempre in sella, l'università italiana rischia di essere abbandonata.

Passando ad esaminare nel merito il provvedimento, è da precisare che la nostra parte politica non è pregiudizialmente né favorevole

né contraria ad esso. Infatti vi sono alcuni elementi di carattere positivo ed altri che suscitano dissenso, per cui il voto finale del partito liberale dipenderà dalla forma che il provvedimento avrà assunto nella stesura definitiva.

Ci dichiariamo favorevoli alla riapertura dei concorsi, ma penso che l'aver previsto l'immissione nei ruoli di 2.500 insegnanti all'anno sia stato un errore perché l'assetto scientifico del paese non è in grado di produrre in tale numero ed anche perché non esistono le strutture burocratiche idonee ad espletare concorsi di così vasta portata.

Ritengo comunque che aspetti positivi del provvedimento siano le norme sul trattamento economico, sulla utilizzazione per servizi delle somme già destinate agli assegni di studio, nonché quelle norme sulla semplificazione delle procedure per l'attribuzione degli assegni di studio.

Riteniamo viceversa che gli aspetti negativi del provvedimento si sostanzino innanzitutto nella stabilizzazione del personale docente, che avrebbe dovuto essere prevista non in modo generalizzato bensì soltanto per coloro i quali nell'incarico hanno la fonte principale del reddito e ciò al fine di non alterare la natura stessa dell'istituto. Sono state viceversa istituite misure errate ed ingiuste volte a stabilizzare anche gli incaricati interni, mentre si è sancita in maniera ben strana l'abolizione del ruolo degli assistenti.

Sottolineiamo poi che l'istituzione dei contrattisti porterà alla creazione di una specie di sottoproletariato universitario, mentre sarebbe stato molto più saggio riservare i relativi posti agli assistenti, valorizzandone conseguentemente la funzione.

In sostanza, ci pare che la caratteristica saliente del decreto-legge sia quella di assumere l'aspetto di una grande operazione corporativa, che non si inserisce assolutamente nella riforma delle istituzioni. Il decreto-legge inoltre, a nostro avviso, ha una tendenza che si potrebbe definire « antigiovanile », atteso che i posti di assistente e di contrattista sono riservati a coloro che già operano nell'università mentre ne restano esclusi i nuovi laureati. Per i giovani esiste solo la possibilità della borsa di studio, ma anch'essa presenta un grosso limite in quanto possono concorrervi soltanto coloro che si siano laureati da non più di cinque anni.

Premesso quindi che il nostro dissenso è totale anche in ordine alle due anticipazioni della riforma generale contenuta nel decreto, precisiamo che l'aver previsto concorsi per

gruppi di discipline omogenee, lungi dall'anticipare l'assetto del dipartimento, in realtà distrugge, senza nulla costruire, l'attuale struttura didattica.

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione viene trasformato poi in una specie di organo direttivo della scienza italiana; mentre, per quanto riguarda la questione del docente unico, ci permettiamo di rilevare che, al di là delle apparenze, il decreto-legge realizza tale figura, essendo tutte le altre categorie, fatta eccezione di quella del professore di ruolo, soltanto precarie. Il docente unico infatti è una figura che appartiene al passato e nei paesi più avanzati si va infatti verso il docente plurimo, quale è quello richiesto da una università di massa ove occorrono tipi diversi di responsabilità e di insegnamento. Ma, a parte tale considerazione, quello che preoccupa a proposito della figura del docente unico è che tutti coloro che comunque si trovano nelle università finiranno per confluire in essa, realizzando così un'operazione corporativa con conseguenze deleterie per la cultura italiana.

Per quanto riguarda l'applicazione del disegno di legge, si può prevedere che con esso si metterà a disposizione dell'università un numero di professori compreso tra i 40 mila e i 42 mila, senza che con ciò si sia risolto il vero problema dell'università italiana, che non si identifica nell'insufficienza o nell'assenteismo dei docenti, bensì nell'assenteismo degli studenti indotto a sua volta dalla struttura invecchiata dell'università. Su tale struttura purtroppo il decreto-legge non incide in alcun modo ed il rischio è che l'ampliamento del numero dei docenti non risolva il problema dell'assenteismo degli studenti.

A questo punto, non possiamo tacere come, al contrario del precedente Governo, questo Governo non abbia avvertito l'esistenza di una interdipendenza tra la riforma universitaria e la riforma della scuola media superiore.

Infatti, su questo problema nulla è stato fatto finora, se si eccettua quello sciagurato provvedimento che ha trasformato l'esame di Stato di maturità in una farsa che ha reso ancor più drammatici i problemi dell'università italiana.

Avviandomi alla conclusione, vorrei fare qualche osservazione sul problema del pieno tempo, che a nostro avviso non si risolve con le soluzioni proposte dalla sinistra le quali, in realtà, impoverirebbero l'università italiana, ma si risolve invece con una seria incentivazione del trattamento economico di quei docenti che si dedicano a pieno tempo e con

una disciplina, che prevede anche adeguate sanzioni, dei doveri e dei diritti accademici.

Ci rammarichiamo infine sinceramente per il mancato coraggio dimostrato dal Governo nell'affrontare i problemi dell'università, e rileviamo che, se vi fosse stata più responsabilità e non si fosse scelta la strada più facile e breve del decreto-legge, sarebbe stato possibile porre in essere interventi più incisivi e riformatori, appoggiati dal consenso di una maggioranza più larga e rappresentativa di quella che attualmente sostiene il Governo.

Con ogni probabilità, come già abbiamo fatto nell'altro ramo del Parlamento, il nostro voto sarà di astensione, perché non possiamo ammettere che il Parlamento italiano non sappia almeno varare un provvedimento riguardante l'università. Ci riserviamo di presentare emendamenti che colgano l'essenziale della riforma, come noi la intendiamo. Il nostro spirito critico vuole essere un elemento costruttivo in questa difficile opera di ricostruzione della nostra università, che è in coma, mentre invece, nella generale ripresa degli studi universitari in tutto il mondo, essa deve iniziare, per il bene del nostro popolo, quel decollo che faccia di noi un paese degno di un mondo autenticamente civile e democratico.

E con questo spirito che operiamo ed opereremo al di fuori di ogni ideologismo e nel superiore interesse della cultura, delle nostre tradizioni e soprattutto dell'avvenire migliore dei nostri figli. Per questo motivo abbiamo ritenuto di ribadire le nostre idee con una relazione di minoranza. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di svolgere la sua relazione l'onorevole Giannantoni, relatore di minoranza.

GIANNANTONI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo comunista non ha certo atteso questo dibattito parlamentare per richiamare alla responsabilità di tutte le forze politiche la necessità e l'urgenza di definire, attraverso provvedimenti concreti, una linea che servisse a sollevare l'università italiana dalla profonda crisi in cui essa versa. Siamo stati anzi tra i primi ad aver sottolineato anche gli aspetti di novità di questa crisi, in conseguenza non soltanto delle sue dichiarazioni, ma anche del fatto che il continuo rinvio della soluzione del problema universitario non ha rappresentato semplicemente un differimento temporale, ma ha determinato altresì una modifica dei connotati e della stessa gravità della crisi. Non dimentichiamo infatti che due le-

gisature sono trascorse senza che si pervenisse ad una conclusione positiva, ad una proposta la quale potesse non dico recepire tutte le posizioni politiche ma almeno esprimere con un certo carattere di persuasività gli orientamenti della maggioranza governativa. Per due legislature i provvedimenti del Governo e della maggioranza sono naufragati, e ciò non soltanto per una opposizione, a volte palese ed a volte strisciante, delle forze moderate all'interno della maggioranza, ma anche, e direi soprattutto, per una eccessiva timidezza ed esitazione ad assumere con coraggio le necessarie decisioni e ad operare con altrettanto coraggio le necessarie scelte. E il fatto che per due legislature non si sia riusciti a varare una legge che segnasse l'avvio di un processo di riforma della nostra università non ha lasciato l'università nella situazione di partenza, ma anzi ha visto aggravarsi la sua crisi in maniera estremamente preoccupante dal punto di vista delle strutture, dal punto di vista dell'invecchiamento e, in un certo senso, della insostenibilità delle vecchie forme di organizzazione della didattica, di una crisi profonda della ricerca scientifica, della mancanza di un processo di organizzazione e di instaurazione della democrazia nell'università, che le grandi lotte giovanili degli anni trascorsi e, in fondo, la spinta convergente di grandi componenti della nostra società richiedevano con urgenza.

Negli ultimi tempi abbiamo visto accrescersi la paralisi, anche amministrativa, dell'università, che l'ha portata sull'orlo del collasso. Non voglio drammatizzare o dipingere tutto con tinte fosche, perché — al contrario — vorrei dire che proprio in questi anni le dimensioni e la qualità della crisi universitaria sono diventate un fatto che è uscito dal limite ristretto degli esperti: è diventato qualcosa che ha toccato l'opinione pubblica, sulla quale l'opinione pubblica giudica le forze politiche, il Governo, il Parlamento; è diventata una questione che ha visto un impegno crescente, sia come forza, sia come qualità e positività delle proposte delle grandi organizzazioni sindacali; ha visto cioè maturare una situazione per cui oggi veramente nessuno può dire che non esiste, non si è manifestato o non ha idee chiare uno schieramento ampio di forze che può battersi e realizzare l'avvio di un processo di rinnovamento.

Dobbiamo (e l'abbiamo detto) uscire dalla lenaglia creata attorno all'università, da un lato dalla liberalizzazione degli accessi, e, dall'altro, dal blocco che è stato sancito nell'assunzione non solo dei professori di ruolo, ma

di tutte le categorie di docenti universitari; dobbiamo uscire dalla tenaglia costituita dall'aumento della popolazione studentesca da un lato, e, dall'altro, dal completo fallimento della legge edilizia.

Abbiamo assistito, proprio in conseguenza di tutto ciò, ad una progressiva dequalificazione del titolo di studio e al manifestarsi, in forme preoccupanti e gravi, del fenomeno della disoccupazione intellettuale, che previsioni, su cui non voglio adesso soffermarmi, dimostrano per gli anni futuri assumere le dimensioni della disoccupazione operaia nei grandi periodi di crisi della società.

Su queste questioni, signor Presidente, onorevole ministro, non ci siamo stancati di insistere, richiamando Governo e maggioranza alle loro pesanti responsabilità e attenti a cogliere insieme novità e pericoli nella situazione.

Noi siamo i primi ad essere convinti (e credo che il nostro comportamento ne sia la migliore credenziale) che un aggravamento ulteriore della crisi non gioca a favore della riforma, e che può essere densa di pericoli una fase, come quella che noi attraversiamo, nella quale la vecchia università sta inesorabilmente tramontando, ma la nuova ancora non si intravede. Ed ecco perché noi sosteniamo che l'urgenza maggiore e prioritaria è quella di definire un'ipotesi, una prospettiva. Non a caso, quando si credette, da parte della democrazia cristiana, nella possibilità di fare arretrare gli equilibri politici del paese, e con il Governo Andreotti si cercò di realizzare questa linea, approfittando di questa situazione e della gravità della crisi dell'università, vennero nuovamente fuori parole d'ordine e bandiere che esprimevano i pericoli che sono tuttora presenti, dal numero chiuso ad altre proposte che io qui voglio considerare definitivamente tramontate insieme con quella formula politica. Per questo allora, signor Presidente, onorevole ministro, anche noi, fin dall'inizio, abbiamo sostenuto che bisognava intervenire con urgenza. In questa direzione si muovevano anche i due provvedimenti da noi presentati alla Camera e al Senato.

Un primo provvedimento, infatti, riguardava la questione del personale docente della università, sia nella prospettiva del suo ampliamento (un ampliamento sottratto ai meccanismi di potere attuali e all'illusione che questi meccanismi si sconfiggano con la sorte) sia nella prospettiva di una modifica strutturale della figura dell'insegnante universitario, attraverso il pieno tempo, attraverso una nuova definizione dei suoi compiti e delle sue

funzioni anche in ordine alla didattica e alla ricerca scientifica; l'ampliamento e il rinnovamento della figura del professore universitario, in quel primo disegno di legge, noi li mettevamo in stretto collegamento con una politica di programmazione delle sedi universitarie.

Il secondo provvedimento prevedeva le questioni concernenti più direttamente gli studenti, attraverso una nuova formulazione e una nuova fisionomia della politica del diritto allo studio, fondata essenzialmente sulla creazione di infrastrutture e di servizi capaci di garantire realmente l'esercizio di questo diritto e di segnare una netta inversione di tendenza rispetto a quella politica del presalarario, che, per i modi con i quali è stata attuata e per le forme che ha assunto, si è dimostrata incapace di garantire effettivamente il diritto allo studio dei figli dei lavoratori, degli studenti provenienti dagli strati più poveri della società. Il nostro provvedimento intendeva poi salvaguardare la democrazia nell'università e la sua organizzazione, partendo dal riconoscimento che, ancor prima di essere sanciti dalla legge, fanno ormai parte del costume della vita universitaria il diritto di assemblea e i diritti sindacali, il riconoscimento della capacità degli studenti di costituire una presenza politica e culturale autonoma nell'università, infine il riconoscimento dell'esigenza della organizzazione della democrazia, e quindi della stessa rappresentanza negli organi di governo dell'università, rappresentanza concepita in modo tale da non essere però soltanto formale o addirittura inattuabile.

Ecco perché, coi due provvedimenti ora ricordati, noi muovevamo dalla necessità di dare una risposta positiva che, da un lato, rompesse una situazione cristallizzata e rimettesse quindi in moto un processo di rinnovamento, ma che, dall'altro lato — e su questo vorrei in particolare richiamare la sua attenzione, onorevole ministro — apparisse politicamente convincente e persuasiva, cioè operasse scelte capaci di ridare fiducia a coloro che nella università o comunque nel paese credono nella possibilità di una politica delle riforme; che sono poi quelli che debbono lottare per realizzarla, per imporla anche quando la riforma, diventata legge, cozzò contro consistenti interessi conservatori, ma anche contro un atteggiamento qualunquistico di sfiducia, di rassegnazione o di nullismo.

Noi non possiamo, quindi, che ribadire un giudizio nettamente critico nei confronti di un decreto, quale è quello al nostro esame, che

riteniamo del tutto inadeguato a raggiungere i suoi obiettivi. Questa inadeguatezza mi pare sia emersa anche nel dibattito in Commissione, quando, di fronte all'incalzare della problematica da noi sollevata, la stessa maggioranza ha dovuto riconoscere la fondatezza e la sostanziale bontà, non dirò delle soluzioni che noi indicavamo, ma comunque dei temi che ponevamo in discussione, della direzione in cui secondo noi ci si deve muovere. I giudizi pronunciati dalla maggioranza non credo che confortino lo stesso Governo, e, anche se poi non si sono tradotti in atteggiamenti conseguenti al momento del voto, non credo che suonino conferma della bontà della linea che il Governo stesso ha assunto. L'essersi rifiutati di affrontare, in sede di provvedimenti urgenti, questioni come quella del pieno tempo, della ricerca scientifica e della democrazia nell'università dimostra, signor ministro, che non si sono capite quali erano le vere urgenze politiche e che si ha un'idea distorta del rapporto fra provvedimenti urgenti e riforma. Ma crediamo veramente che la soluzione di detti problemi sarà più facile dopo l'approvazione del disegno di legge? Per noi la risposta è preoccupata e non è dubbia: sarà più difficile, se il testo dei provvedimenti urgenti resterà quale esso è.

Sul piano della concreta situazione universitaria, allorché avremo immesso 7.500 nuovi docenti di ruolo (non fatevi illusioni, onorevoli colleghi; ciò non avverrà certo in tre anni, ma in 6-7-8 anni), e li avremo immessi con lo stesso stato giuridico dei vecchi e pochi professori universitari quali erano finora gli ordinari di cattedra, credete sarà più facile introdurre il pieno tempo? O non si saranno, invece, ulteriormente consolidate e rafforzate la professionalizzazione della figura del docente universitario, la privatizzazione dell'uso delle strutture didattiche e di ricerca? Un costume, insomma, che è certamente stato tra i punti oggetto dell'indice accusatore dell'opinione pubblica in questi anni.

Proprio per restare sul piano della pubblica opinione, non erano forse le questioni del pieno tempo e della democrazia quelle che la gente comune si aspettava che le forze politiche risolvessero? Quelle sulle quali ci si attendeva che il Governo dicesse la sua in modo chiaro? Lo scossone che vi è stato dentro e fuori l'università, i problemi che si sono aperti in maniera drammatica e nuova, che hanno distrutto una vecchia immagine dell'università, non erano i temi più urgenti da affrontare? Si dirà forse che questa sarebbe stata la riforma. Indubbiamente la solu-

zione di tutti i problemi che ho elencato sarà la riforma; la risoluzione complessiva degli stessi sarà la riforma. Certo è che ci si poteva cominciare a muovere in questa direzione. Invece, ci si muove in senso inverso quando, volendo mettere alla prova la volontà degli studenti di partecipare e di organizzarsi, si pone a detta volontà un ostacolo tale, un impaccio tale che finirà per far prevalere l'atteggiamento qualunquistico, l'atteggiamento nullistico. È così che incoraggiamo l'organizzazione e lo sviluppo della democrazia nell'università? È così che, noi per primi, dimostriamo di credere nella democrazia? Esprimiamo in ordine a questo punto un dissenso netto, onorevole ministro. Lo esprimiamo rispetto alle scelte del Governo e della maggioranza. Così come riproporremo, insieme al tema della democrazia e del pieno tempo, la questione della ricerca scientifica.

Anche questo, signor ministro, credo sia tema sul quale la grande opinione pubblica, per più versi, avverte la necessità di muoversi in modo rigoroso. Grandi questioni, dalla crisi energetica alla salvaguardia dell'ambiente alle possibilità di sviluppo, l'interesse crescente che la stessa televisione porta sulle questioni del destino del nostro pianeta, hanno fatto di tali problemi un tema di dibattito di massa; vorrei dire, ancora di più, un terreno su cui già le grandi organizzazioni dei lavoratori e gli stessi enti democratici di base, comuni, province, regioni, si trovano concretamente ad affrontare i problemi (inquinamento, salute, viabilità, insediamenti industriali e così via). Che risposta diamo, che prospettiva? In che senso concepiamo il ruolo del nostro paese, e quindi il ruolo dell'università, nella trasformazione sempre più rapida e profonda dell'attuale seconda grande rivoluzione industriale? Che senso e che collocazione diamo alla ricerca di base, ai grandi programmi di ricerca applicata?

Quale ruolo noi concepiamo per i nostri istituti di ricerca e di cultura, se manca completamente una politica della ricerca nel nostro paese e se, anzi, l'unica attenzione rivolta a questo settore si è risolta nel taglio dei fondi a disposizione del Consiglio nazionale delle ricerche e se si continua nel finanziamento di programmi di puro prestigio e di puro spreco e non si affronta, invece, il nodo reale? Senza contare, infine, signor ministro, che è pura illusione pensare di far uscire l'università dalla crisi in cui si trova, di affrontare in modo nuovo i problemi della qualificazione culturale, della preparazione professionale, degli sbocchi professionali degli

studenti, se non si procede ad organizzare diversamente la didattica e la ricerca e ad impostare un nuovo rapporto tra didattica e ricerca.

L'opinione pubblica avverte che su dette questioni è urgente intervenire ed è su dette questioni che il decreto-legge in esame non interviene. Vi si promettono ulteriori leggi; ma si tratta di promesse che conosciamo da troppi anni e che da troppi anni vediamo disattese. Mi avvio ora alla conclusione, perché altri colleghi analizzeranno il contenuto degli articoli del decreto-legge. Per quanto concerne il merito, credo che dobbiamo riconoscere con franchezza che il decreto-legge è male articolato, è pieno di contraddizioni, di incongruenze, di lacune, anche sul piano tecnico; lacune che sono state messe in luce nel corso del dibattito al Senato e in Commissione e che la stessa maggioranza ed il Governo hanno dovuto riconoscere allorché in un caso hanno addirittura proposto una modifica, per la evidente incongruenza del testo. Si è poi evitata la correzione del testo, in considerazione dei limiti posti dalla natura di decreto-legge che il provvedimento aveva e delle relative scadenze di conversione. Certamente se, seguendo il suggerimento che veniva da noi — e non da noi soltanto — si fosse scelto di operare con uno strumento legislativo normale, queste storture, che numerose abbiamo riscontrato nel decreto, avrebbero potuto essere evitate o corrette. Noi non volevamo un decreto; al contrario, però, di quanto afferma una famosa massima, questo sasso purtroppo non ricade sui piedi di chi lo ha lanciato in aria, ma ricade sulla testa dell'università!

Desidero accennare soltanto a tre questioni. La prima riguarda l'incremento dell'organico dei professori di ruolo: in linea di principio, non siamo contrari, anzi, abbiamo sempre sostenuto la necessità non solo di un ampliamento dell'organico, ma di una politica reale di preparazione e di reclutamento dei docenti universitari, mediante un nuovo sistema di concorsi (problema su cui non voglio intervenire, e spero che l'esperienza futura mi smentisca nelle mie più intime e personali previsioni). La questione decisiva è che detti concorsi, prevedendo da un lato il raggruppamento di materie e lasciando inalterata dall'altro la struttura per cattedre di disciplina, configurano un sistema che non è solo contraddittorio, ma che rimette alle grandi e anacronistiche materie, fondamentali o istituzionali, il futuro di tutte le altre discipline; si attua, in definitiva, una scelta culturale conservatrice. In secondo luogo...

PRESIDENTE. Onorevole Giannantoni, desidero ricordarle che il tempo a sua disposizione è scaduto e la prego pertanto di concludere.

GIANNANTONI, Relatore di minoranza. Concludo immediatamente, signor Presidente.

In secondo luogo, dicevo, un congegno della struttura di questo corpo docente che, prevedendo tra quattro anni l'esaurimento dei posti di assistente e impedendo di fatto la possibilità di dare incarichi oltre quelli già stabilizzati, sbarrando ai contrattisti qualunque possibilità di carriera e crea un nodo assai complicato e difficile, il che può portare ad una situazione di cristallizzazione per almeno vent'anni. Infine, la timidezza e la mancanza di una scelta in favore della democratizzazione, come pure la scelta negativa nei confronti degli studenti.

Questi sono i punti su cui politicamente ci sembra che si qualifichi il decreto-legge e che non consentono di fare molto affidamento sulle promesse del ministro circa i futuri provvedimenti. Ciò che affiora infatti — già emerge da questo decreto-legge — è la mancanza di una ipotesi politica. Quale nuova università, sin dal momento in cui si varano questi provvedimenti, noi vogliamo mettere in moto, vogliamo predisporre; per lo meno quali sono le condizioni che oggi poniamo perché l'università si orienti in questa direzione? Non basta neppure ampliare la vecchia università: lo stesso ampliamento di per sé, mutando la destinazione e la finalità dell'università, ne implica un necessario rinnovamento. Senza questo rinnovamento noi avremo soltanto un aggravamento del processo di dequalificazione, di abbassamento complessivo del livello culturale, e ritorneranno a farsi forza, certo con maggiori argomenti, le tesi che hanno combattuto, da posizioni diverse, il carattere pubblico dell'istituzione universitaria e scolastica nel nostro paese o ne combattono il dato positivo e nuovo finora emerso, quale è quello di una domanda sociale di cultura nuova.

Noi non siamo per le spinte anarchiche, non siamo per il lasciar fare; vogliamo che sia tradotto in precisa volontà politica un orientamento di programmazione, di rinnovamento e di democrazia. Riteniamo che l'università costituisca oggi uno dei punti delicati di questo obiettivo.

Ecco perché noi, mentre riaffermiamo il nostro proposito, anche in sede di discussione dei singoli articoli, di incalzare la maggioranza e il Governo perché riconsiderino i no-

stri emendamenti più importanti, diciamo che certamente, in ogni caso, non daremo tregua al Governo e alla maggioranza fino a quando le questioni aperte da questo decreto e soprattutto le dimensioni reali della crisi dell'università non troveranno finalmente espressa dal Parlamento e dalle forze politiche italiane un'ipotesi complessiva di rinnovamento, che è la sola che ci può garantire un futuro diverso per l'università. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

MALFATTI, Ministro della pubblica istruzione. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo ringraziare, in apertura del mio intervento, il collega Gianantonio per aver ricondotto questo dibattito sui provvedimenti urgenti per l'università nei suoi termini di concretezza. Siamo scesi, cioè, dall'empireo, dalle astrazioni di cui è intessuta la relazione dell'onorevole Spitella al piano della realtà. Le argomentazioni dell'onorevole Spitella sono soltanto l'ultimo momento di una discussione protrattasi al di fuori delle spinte oggettive e reali del nostro paese, del dibattito vivo che ha accompagnato questa lunga storia, più che della riforma, dell'idea di riforma dell'università nel nostro paese. Non è un'idea astratta, quella di riforma, anche se purtroppo stupisce — e non possiamo non denunciarlo — che il dibattito su questo tema si esaurisca in un dibattito tecnico su alcune piccole questioni marginali nel tessuto dell'università, sapendo noi tutti che sono ormai 50 anni — 50 anni esatti — che non si attua, da parte del potere legislativo, un intervento organico in materia di trasformazione, di ammodernamento, di riforma dell'università. Dalla lontana legge Gentile abbiamo avuto solo una serie di interventi settoriali. Il più delle volte, soprattutto nel ventennio fascista, dal 1923 alla sua conclusione, gli interventi si sono succeduti con un segno veramente involutivo, mirando cioè a soffocare anche quegli spiragli di libertà formale che purtuttavia il progetto Gentile aveva tentato di introdurre nel tessuto universitario. Ormai è di rito citare i due padri fondatori dell'ordinamento universitario, e le leggi su cui si fonda la legislazione generale universitaria, valida ancora oggi: la legge Casati e la legge Gentile. Questa discendenza l'ab-

biamo ritrovata citata in tutte le relazioni che hanno accompagnato i provvedimenti in materia nel corso della IV, della V e della VI legislatura.

Vorrei aprire questo mio intervento rifacendomi allo spirito con il quale è nata la nostra università, e che non è molto lontano dallo spirito che induce oggi la maggioranza, non sono a presentare questo decreto, ma a chiederne la conversione in legge, con un rifiuto sostanziale del contributo dell'opposizione. Quando Casati si trovò nella necessità di dover proporre dei modelli di università da realizzare nel nostro paese, aveva davanti a sé alcune realizzazioni, il modello francese, belga, inglese e tedesco; ed è interessante vedere con quale argomentazione esclude il modello francese e quello inglese, il primo perché troppo accentratore, troppo burocratico ed il secondo perché troppo permissivo. Cito testualmente le parole di Casati. Egli disse: « A quale di questi sistemi volesse darsi la preferenza, non fu argomento di molte dubbiezze; una libertà illimitata, che è conveniente ed opportuna in Inghilterra, dove i privati sono da tanto tempo avvezzi a far da sé ciò che altrove è lasciato al governo, non potrebbe senza pericolo sperimentarsi da noi. Anche al secondo sistema, quello belga », che ammetteva un sistema misto, « possono essere opposte gravi difficoltà da chi si preoccupi di certe condizioni peculiari del nostro paese. Restava pertanto da abbracciare il partito più sicuro, vale a dire un sistema medio di libertà sorretta da quelle cautele che la contengono entro i dovuti confini e da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto ». Questo sistema di far nascere l'università in un organismo di semilibertà, di libertà vigilata è un po' la riserva mentale che ha accompagnato per tanti anni tanti governi del nostro paese, nel momento di mettere le mani in questa materia in trasformazione continua. Però, se per il passato gli interventi si rendevano necessari con una misura del tempo che certamente era la misura anche dello sviluppo della nostra società, molto più lento per tutti i suoi aspetti di sviluppo economico, oggi — ed alludo ai 25 anni della nostra vita repubblicana — questa dimenticanza del problema universitario, questa non volontà di intervenire in maniera organica per collegare direttamente l'università, e non dico soltanto in termini di efficienza, a quello che è il contesto del nostro paese, alla sua realtà sociale, politica, economica e culturale, sta ad indicare o un'incapacità da par-

te della classe dirigente di affrontare questo problema, o l'impossibilità di scalzare quello che attorno all'università è venuto in tanti anni addensandosi e condensandosi, cioè tutto il sistema piramidale che vede la nostra organizzazione scolastica far capo all'università, e l'università organo di trasmissione di un tipo di cultura, che potremmo discutere se critica e creativa, così come hanno riconosciuto anche i relatori per la maggioranza quando proponevano gli interventi previsti dal progetto di legge n. 612; oppure non critica e non creativa, incapace di indicare alternative a quelle che erano le idee della classe dominante.

Noi non intendiamo fare un discorso astratto o generale, ma desideriamo ricondurre piuttosto il dibattito sulla riforma universitaria su un terreno di concretezza, agganciando la materia alla realtà sociale in tutti i suoi aspetti.

Non ci sembra, cioè, credibile un discorso che, tutto sommato, mette in una condizione imbarazzante l'attuale maggioranza nei confronti del passato governo. Perché, pur con tutti i limiti che abbiamo a suo tempo denunciato con forza, i provvedimenti Scalfaro per la riforma universitaria avevano se non altro la correttezza formale che derivava dall'essere stati accompagnati da un testo generale di riforma. Oggi invece ci troviamo nell'imbarazzante situazione di dover discutere un testo che è, sì, definito e definibile (così almeno dice la maggioranza), limitato rispetto alla materia che dovrebbe essere trattata da un disegno organico di riforma (un intervento tecnico, si dice, che deve agire per evitare la esplosione dell'università); però bisogna riconoscere che sono almeno quindici o venti anni che l'università è sull'orlo dell'esplosione. Eppure, in tutto questo tempo i governi che si sono succeduti a reggere le sorti del nostro paese non hanno compiuto nessun serio tentativo per impedire veramente l'esplosione di questo calderone.

Oggi, così, si arriva, con tono incalzante e trafelato, a chiedere all'opposizione di accettare delle dichiarazioni che, come quelle fatte dal ministro Malfatti e dal relatore Spittella in Commissione, noi non siamo singolarmente in grado di rigettare come non vere. Non possiamo, in altre parole, mettere in dubbio la volontà di far seguire a questo provvedimento urgente un disegno di legge organico di riforma. Qui, però, non si tratta di pensare a cattiva volontà o di mettere in dubbio la buona fede di chi ci promette questi interventi: si tratta piuttosto di poter disporre di elementi concreti per raffrontare questo prov-

vedimento urgente con un più generale disegno di riforma.

Oggi come oggi, invece, noi non siamo in grado di sapere quale sia la volontà politica dell'attuale maggioranza in ordine al problema della riforma universitaria. Possiamo arguire tale volontà attraverso certe dichiarazioni e attraverso l'accettazione — come si è fatto in Commissione — da parte della maggioranza di alcuni punti portati avanti dalla nostra parte politica nel corso delle lunghe discussioni svoltesi in Senato e in sede di Commissione istruzione alla Camera. Mi riferisco ad alcuni punti nodali che sono stati ripresi anche in quest'aula dagli oratori che mi hanno preceduto: il tempo pieno, l'incompatibilità, la democrazia nelle università, la partecipazione degli studenti e delle altre componenti universitarie alla vita e al governo degli atenei.

Possiamo quindi anche immaginare quale sarà la riforma che l'attuale maggioranza intende portare avanti. Però non abbiamo un testo di raffronto. E questo fatto — unito al fatto che il ministro ha preannunciato l'intenzione di presentare tra non molto altre « leggi » per ulteriori interventi urgenti in campo universitario — ci fa sorgere il sospetto che si voglia andare ad una riforma a spizzichi e bocconi, per mezzo di una serie di interventi settoriali, prima per il personale non docente, poi per il tempo pieno, per i tecnici laureati, eccetera.

È vero che anche in questo modo si potrebbe forse giungere a concretizzare un disegno organico di riforma. Però riteniamo che così procedendo si andrebbe contro lo spirito che ha accomunato maggioranza e opposizione nella passata legislatura, quando si discusse e si giunse quasi a varare il progetto di legge n. 612.

Onorevoli colleghi, quello che vorrei mettere a fuoco nel mio intervento è proprio la difficoltà di percepire la volontà politica del Governo di varare un provvedimento che sostanzialmente intervenga nell'università italiana non come sanatoria di una situazione esplosiva (e questi soltanto sarebbero gli interventi necessari in seguito ad una cattiva organizzazione dei propri strumenti da parte di una classe che dirige il paese), ma che risponda positivamente alla crescita della nostra società e quindi cerchi di avviare il discorso della riforma universitaria parallelamente agli altri progetti di riforma. Riteniamo, cioè, che non si possa semplicisticamente accingersi al varo di un provvedimento organico di riforma universitaria senza affrontare il pro-

blema drammatico degli altri gradi dell'istruzione nel nostro paese. Il senatore Bertola, nella passata legislatura, riferendo sul progetto di legge n. 612, dava per certo che il provvedimento legislativo sull'università sarebbe venuto a coronamento del varo di un provvedimento organico di riforma dell'istruzione secondaria. Noi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione in cui ci è impossibile ritardare il varo della riforma della scuola media secondaria.

Voi capite perciò quanto difficile sia restare su un terreno di concretezza e di valutazione della vostra volontà di maggioranza di varare un provvedimento senza che ci sia offerta la possibilità di misurare i gradini che precedono questo intervento, convinti come siamo che si debba prima risolvere il problema della scuola media secondaria (non parlo della ristrutturazione degli altri ordini di scuola, per cui vi sono proposte di legge sul tappeto da molti anni), con il connesso problema dello sbocco di centinaia di migliaia di giovani nel mercato del lavoro in posizioni che oggi ormai anche ambienti legati all'attuale maggioranza denunciano. Infatti, nell'ultima relazione che il CENSIS ha fatto alla assemblea del CNEL quest'anno, si può notare come la situazione dei diplomati e dei laureati nel nostro paese di fronte al mondo del lavoro sia veramente drammatica (e drammatica è forse dire poco). L'incremento altissimo dell'indice dei laureati fra la popolazione dei disoccupati o in cerca di prima occupazione — e non solo per qualche mese, ma addirittura per un anno — è l'indice più alto di tutta la fascia scolastica.

Ora, di fronte a questo grossissimo problema, di fronte al problema della dequalificazione in atto e delle assunzioni, nei grandi organismi dello Stato, del parastato e dell'industria privata, in forma sempre più dequalificata, di personale qualificato, diplomato e laureato, c'è l'indicazione che, dietro un disegno di riforma che non risolvesse questi problemi o non si collocasse in una volontà di riforma generale della nostra società, potrebbe celarsi una spinta ancor più conservatrice, che ha trovato eco in molti giornali nel corso del dibattito che in questi anni si è venuto sviluppando nel paese: la spinta cioè di coloro che vorrebbero, di fronte a questa crescita di massa dell'università, introdurre il concetto e la proposta della svalutazione del valore legale dei titoli, come risposta negativa all'affermazione sociale proveniente da parte di strati del mondo del lavoro sempre più larghi che si affacciano all'università

come ad una speranza di emancipazione sociale. Vista l'impossibilità di allontanare questa massa di studenti dall'accesso alle scuole medie superiori e alla università, la risposta potrebbe essere quella intesa a svuotare tutto l'istituto per fare dell'università una struttura che in fondo si avvicini a quella che era nell'intenzione anche di Gentile: un organismo, cioè, più dedito alla formazione della cultura, alla formazione scientifica di quegli strati della società che non hanno bisogno dell'immediata conversione professionale del loro titolo, perché già l'inserimento professionale lo hanno per eredità di padre.

Ora, noi riteniamo che non sia possibile tornare a questa logica. Non solo il movimento dei lavoratori, ma tutto il dibattito che ha accompagnato le lotte sindacali in questi anni, le lotte degli studenti nelle scuole, le istanze della parte più viva nel nostro paese hanno indicato che non è quella la strada democratica che noi dobbiamo seguire, bensì quella di rispondere con un organismo adeguato alle esigenze di questa società, di una società ormai prevalentemente industriale, anche se non tanto industriale da potersi permettere i coefficienti di popolazione scolastica dei paesi, per così dire, al vertice della scala industriale. Per rispondere positivamente a questa domanda di istruzione e di qualificazione, noi riteniamo che non si possa prescindere da una valutazione complessiva di tutta la tematica politica, economica e sociale che noi andiamo da tempo proponendo come terreno in cui inserire le singole proposte di riforma.

Noi pensavamo che tante cose dette nella passata legislatura fossero acquisite. A rileggere oggi, a distanza di quattro anni, le dichiarazioni che fecero allora gli onorevoli Bertola ed Elkan riferendo sul progetto di legge n. 612, si ha l'impressione che nuovi orizzonti si fossero aperti al confronto fra la maggioranza e l'opposizione nel costruttivo dibattito parlamentare che si svolse allora. Oggi, obiettivamente, ci troviamo ad aver saltato un momento importante del confronto: non solo perché siamo tutti freschi della recente esperienza in Commissione, dove abbiamo potuto assistere alla strana vicenda di una maggioranza che fa le parti e della maggioranza e dell'opposizione, e abbiamo sentito un collega di parte democristiana, l'onorevole Giordano, fare la critica al provvedimento al nostro esame: ma era una critica che rimaneva sempre all'interno della logica della maggioranza. E siccome questa maggio-

ranza ha dichiarato di essere sostanzialmente d'accordo su tutte le questioni che noi proponevamo, noi ci siamo trovati formalmente ad essere quasi in una posizione superflua: la maggioranza è capace di fare, di immaginare ciò che si potrebbe o si sarebbe dovuto o potuto fare, e di portare avanti tutto il dibattito con un monologo.

Ebbene, noi riteniamo che sia grave tutto questo, proprio come momento e modo politico di affrontare problemi così fondamentali come quelli che stiamo discutendo, anche tenendo presente che quello al nostro esame non è un disegno generale di riforma, ma un intervento, se vogliamo, settoriale. Ma siccome — e non è questa una cosa tanto segreta, al punto che molti giornali la danno per certa — questo provvedimento urgente sarà l'unica riforma, forse, di questa legislatura e, a quanto si dice, anche della prossima, devo dire che noi ci auguriamo che non sia così e la nostra battaglia politica sarà orientata perché queste voci siano smentite.

NATTA (*Rivolto al Governo*). Ditecelo subito!

TESSARI. Indubbiamente, non è facile affrontare un dibattito su questioni settoriali, considerata la intransigenza manifestata dalla maggioranza, e tenendo presente che di questa maggioranza fanno parte anche i compagni socialisti. Essi hanno nella passata legislatura accompagnato il dibattito con forti accenti di consenso rispetto a tutta una tematica che si era venuta sviluppando su nostra proposta. Quest'anno, nel precedente governo, in occasione della presentazione del progetto Scalfaro, hanno presentato due documenti, uno di riforma generale e uno concernente provvedimenti urgenti, in cui sostanzialmente si ricalcavano le stesse posizioni che ci inducono a presentare oggi proposte di correzione dell'attuale testo. Sono i discorsi che abbiamo fatto anche a suo tempo con l'onorevole Scalfaro e che abbiamo fatto ancor prima nel corso della V legislatura. Di fronte alla reazione o alla mancata reazione dei compagni socialisti e di fronte al « no frontale » del Governo alle nostre proposte, c'è da stupirsi di come si possa anche giustificare un certo ruolo, che si svolge e che i compagni socialisti svolgono nelle università, nei dibattiti, nelle assemblee studentesche, quando rincorrono gli extraparlamentari per collocarsi alla sinistra delle sinistre.

Noi riteniamo che ogni gruppo politico debba assumere le proprie responsabilità quando affronta una battaglia parlamentare.

Noi riteniamo che il nostro gruppo abbia mantenuto una schiettezza e una chiarezza fondamentali, durante tutto il corso del lungo dibattito sulla riforma. Forse ancora alla nostra politica e al nostro incalzare voi dovrete rispondere per procedere al varo, o alla presentazione perlomeno, di un progetto generale di riforma, che sintetizzi quelle volontà politiche che dichiarate, in molte occasioni e a diverse riprese, essere la vostra reale ispirazione per quanto riguarda l'università.

All'onorevole Spitella, che si è dichiarato sostanzialmente d'accordo sui principi del tempo pieno e dell'incompatibilità (concetti ripresi ripetutamente in Commissione), vorrei far notare come sia difficile, per restare alla materia in esame, credere ad una volontà di trasformazione che si traduca in fatti concreti, e non soltanto enunciati. Ad esempio, per l'edilizia universitaria esiste una volontà di spesa, che si traduce in uno stanziamento di bilancio, ma che poi non trova realizzazione. È una situazione drammatica, che anche il ministro, a dire il vero, ha, in Commissione, con molta franchezza ammesso. Tuttavia il problema resta. Non solo quindi dobbiamo dubitare delle dichiarazioni verbali, ma dobbiamo dubitare anche delle cose scritte, dei programmi e dei bilanci, se abbiamo la prova, come l'abbiamo avuta più volte, che essi non si traducono in fatti e in realizzazioni concrete.

Ecco perché noi vogliamo indurvi anche a presentare un documento generale da discutere, ma vogliamo farlo portando avanti gli altri problemi della riforma del nostro paese. Siamo convinti che non risolveremo sostanzialmente il problema in esame, se non lo affronteremo in un quadro più generale, in connessione con i più grandi problemi della nostra società.

Avviandomi alla conclusione, vorrei recare anch'io un contributo ad una delle più grosse questioni, trascurata in questo provvedimento urgente. Come ha ricordato l'onorevole Gianantonio, il problema della ricerca può essere non urgente, o per lo meno non contemplabile in un testo, come quello in esame, che dovrebbe toccare questioni di urgenza immediata. Tuttavia il provvedimento non dovrebbe contenere segni che negano siffatta prospettiva. È noto invece che questo Governo, non solo con il taglio dato ai fondi del CNR, ma con il blocco al problema della ricerca e al collegamento stretto università-ricerca, sta di fatto soffocando nel nostro paese una esigenza che, a nostro avviso, potrebbe rilanciare il ruolo delle università nei rap-

porti con la società e con il mondo del lavoro. Noi invece assistiamo non solo a questi tagli sostanziali della ricerca, nel nostro paese, ma quasi ad una dichiarazione della sua inutilità.

Se questo blocco fatto alla ricerca viene collegato — come abbiamo l'obbligo di fare — con le dichiarazioni generali che, per esempio, sono state fatte nell'ultima relazione del ministro delle partecipazioni statali, in ordine al problema della ricerca finanziata dall'ente pubblico, ci troviamo di fronte a dichiarazioni, come quelle che figurano nell'ultima relazione a firma del ministro Ferrari-Aggradi, nelle quali si rileva che nel nostro paese le università e il CNR non sono attrezzati per le esigenze della ricerca industriale, per la ricerca nel suo momento trainante, e che, pertanto, bisogna accettare la logica che considera l'università e il CNR come una sterile parentesi. Noi allora dubitiamo che un domani, nell'ambito di un disegno generale di riforma, possa ricomparire questa volontà di potenziare la ricerca, la quale poteva sembrare anche presente in alcune dichiarazioni fatte da esponenti della maggioranza. Ripeto che abbiamo motivo di dubitarne perché, conformemente a questa strategia generale del suo ruolo nel consesso dei paesi industriali, si accetta la posizione subordinata del nostro paese. Si dice che vi è una divisione internazionale del mondo del lavoro, per cui dobbiamo accettare il nostro ruolo. Ma se sappiamo che il ruolo dell'Italia è quello di essere al seguito del capitale internazionale e, in primo luogo, di quello statunitense, nel determinare gli investimenti nei settori tecnologicamente avanzati per quanto riguarda la ricerca, e se si conclude — come ha concluso il ministro Ferrari-Aggradi, secondo quello che abbiamo l'obbligo di ritenere anche lo stile e l'ispirazione di fondo di questo Governo, salvo smentite — che all'Italia non è concesso intervenire nei settori qualificanti data la nostra povertà e dato che gli investimenti in determinati settori trainanti della ricerca non sono remunerativi perché non abbiamo il mercato militare spaziale (sembrava rammaricarsi, l'allora ministro Ferrari-Aggradi, che noi non conducessimo guerre per poter trovare remunerativo l'investimento della ricerca in questi settori); se accettiamo, dicevo, questa logica di avvilire la ricerca nei settori appunto trainanti della nostra tecnologia per accontentarci di settori maturi perché la nostra industria, le nostre università ed i nostri centri di ricerca non possono fare di più, allora, con questa visione catastrofica e, direi quasi,

paleo-capitalistica, dobbiamo porci il problema relativo a quella che sarà l'università che servirà questa società.

Se valutiamo l'attuale situazione del mercato del lavoro, cui prima facevo cenno, e se consideriamo l'ondata di giovani gettati sul mercato con titoli sproporzionati e costretti ad inserirsi in ruoli difformi e non congeniali alla propria qualificazione, tutto ciò non fa che favorire una spinta alla generale dequalificazione. Possiamo anche credere, allora, a quanti dicono che in fondo, nell'apparente liberalizzazione introdotta dal testo in esame che prevede un aumento degli organici dei docenti (aumento che, come si vedrà, non corrisponde al vero), esiste una volontà di mandare alla deriva la barca universitaria, immettendo masse di personale non qualificato nei ruoli docenti, abbassando di fatto il livello di ciò che l'università produce: questa cultura, appunto, popolare, di massa, che non ha più presa sul mercato del lavoro e non ha più rilevanza neanche sul piano più generale della qualificazione scientifica o culturale.

Ecco perché, di fronte a queste realtà, che sono le realtà del nostro paese, presenti a tutti noi, non possiamo nasconderci dubbi e perplessità, né possiamo trascurare di farli presenti allorché affrontiamo una discussione, sia pure settoriale e parziale, sul problema dell'università. Noi dobbiamo, quindi, porre questi dubbi e queste perplessità come momenti qualificanti di una volontà concreta di raccogliere la spinta che dal paese promana, per democratizzare l'università e, in generale, la nostra società civile.

Facendo una rapida scorsa dei temi toccati dal provvedimento in esame, devo dire che emerge sopra tutti, come il più difficile da accettare, il tema relativo alla enunciata volontà della maggioranza di rispondere positivamente al problema della partecipazione dei giovani agli organi di governo dell'università. Non voglio qui fare riferimento in dettaglio al fatto che oggi gli organi di governo dell'università si presentino meno accessibili agli studenti rispetto allo schema previsto dal progetto di legge n. 612, perché dovrei continuare nella lista delle lamentazioni in relazione a quanto abbiamo perduto per strada, a quanto poco voi stessi avete realizzato di quell'indicazione che purtuttavia recava la vostra adesione. Vorrei piuttosto soffermarmi su una questione che in Commissione è stata sollevata con molta forza dal nostro gruppo, quella cioè delle rappresentanze studentesche, che, nell'attuale provvedimento, sono legate

ad un *quorum* talmente alto da far correre il rischio agli studenti di non avere alcuna rappresentanza nelle più importanti università italiane. Questo problema è gravissimo, perché certamente non fa che avallare la tesi di quanti sostengono che, in fondo, da parte del Governo non ci si può aspettare che una razionalizzazione del potere baronale all'interno dell'università, che si traduce appunto in una formale emarginazione degli studenti.

Il nostro tentativo di intervenire con adeguate modifiche in questo senso è stato respinto dalla maggioranza con la pretestuosa (dico questo perché in effetti si è manifestata come non vera) motivazione che il decreto non poteva tornare al Senato per un riesame, altrimenti si sarebbe rotta la diga. In questo atteggiamento della maggioranza non si è capito bene chi o che cosa stesse dietro la diga, se la destra democristiana, una destra mascherata o altro. Fatto sta che, proprio con questa motivazione, si è avuto un netto rifiuto su tutte le proposte di modifica. L'unica modifica che siamo riusciti a fare introdurre riguarda la prosecuzione delle borse di studio per la ricerca in favore dei giovani neolaureati, i quali — se non fossimo adeguatamente intervenuti — rischiavano di essere lasciati da parte, essendo stati dimenticati completamente dal nuovo testo legislativo.

Si è detto, da parte della maggioranza, che l'incidente era puramente tecnico, che si trattava cioè di una svista, e che si poteva rimediare senza cambiare sostanzialmente il senso della proposta. Abbiamo viceversa constatato che il problema era più sostanziale che formale, tanto che tutte le università italiane, ad onta delle vostre affermazioni relative alla chiarezza della dizione della norma in senso favorevole alla prosecuzione e al rinnovo delle borse di studio, avevano invece sospeso l'erogazione dei relativi contributi. La protesta dei borsisti ha trovato una pronta risposta nella nostra iniziativa e finalmente anche la maggioranza ha assunto a questo riguardo un atteggiamento favorevole.

Noi riteniamo, però, che quanto è stato fatto al riguardo sia ben poca cosa, sia in ordine al tipo di discorso che noi abbiamo voluto contrapporre al contenuto di questo decreto presentato dalla maggioranza, sia perché sostanzialmente non si risponde ai grossi problemi del tempo pieno e non si vuole affrontare con coraggio la situazione dell'università quale sarà domani, dopo il varo di questo decreto-legge, quando cioè andremo o

andrete al varo di una riforma generale della università. Sapete infatti che introdurre per la prima volta con la riforma universitaria globale il concetto del pieno tempo — quindi l'incompatibilità fra ruolo di docente e ruolo di libero professionista — sarà difficile quando si saranno consolidate le attuali posizioni di docente a doppia veste, in una massa di docenti che sarà di 12 mila unità e non più di 3.000, supposto che riusciate ad espletare tutti i concorsi, cosa della quale dubitiamo data la complessità del meccanismo concorsuale previsto, per cui c'è il rischio che anche tra quattro anni i 7.500 posti da mettere a concorso saranno scoperti. I 12.000 docenti, cioè, che avranno acquisito il diritto di lavorare *part-time* costituiranno una realtà contro cui cozzerà la proposta del pieno tempo.

Se alla fascia dei docenti di ruolo aggiungiamo quella degli stabilizzati e degli assistenti, domani decine di migliaia di docenti dei vari ruoli avranno acquisito il diritto alla doppia veste: di docenti, cioè, e di liberi professionisti. Ad essi non si potrà più dire di rinunciare ad una delle due attività, anche perché questa si sarà concretata in un privilegio economico. Le difficoltà da voi individuate oggi nell'intaccare il privilegio attuale per 3.000 docenti, domani saranno insormontabili.

Ecco perché erano state, da parte nostra, preparate in questo senso una serie di proposte emendative subordinate, come, ad esempio, quella di stabilire il pieno tempo in linea di principio o di accettare, almeno, la logica della opzione per i nuovi docenti. Ma anche su ciò vi è stato il « no » inspiegabile della maggioranza — e sì che molte proposte in tal senso non incidevano sostanzialmente sulla spesa complessiva — vi è stato proprio un « no » di principio. Egualmente un « no » di principio è stato opposto anche al tentativo fatto dalla mia parte politica di unificare i vari livelli di docenti. Perché non riduciamo, coll'attuale decreto, i ruoli, ma li moltiplichiamo. Il progetto di legge n. 612, addirittura, diceva in termini perentori che l'unico modo di sanare i problemi dell'università era realizzare il docente unico. Infatti se calcoliamo i docenti di ruolo ordinari e straordinari, i vari incaricati stabilizzati o meno, retribuiti o meno, con uno o più incarichi, i contrattisti, gli assegnatari delle borse di studio, i vecchi assegnatari delle borse di studio (perché vi saranno qui due figure diverse ed anche lo stanziamento economico è diverso) ci accorgiamo che vi è una moltiplicazione dei ruoli e quindi una stratificazione nella

struttura piramidale del corpo accademico delle università. Abbiamo accettato la logica del provvedimento urgente che viene a dar fiato all'università che, ormai da molti anni, vive nel blocco dei concorsi e di qualsiasi ampliamento. Ma un conto è dar fiato, un conto è creare ipoteche che peseranno sulla futura riforma. Questo è ciò che ci fa dubitare della volontà della maggioranza di realizzare, in tempi brevi, una riforma organica. Tale volontà sarebbe da noi accettabile e credibile se avessimo almeno già da oggi l'introduzione di accenti e schemi configuranti in qualche modo la riforma.

Ora, tale situazione troverà forse appagate alcune componenti del mondo universitario, nel senso che, in qualche modo, si concretizza ciò che stava diventando un miraggio. Non minimizziamo la situazione e non dimentichiamo che, anche in questo testo che condanniamo e criticiamo, che abbiamo combattuto in Commissione e continueremo a combattere fino all'ultimo, esistono spunti che saranno spiragli, attraverso i quali si potrà portare avanti — all'interno dell'università e fuori di essa — la battaglia per il rinnovamento. Si tratta di spazi che potranno essere gestiti in maniera diversa dal passato. La lotta sarà però dura: occorre che sia chiaro fin da oggi quanto ci si prospetta. Non esiste, a nostro avviso, nel provvedimento in esame una linea chiara, non esiste quello che i colleghi hanno più volte in Commissione definito spirito della legge. Si consideri la questione degli aggregati: credevamo che nel testo vi fosse una svista. Invece in Commissione abbiamo saputo, dal ministro e dal relatore, che quella era la volontà della maggioranza, una volontà che si diceva implicita nel provvedimento. Agli aggregati, cioè, non si garantisce la sede, pur dando loro, *ope legis*, l'immissione nei ruoli. Ecco l'assurdo che si crea con la normativa in esame: vi sono docenti che, dopo anni ed anni di insegnamento come aggregati, si trovano a dover peregrinare alla ricerca di una sede, non si sa con quali prospettive. Finiranno, poi, con l'essere assegnati d'ufficio, dal ministro in carica, ad università, rette da comitati tecnici.

Sono varie le questioni nel testo in esame che, a nostro avviso, celano, non solo ambiguità, ma anche possibilità che da parte degli ambienti accademici più retrivi e più chiusi al rinnovamento e alla democratizzazione, non si vada ad un reale confronto con le varie componenti della nostra società, per la soluzione dei problemi universitari.

Alle esigenze cui mi sto riferendo corrisponde la nostra lunga battaglia per includere nei consigli di amministrazione le rappresentanze della regione, per dare più forza a queste ultime in relazione alla delicata materia della localizzazione delle sedi. Riteniamo che un « sentita la regione » non sia sufficiente; si può sentire la regione e poi decidere il contrario. Con l'attuale testo non si esce da tale ambiguità; così si dica per quanto attiene alla effettiva partecipazione degli studenti agli organi di governo dell'università. Questa è una posizione pericolosissima per la maggioranza, che si assume la gravissima responsabilità del varo del provvedimento al nostro esame, di fronte al paese e alle masse studentesche che cercano oggi, anche se con difficoltà di camminare verso la democratizzazione dell'università. Difficoltà che derivano, da un lato, da una struttura universitaria incapace di contenere le migliaia e migliaia di studenti, dall'altro dall'impossibilità di partecipare alla vita universitaria, per la collocazione delle strutture, per l'organizzazione dell'insegnamento, della ricerca, della didattica, nonché per la collocazione sociale di larghi strati della popolazione studentesca. Alludo agli strati vicini al mondo del lavoro, ai figli dei salariati agricoli e dell'industria, per i quali non è sufficiente (tutti lo sanno) il presalario. Non è sufficiente la proposta, che viene da parte della maggioranza, di un presalario.

Sappiamo che uno studente universitario che viva in una città diversa da quella dove ha sede l'università non può, con mezzo milione l'anno, pagarsi gli studi, comprare i libri e, in una parola, mantenersi. Sappiamo che questa situazione spinge lo studente a risolvere il suo problema con un lavoro parziale. Allora si profila la difficoltà, per questi studenti, di essere liberi di seguire corsi regolari, e si profila, altresì, un incremento della massa degli studenti lavoratori. Stupisce, a dir poco, vedere che la maggioranza intende affrontare il problema della massa degli studenti lavoratori soltanto inserendo, dopo l'articolo 7, l'articolo 7-bis, in cui si dice che per lavoratori studenti « possono » essere autorizzati appositi corsi serali, anche a carico di fondi reperiti dalle singole università. « Possono »; ma se ciò non accade? Qualcuno dirà: gli studenti lavoratori si arrangeranno. Ma noi riteniamo che la condizione di studente lavoratore non sia una scelta puramente legata a contingenze fortuite o alla volontà. Spesso lo studente è costretto ad essere lavoratore, altrimenti non potrebbe più fare lo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1973

studente. Di fronte a questa massa di persone messe nella necessità di lavorare per poter continuare gli studi, a nostro avviso esiste la esigenza di rispondere con un indirizzo più chiaro, che vincoli le università ad organizzare i corsi serali, a dare, cioè, risposta positiva e concreta a tali situazioni.

A nostro avviso, tale grossa questione viene completamente trascurata nel testo al nostro esame. E non si può dire che ciò non sia materia di provvedimento urgente; al contrario, è improrogabile. Infatti, se guardiamo l'indice dei fuori corso, notiamo che una massa sterminata si sta creando, attorno e fuori dell'università, in un rapporto strano e pendolare con le istituzioni. A questo proposito, vorrei dire che è errata anche l'interpretazione che da destra viene data al provvedimento, cioè che esso sarebbe troppo innovativo, perché amplierebbe l'organico dei docenti in maniera sproporzionata. Basti pensare che, nei calcoli fatti in occasione della discussione del progetto di legge n. 612, si prefigurava un totale di studenti universitari, nell'anno 1972, di 560 mila unità, e che oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una popolazione studentesca molto maggiore. Allora, si parlava di 20 mila docenti, per portare il rapporto docente-studente a 1-28. Se pensiamo che l'anno scorso gli studenti non erano 560 mila, bensì oltre 700 mila, e se pensiamo che il nuovo organico previsto dal decreto al nostro esame non sarà completo prima di due o tre anni, ne consegue che probabilmente andremo incontro ad una situazione, tra tre o quattro anni, che vedrà una popolazione studentesca universitaria di circa un milione di unità e un organico di docenti di 12 mila professori di ruolo nella migliore delle ipotesi, oltre a certe aliquote di docenti subalterni che, per ora, rappresentano delle incognite, visto che nessuno conosce con esattezza l'ammontare dei vari organici delle università. Infatti, non sappiamo quanti sono gli incaricati, quanti saranno gli stabilizzati, quanti saranno gli assistenti che cessano di essere tali e quanti subentreranno. Ma sostanzialmente non si avrà una grossa dilatazione. Se pensiamo, invece, a quale è stata la dilatazione della popolazione studentesca rispetto alle previsioni del 1969, indubbiamente siamo ad un rapporto ancora molto preoccupante tra docenti e studenti, rapporto che impedirà di fatto una soluzione complessiva e positiva del problema. Malignamente, qualcuno dice che il rapporto esistente nelle nostre università tra docenti e studenti è pur sempre fra i più soddisfacenti (perché

capita talvolta che ci sia un docente per due studenti) e che anzi, se si continua di questo passo, con l'esaurirsi di fatto della popolazione studentesca per le difficoltà di cui si parlava dianzi, si andrà verso una soluzione ottimale. Ma ancora una volta, anche in questo tipo di logica, per quanto esposta in termini paradossali, c'è in fondo la volontà di dire che l'università, anche se formalmente dà lo stesso titolo, di fatto dà cose molto diverse: alla classe operaia un titolo di cui essa non potrà servirsi per la sua emancipazione sociale, mentre questo titolo sarà un di più per chi di esso non avrebbe affatto bisogno.

Per tutti questi rilievi noi riteniamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, che il provvedimento al nostro esame sia fortemente carente. È fortemente carente rispetto a proposte concrete, fortemente carente perché manca il riferimento generale allo schema di riforma (e questo margine di dubbio, signor ministro, ci deve essere consentito anche di fronte a tutte le dichiarazioni di buona volontà da parte della maggioranza, perché non sappiamo entro quali termini questa riforma, che voi dite di voler fare, sarà fatta). È carente, dunque, perché manca questo riferimento, questo aggancio, e quindi non sappiamo a che cosa rapportare il provvedimento. Se ci aveste detto che possiamo rapportarlo allo schema di fondo del progetto di legge n. 612, in tal caso avremmo avuto almeno un punto di riferimento concreto, preciso. Invece, il progetto di riforma è in gestazione e nessuno lo conosce.

Il provvedimento è carente anche perché intende proporsi ancora una volta come una soluzione settoriale di problemi che per noi non sono settoriali, ma sono problemi che collegano direttamente il ruolo dell'università nella società con il mondo del lavoro, con il mondo della ricerca, con l'insieme delle scelte economiche, anche generali, che il nostro Governo va facendo.

Noi riteniamo con questo di esprimere il nostro disappunto anche perché è mancato — come già ha ricordato il collega Giannantoni — questo confronto dialettico tra maggioranza e opposizioni; e a nostro avviso l'aver voluto soffocare il contributo che veniva da altre parti politiche — soffocarlo non solo qui alla Camera, ma anche al Senato — è un segno negativo, che qualifica questo Governo e che qualifica pertanto anche il provvedimento in esame. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, i rappresentanti dei gruppi della maggioranza in Commissione hanno insistito — e sicuramente lo faranno anche nei prossimi giorni in quest'aula — su una forma di ricerca di economia del discorso in rapporto a questo provvedimento e hanno rivolto l'invito a non intraprendere la ricognizione dello stato dell'università, a non parlare della riforma dell'università, a non intrattenersi su quelle che sono le responsabilità politiche per lo stato in cui si trovano la scuola italiana e l'università in modo particolare. Un invito come questo sarebbe stato accettabile nel caso in cui noi avessimo fatto parte di un'accademia, ma questa è un'assemblea politica, ed in un'assemblea il discorso deve fare sempre riferimento alle responsabilità. Anche se noi siamo d'accordo con l'onorevole Spitella nel non affrontare il discorso sulla riforma universitaria, della quale tanto si parla, e che probabilmente nessuno vedrà, nel non approfondire il discorso sul disagio in cui versa l'università italiana, non possiamo esimerci da un dovere fondamentale: quello cioè di individuare le responsabilità politiche, remote e recenti, dell'attuale situazione. Si tratta di un lavoro di ricerca e di denuncia al tempo stesso, perché siamo convinti che ogni gruppo politico debba attenersi nel proprio ruolo, ed esercitare la sua funzione: l'opposizione ha un compito fondamentale, e non può concorrere, specialmente in questo stranissimo tipo di democrazia ed in questo strano Parlamento, a modificare le leggi, non può sperare di trovare un punto di incontro per il necessario colloquio con le cosiddette forze della maggioranza e con la compagine governativa, che rimane chiusa nella propria fortezza numerica e non accetta, non dico il confronto, ma questo dialogo, che dovrebbe essere, invece, la quintessenza dell'attività parlamentare, della vita di un Parlamento in una effettiva e reale democrazia. Se questo non ci è consentito, dobbiamo però assolvere il dovere di individuare le cause della crisi in cui versano certi settori, e segnatamente l'università italiana; e lo facciamo senza cattiveria, anche se in ordine alla scuola italiana, all'università, non sarebbe difficile scagliare frecce avvelenate, perché la documentazione è nei fatti: la scuola italiana, se non è morta, è moribonda, se non è all'anno zero è all'anno due, se non è una cosa inutile, come da qualche parte si dice e si scrive, sta diventando quasi inutile; se non è una cosa rifiutata, è una cosa che non appassiona più, è una realtà che non esercita più alcun ri-

chiamo; se non è un'istituzione che non svolge alcuna funzione nella realtà sociale, con riferimento ai singoli individui che la frequentano, è qualcosa che non ha più risonanza nella coscienza individuale e nel corpo sociale della comunità nazionale. Non è inutile, quindi, il discorso sulle responsabilità, ed è anzi per noi un discorso necessario, doveroso. Lo facciamo individuando subito i tempi, fissando cioè delle linee: dobbiamo stabilire le responsabilità politiche almeno dal 1960 in poi, perché è evidente che si parla di crisi della scuola da allora; abbiamo assistito passivamente alla vigilia della contestazione, poi all'esplosione della cosiddetta rivolta giovanile, quindi al decadimento, alla decomposizione del corpo organico della scuola, senza avere la capacità, la volontà politica e vorrei dire la capacità intellettuale di intervenire con provvedimenti sofferti, meditati, nonostante i contributi — e ce ne sono stati, onorevole ministro — dei settori culturali e professionali della scuola, che potrei chiamare senza alcun timore corporativi; cioè dei corpi che realizzano la scuola, delle sue componenti umane, intendendo, in tale accezione, sia i docenti, sia i giovani, sia quegli elementi culturali che intorno alla scuola gravitano e che alla scuola prestano la propria attenzione. Questa responsabilità politica potremmo farla risalire — e lo diremo poi — al periodo che va dal 1945 in poi, ma almeno dal 1960 in poi essa si accentua, ed è pesante. Esiste poi, in ordine a questo decreto-legge, una responsabilità politica di questa maggioranza e di questo Governo, che si mostrano ancora una volta divisi sul problema dell'università, e si dimostrano incapaci di affrontarlo con la sollecitudine che la situazione, veramente drammatica, richiederebbe. C'è un altro aspetto che ci interessa porre in evidenza: mi riferisco alle ragioni di ordine pedagogico che sono alla base della nostra opposizione a questo provvedimento. E comincio da questo aspetto, perché è quello che meno si presta all'individuazione di una, per altro inesistente — l'ho dichiarato e lo confermo — volontà polemica preconcepita da parte mia e da parte del gruppo del MSI-destra nazionale a nome del quale parlo.

Le istituzioni educative, dal nostro punto di vista, secondo la nostra tradizione culturale e pedagogica, sono intimamente collegate, ed impongono quindi un discorso globale, presuppongono l'individuazione e la scelta di una linea che soltanto può consentire l'adozione anche di provvedimenti particolari. Dico questo perché non siamo aprioristicamente

contrari a provvedimenti particolari, settoriali o contingenti come il provvedimento che stiamo esaminando, ma noi diciamo che un provvedimento particolare è accettabile e può anche essere valido, a patto però che si riferisca ad una preesistente linea organica di valutazione della realtà scolastica.

Invece, qui — come abbiamo ascoltato sia in Commissione e sia poco fa dall'egregio relatore onorevole Spitella — vi è soltanto l'intenzione della riforma. Ma c'è una cosa ancora più grave: si dice che in questo provvedimento sono contenuti alcuni principi, alcuni elementi che si riferiscono alla futura riforma, riforma però della quale non si può parlare perché non esiste. E dimostrerò facilmente che non esiste, perché se veramente questa maggioranza e questo Governo avessero avuto un minimo di coraggio e di coerenza avrebbero dovuto dirci in questa sede: abbiamo già pronta una linea di riforma universitaria.

Certo, c'è il progetto Misasi, che ha impegnato per quattro lunghi anni la decorsa legislatura, che non è certo morta prematuramente per colpa di quel provvedimento, ma la cui fine, non certo gloriosa, è stata accelerata anche da quel provvedimento.

Che cosa quindi possiamo dire? Che questo è un provvedimento che non si inserisce in una linea di riforma per il semplice fatto che una riforma voi non avete enunciato, non avete studiato, non avete approfondito. Soprattutto, una riforma voi non l'avete delineata nel suo spirito, nelle sue strutture, come si usa dire oggi con una parola che prendiamo a prestito solo per economia di discorso. Possiamo quindi dire che la causa principale dell'attuale andamento della scuola e della sua situazione va ricercata, secondo noi, proprio nella frammentarietà legislativa, nel riformismo settoriale, nell'indirizzo empirico che presiede alle scelte fatte volta per volta, nell'assoluta mancanza di una ricognizione generale del problema; una ricognizione generale in sede politica, naturalmente, perché in sede culturale e pedagogica questa ricerca è stata fatta. Determinate linee sono state tracciate partendo, ovviamente, dalle varie posizioni ideologiche e culturali. Esiste una posizione di sinistra e, quindi, anche una posizione della sinistra culturale; esiste una posizione di destra e noi con essa siamo coerenti, anche se ci richiamiamo a documenti che, a vostro giudizio, potrebbero essere considerati antichi. Non è detto, però, che le cose e le idee antiche non abbiano una loro validità anche nel presente, perché è il vecchio

che cade e muore, non l'antico, che può benissimo riproporsi con una propria validità. Indubbiamente, qualcuno di voi può non essere d'accordo su questa mia interpretazione, ma si tratta di una distinzione fatta — non da me — in sede filologica, giuridica e culturale: il che, per me, vuol dire anche in sede politica.

Noi i mali della scuola italiana li abbiamo denunciati già nel 1958; ribadimmo la denuncia nel 1966, quando in quest'aula si procedette alla votazione di un famoso progetto di legge, l'unico rivoluzionario della scuola italiana: quello recante la riforma della scuola media inferiore, con la istituzione della scuola media unica. In quell'occasione vi dicemmo: siamo contrari a questo provvedimento non perché ci opponiamo alla estensione della fascia dell'obbligo scolastico, ma perché non condividiamo il modo in cui avete concepito e volete realizzare questa scuola media inferiore. E i fatti ci hanno dato purtroppo ragione, anche perché — come potrei facilmente dimostrarvi — gli stessi fautori di quella riforma stanno oggi compiendo un esame di coscienza e fanno ad alta voce l'autocritica, riconoscendo che sbagliarono.

Già allora, inoltre, vi dicemmo che non era possibile riformare un grado della scuola senza coinvolgere la scuola nella sua interezza, dalla scuola primaria ai centri di formazione culturale universitaria. E ancora una volta, purtroppo, i fatti ci hanno dato ragione; ci hanno dimostrato che non siete stati capaci, colleghi della maggioranza, di procedere dal 1962 al 1973, alla revisione e all'aggiornamento dei programmi della scuola media secondaria, che trascende completamente e dallo spirito e dai contenuti e dalla didattica e dal modo di vivere dell'adolescente nella scuola media inferiore. La verità è che avete affrontato con provvedimenti demagogici i problemi dell'università, prescindendo da quelli della scuola secondaria.

Ancora questa sera abbiamo ascoltato un collega di parte comunista auspicare una urgente riforma universitaria, riconoscendo che sarebbe un altro delitto affrontare il problema senza un discorso organico, senza aver inquadrato i problemi dell'università in rapporto e in connessione con quelli della scuola media secondaria; senza avere stabilito e definito in anticipo se si vuole una scuola media secondaria veramente formativa e non già come quella attuale, i cui risultati sono documentati dalla gioventù che abbiamo sotto i nostri occhi. Questa attuale è una scuola deformante delle capacità spirituali, del co-

stume, degli orientamenti civili, della coscienza morale della gioventù che è vittima non tanto di una realtà sociale che pure sappiamo essere disestata, ma di una scuola senza governo, di una scuola senza indirizzo, senza anima. E dovrei dirlo, o non dovrei dirlo, ai colleghi di parte democristiana che, almeno in sede culturale, quando parlano di scuola, ne parlano sempre facendo riferimento alla sua funzione teologica e teleologica al tempo stesso: ipotizzano cioè una scuola che abbia a presidio un principio fondamentale indiscutibile e, come suo fine, quello di dare ai giovani una determinata impostazione.

Ma torniamo ad esaminare altre mine poste all'interno della scuola: ad esempio, la famosa questione della liberalizzazione degli accessi all'università. Se ne dovrebbe parlare in questa sede, perché non è vero, onorevole ministro, che il male dell'università possa essere risolto con i provvedimenti che lei, a nome del Governo e della maggioranza, ci propone questa sera. Il problema dell'università, il primo e il più urgente, è quello di stabilire se si vuole e, soprattutto, se si è in grado e in condizioni di organizzare una università di massa — e allora bisogna mantener fermo il principio della liberalizzazione degli accessi alla università —, o se non sia invece il caso di riproporci il problema e di vedere se, stanti le attuali capacità economiche e finanziarie del nostro paese, e soprattutto in rapporto alla domanda della società civile, non si ponga il problema di una università riqualificata, che presupponga quindi degli sbarramenti che possono essere garantiti e da una riqualificazione della scuola media secondaria e dalla accettazione del principio di un esame di ammissione alle singole e diverse facoltà. Questo è per noi il problema più urgente, onorevole ministro, il problema che si impone, il problema del quale una classe politica responsabile e gli uomini di governo dovrebbero prendere atto.

Quindi per noi il problema della scuola va anche esaminato dal punto di vista della cultura, oltre che dal punto di vista della politica e della realtà sociale. Mi dispiace che non siano presenti i colleghi di parte comunista, perché abbiamo ascoltato alcune chiamate in causa di Giovanni Gentile e della sua riforma e soprattutto del suo modo di concepire l'università. Si dice, da parte comunista e da parte di certa sinistra avanguardista della democrazia cristiana, prigioniera o catturata dalla dialettica o dai sofismi del

mondo marxista: come si può parlare di una università riqualificata, come corpo aristocratico, come centro di ricerca, come mondo di cultura superiore nel momento in cui si ha bisogno di una enorme quantità di laureati, perché la nostra è una società tecnologica, perché il mondo richiede ingegneri, medici, avvocati, professori, chimici? Ebbene, onorevole ministro, guardiamoci intorno. Qual è oggi il settore che presenta la più alta aliquota di disoccupazione? È il settore intellettuale, sono gli universitari. Sulla base della vostra impostazione decennale, siamo arrivati al punto che la scuola è come una madre che di anno in anno è costretta a rimangiarsi un certo numero di figli, perché sforna 200 mila diplomati e 300 mila laureati: dopo di che vediamo ingegneri che insegnano nella scuola media, avvocati che insegnano francese, farmacisti che insegnano matematica, veterinari che magari insegnano lingue! Questo è il quadro; e i famosi programmi, le famose valutazioni, le famose prospettive dei piani, delle ricerche degli anni '60 dove sono finiti? Proprio qui sono finiti, perché non siete stati capaci di valutare la domanda sociale, non siete stati capaci di dare una risposta, dal punto di vista sociale, al problema della scuola. Sappiamo già che si prospetta qualcosa di più grave per i prossimi anni. Negli anni '80, onorevole ministro, noi corriamo il rischio — sono dati offerti da persone responsabili — di avere forse 80 mila laureati in medicina che saranno dei disoccupati. Ma vi è di peggio: avremo forse 100 mila medici in più, ma non avremo medici capaci. Infatti, un preside di facoltà di medicina ha detto che almeno il 50 per cento dei laureati in una certa facoltà, in una certa università, sono idonei soltanto ad esercitare la funzione dell'infermiere. Questo perché con la liberalizzazione, con la facilitazione, con la retorica, con la demagogia, con il lassismo che si è creato nel nostro paese, noi abbiamo ridotto il livello culturale dell'università.

E abbiamo denunce che vengono non certamente da pulpiti fascisti. È troppo comodo dire che queste sono idee del passato e che noi non dobbiamo essere ascoltati perché siamo oppositori per partito preso. Serviamoci, dunque, delle documentazioni, delle dichiarazioni, delle argomentazioni di uomini che hanno le carte in regola sul piano dell'antifascismo e soprattutto sul piano della cultura e della responsabilità professionale all'interno della vita universitaria.

Noi vi diciamo, quindi, che dovete guardare a questa situazione scolastica da due po-

sizioni: da quella culturale e da quella sociale. Su quella sociale c'è stato il fallimento, perché avete sbagliato tutte le previsioni, tutti i calcoli, tutta l'impostazione; per quanto riguarda quella culturale, onorevoli colleghi di parte democristiana, non più tardi di domenica scorsa da una sede che vi dovrebbe essere cara, forse più di quel che non possa e non debba essere cara a noi, è venuto un grido d'allarme circa il male morale che attanaglia la nostra gioventù.

E che cosa fa la scuola italiana per curare questa malattia morale, per curare questa malattia civile, questo decadimento del costume? Niente, perché la scuola deve preoccuparsi di istruire, ma non ha più una funzione educativa. Si è arrivati a posizioni estreme: si è arrivati al punto di distinguere la funzione dell'istruzione dalla funzione educativa, e a concepire una scuola che ha il compito di erogare una certa quantità di sapere. Ma anche sotto questo aspetto andiamoci piano, perché nella critica del nozionismo avete distrutto anche l'importanza della nozione e lo scopo dell'impartire certe nozioni nell'ambito dell'attività scolastica.

Ebbene, se queste nostre due valutazioni sono valide, ecco la necessità di una riforma generale e, al tempo stesso, organica della scuola italiana, che parta dalla scuola elementare e arrivi fino alla realtà universitaria. E non è vero, come mi disse in quest'aula, quando era ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Gui, che per fare una cosa del genere bisognerebbe affidarsi al demiurgo. Non occorre il demiurgo: occorre soltanto un minimo di buona volontà politica e, ripeto, occorrono delle idee, occorre una capacità di individuare una certa linea. Ma — lo sappiamo già — le difficoltà nascono dalla realtà di questa maggioranza, dalla contraddittorietà che esiste, proprio su questo problema, tra le forze che sostengono questo Governo e che hanno espresso questo Governo, cioè tra le impostazioni culturali dei socialisti e le impostazioni culturali della democrazia cristiana.

Restringiamo per un momento, tuttavia, il discorso al fatto universitario, sempre dal punto di vista di una impostazione pedagogica generale. Noi ci poniamo una domanda, e vorremmo una risposta, onorevole ministro, che è una risposta politica e nel tempo stesso è la risposta di un uomo di cultura, perché lei certi problemi li può valutare e vedere meglio di noi, per l'esperienza vissuta per qualche anno in altri ambienti, da un altro punto di osservazione, con una intelligenza più larga, vorrei dire europea, del problema

educativo. La domanda che noi poniamo è la seguente: dinanzi alla crisi che sta uccidendo l'università italiana, è possibile procedere ancora con provvedimenti parziali, giustificati dal carattere dell'urgenza?

Noi, per parte nostra, rispondiamo che non è più possibile, anzi è assolutamente impossibile continuare ancora su questa strada; anche perché siamo convinti, prescindendo, ripeto, dal discorso sulla globalità del fatto scolastico, che gli stessi problemi universitari sono così connessi l'uno all'altro da formare un problema solo che o si risolve tutto o rimane tutto insoluto. E ne abbiamo le prove nei provvedimenti che si sono succeduti dal 1968 fino al 1972: si pensava, cioè, di mettere una « topa » in quel certo punto e non si risolveva assolutamente nulla. Anzi si aggravava il male generale.

Noi ascoltammo al principio di quest'estate gli illustri componenti della *troika* economica, li ascoltammo in televisione e li sentimmo qui in aula. Essi inventarono o perlomeno fecero conoscere alla pubblica opinione italiana quello che era l'indirizzo di questo Governo. Davanti ai problemi gravi e drammatici della nostra economia, alla crisi dei prodotti, all'aumento dei prezzi e all'inflazione che stava alle porte, i tre illustri membri della *troika* economico-finanziaria del nostro paese ci dissero di non conoscere ancora la natura del male che affligge l'Italia: essi sapevano dell'esistenza di un malato molto grave con una febbre altissima; e la prima preoccupazione di un buon medico è quella di far abbassare la febbre. Se questo discorso molto semplicistico, molto televisivo, quasi più adatto ad uno *show* che non ad una diagnosi responsabile, venisse fatto nei confronti della scuola e dell'università si potrebbe dire la stessa cosa. Anche in questo caso infatti siamo dinanzi ad un malato che ha una febbre molto alta, tanto è vero che noi sappiamo che questa febbre presuppone un male che per noi è un male inesorabile, quasi incurabile nell'attuale clima, nell'attuale indirizzo, con l'attuale mentalità che caratterizza le forze della maggioranza. Per anni vi abbiamo detto, constatando e denunciando l'incapacità di operare riforme radicali, che conveniva procedere (parlo degli anni 1958-60) a provvedimenti urgenti — allora — e validi in rapporto alle strutture esistenti. Noi, dinanzi ad una università e ad una scuola che dovevano essere riformate sostenevamo che, se non avevamo la possibilità di operare una riforma radicale, occorreva avviare provvedimenti capaci di far vivere l'università, rinsaldandone

le strutture esistenti, attendendo tempi migliori, tempi più fortunati per operare la revisione totale dell'edificio. Forse in questo ci comportavamo da buoni razionalisti o da discreti discepoli di Cartesio, il quale ci insegnava che quando si tratta di affrontare il problema di una nuova concezione della vita, nessuna persona intelligente abbandona la casa, anche se ci piove, per andare all'aperto: prima di abbandonare la vecchia dimora si preoccupa della costruzione del nuovo edificio. Questa era l'impostazione. Ora vi chiediamo: cosa avete fatto dal 1962 al 1973 in ordine a questa nostra richiesta? Io intendo qui dimostrare, contrariamente a quello che si dice con troppa facilità, che la nostra opposizione è costruttiva, senza avere come presupposto il compromesso più o meno storico, più o meno contingente. Si è infatti su un piano di costruttività, su una linea positiva, nel momento in cui si pongono delle domande, nel momento in cui si invita l'interlocutore ad approfondire un certo problema. Voi non avete fatto niente di questo. Perché? Certamente lo sapete, onorevoli colleghi di maggioranza. Lo sa certamente ella, onorevole ministro. Per molti anni in quest'aula abbiamo visto aleggiare lo spirito iroso di un vecchio radicale, che era il capo della politica scolastica del partito socialista, l'onorevole Codignola, il quale per lunghissimi anni vi ha ricattato, dicendovi: o voi accettate la riforma, così come io l'ho disegnata, così come io la voglio e la desidero, oppure niente. Onorevole ministro, ella sa perché da diversi anni a questa parte non sono stati banditi concorsi per cattedre universitarie, tanto è vero che ella, medico di circostanza, è costretto a prendere un provvedimento d'urgenza sulla cui natura io pongo dei grossi punti interrogativi? Perché ella ha ereditato una situazione creata dall'onorevole Codignola, creata dal partito socialista e accettata supinamente, passivamente dalla democrazia cristiana, che non ha avuto mai il coraggio civile e morale di contrapporre le proprie valutazioni.

Ci si chiede perché adesso l'onorevole Codignola non parla. Egli non può parlare in quest'aula perché, per buona volontà degli elettori toscani, non è tornato in Parlamento. Ma se non parla in questa sede, parlerà altrove. Ho l'impressione che questo provvedimento abbia l'approvazione dell'onorevole Codignola, perché con esso, onorevole ministro, vengono ben determinate le posizioni di tanti personaggi che, tra il 1968 ed il 1972, sono entrati nell'università con diversi ruoli e funzioni, grazie a chiamate provenienti da quel-

le che voi definite baronie, ma che io intendo chiamare vere e proprie cosche politiche all'interno dell'università, le quali intendono ora consolidare le proprie posizioni di potere. Nei prossimi dieci anni vedremo le conseguenze di questo provvedimento sul piano culturale e scientifico. Infatti, per molto tempo i giovani laureati più meritevoli non avranno modo di accedere all'università, all'interno della quale le cosche cui ho accennato (gli esponenti delle quali occupano posti di assistenti e sono, per dire così, i figliocci di quel clima che si è delineato a partire dal 1968 con la contestazione giovanile), una volta consolidato il proprio potere, imprimeranno la loro impostazione alla vita universitaria ed agli indirizzi culturali del nostro paese.

Veniamo ora ad altre responsabilità. Non è da oggi che da parte nostra si sostiene la tesi secondo la quale si sarebbe dovuto procedere alla riforma del mondo scolastico fin dal 1945. Questo, onorevole ministro, era il minimo che potesse fare una maggioranza democratica. L'anno 1945 segna la linea di demarcazione tra un'epoca caratterizzata da certe mentalità politiche, da un certo sistema e da una certa struttura sociale nonché da una certa concezione civile e morale, da una parte, ed una diversa epoca democratica dall'altra. Il primo dovere delle forze democratiche avrebbe dovuto essere quello relativo alla creazione di una scuola corrispondente allo spirito, alle caratteristiche, alle esigenze, alla mentalità e allo spirito della nuova era democratica. Era infatti a tutti noto che, a far tempo da quell'anno, si iniziava una nuova era: ogni guerra segna la fine di un'epoca e ne inaugura un'altra. Il 1945, come è noto, segna la fine di una guerra tra le più tremende, che ha sconvolto l'intero pianeta, aprendo inevitabilmente le porte ad altri eventi storici, civili, culturali e sociali. Dal 1945 in poi, da parte vostra in questo campo non è stato fatto un bel niente.

Ella mi conosce bene, onorevole ministro, e sa che io non sono né fazioso né nostalgico. Intendo semplicemente porre a confronto due epoche, due diversi momenti storici, per riscontrare una diversità di comportamento: a tal fine mi servirò di due documenti. È stato osservato che, in questi ultimi anni, la scuola italiana è stata tormentata da fenomeni di turbolenza giovanile, e pertanto in questo terreno è opportuno procedere con estrema cautela. A questo proposito va osservato innanzitutto che nessuna epoca è rimasta esente da tentativi di rivoluzioni giovanili. L'Europa, a partire dagli anni venti,

in conseguenza di certe ideologie più o meno anarchiche e libertarie provenienti dalla Germania, si trovò coinvolta in un turbine ciclonico che rischiava di travolgere tutto al proprio passaggio. Anche l'università italiana, che a quell'epoca non soffriva delle attuali carenze qualitative e quantitative, avvertì quel subbuglio. Ciò è dimostrato da un episodio del 1920. Nel novembre di quell'anno, il professor Gentile (che a quell'epoca non era un fascista, né tanto meno il ministro di un Governo fascista), non ebbe la possibilità di pronunciare, entro l'università di Roma, il discorso inaugurale dell'anno accademico proprio a causa di un ennesimo tentativo di tumulto studentesco. Egli si risolse perciò ad inviare il testo del suo discorso, dal titolo: « Il problema universitario », al professor De Lollis, accompagnandolo con le seguenti note: « Ecco il discorso che dovevo pronunciare all'università questo lunedì quando uno dei soliti tumulti studenteschi sorse ad impedire la cerimonia a cui il discorso era destinato. Nuovo argomento — e non ce n'era bisogno — del malessere che travaglia la nostra università e che è il sintomo più evidente della gravità del problema del quale mi proponevo di parlare. Dinanzi al malato, il medico non si perde in vane deplorazioni, ma pensa piuttosto ad indagare il germe della malattia per poterlo combattere ». Questo è il punto fondamentale che mi interessa. Difatti, questo stesso uomo, che la sorte, le circostanze, le vicissitudini della vita avevano portato nel 1922 a ricoprire l'incarico di ministro dell'educazione nazionale, ebbe la possibilità nel 1923 di operare la riforma universitaria.

Si obietta che allora vigeva un sistema totalitario, che allora era facile fare una riforma. Non è vero neanche questo, onorevole ministro, perché sappiamo che nel 1923 in Italia vi era ancora un Parlamento aperto al dibattito, nel quale, anche se in un clima di difficoltà, erano possibili il confronto e lo scontro. Il fatto, però, è (questo mi interessa ribadire e stabilire) che non ci si fermò allora alle semplici enunciazioni, ma si individuò il male e si stabilì che era necessario riformare la scuola. Non voglio dire adesso che la riforma Gentile costituisce storicamente un fatto positivo o un fatto negativo, perché ogni atto di riforma va guardato in un certo contesto storico. Certo, saremmo degli sciocchi qualora proponessimo oggi il testo della riforma Gentile del 1923, in una mutata situazione storica, anche se noi siamo convinti che certe idee fondamentali possono benissimo attuarsi a distanza di

tempo, pur se le varie articolazioni debbono e possono mutare.

Ma voi che cosa avete fatto dal 1945 al 1973? Siete rimasti fermi, siete stati caratterizzati dall'immobilismo, cioè non avete fatto niente. E qual è oggi la situazione dell'università, onorevole ministro? Ecco quello che ha dichiarato giorni fa ad un settimanale italiano, *Gente*, l'attuale rettore dell'università di Roma, eletto democraticamente pochi giorni fa. Il professor Vaccaro, parlando dell'ateneo romano, ha affermato che i problemi sono di spazio, di strutture, di mezzi tecnici e finanziari, e ha sostenuto (è spaventoso!) che la facoltà di magistero da tre anni è costretta ad ospitare il corso di laurea in pedagogia, frequentato da più di 6 mila studenti, senza un'aula, senza un gabinetto scientifico, senza personale per le esercitazioni. E ha aggiunto: « A lettere ci sono 80 professori per circa 150 materie, con una popolazione di 20 mila studenti. A scienze, vi è una materiale impossibilità di assegnare le tesi di laurea ai laureandi. L'istituto di chimica è chiuso perché dichiarato inagibile e tutti gli altri istituti corrono un imminente pericolo di chiusura... La liberalizzazione degli accessi all'università, approvata non si sa perché e per quali spinte sociologiche » (consiglierei al professor Vaccaro di usare termini più appropriati, cioè di dire: « per quali spinte demagogico-politiche », perché questa è la realtà) « alla fine del 1979 porterà a conseguenze estreme, senza ritorno ».

È un uomo dell'università che parla; non è quindi un uomo politico, che può far prevalere l'interesse di parte o il valore e il significato di una certa tesi che presieda ad una determinata valutazione e ad un determinato giudizio. Noi, ripeto, sappiamo il perché e quali sono le conseguenze: questo è il punto al quale siamo arrivati.

In questi tempi, come accennavo prima, tutte le concessioni fatte in deroga al sistema esistente hanno peggiorato le condizioni della nostra vita universitaria. Infatti, in omaggio al principio di libertà, sono stati concessi alle facoltà universitarie ulteriori elementi di autonomia che hanno dato una pessima prova appunto perché le università continuavano intanto ad essere governate dal potere centrale dello Stato. Quegli elementi di autonomia erano un innesto artificiale sopra un sistema di protezionismo che non tollera gli innesti medesimi. Si è concesso agli studenti il diritto di scelta fra materie di studio con la conseguenza di farli gettare a capofitto ovviamente sulle materie più facili e meno utili alla formazione della loro personale cultura e alla

serietà della loro preparazione scientifica e professionale, poiché il sistema generale continua a premere su di loro, spingendoli a cercare di ottenere lo scopo con il minimo sforzo. E questa la storia dolorosa, nota a quanti vivono nelle nostre università e a quanti ne seguono anche dall'esterno le sorti, o nelle vesti di genitori o in quelle di osservatori più o meno interessati alle sorti civili e sociali del nostro paese.

Ma, per concludere, poiché il punto fondamentale della mia impostazione è proprio questo della liberalizzazione dell'accesso alla università, soffermiamoci un momento sugli errori commessi con le due famose liberalizzazioni, quella cioè degli accessi all'università e quella dei piani di studio. Ma anche qui preferisco parlare non per voce mia, ma affidarmi a quanto ha scritto recentemente un illustre docente universitario, il professor Paratore, il quale ha detto testualmente: « La prima delle due liberalizzazioni rappresenta un pericolo molto serio non solo per l'università, ma per tutto l'avvenire delle classi dirigenti, indipendentemente dalle classi politiche e dai sistemi di Governo e di vita sociale. L'ammissione a qualsiasi corso di laurea senza un corso di studi adeguati all'iter universitario che si vuole intraprendere, e di conseguenza alla carriera cui ci si vorrebbe avviare, significa un scadimento irreparabile degli studi, del livello della stessa civiltà nazionale e della possibilità di azione professionale. Si sono già visti nelle università elementi di eccezionali doti di intelligenza e di interesse per gli studi che avevano intrapreso che decidevano di ritirarsi e di riconoscersi sconfitti perché non in grado di seguire i corsi che frequentavano, mentre se avessero impiegato un anno a prendere un diploma di maturità o di abilitazione in aggiunta a quello che già avevano, si sarebbero messi alla pari con gli iscritti ad altre facoltà. Il 50 per cento degli studenti iscritti spreca il suo tempo perché non arriva alla laurea. La liberalizzazione degli accessi alle università ha contribuito a vanificare e a far scadere gli studi universitari e a far diventare le università convulse aree di parcheggio, ad avvilire ed alienare i docenti, a creare incomprensioni su quelli che debbono essere gli scopi, i compiti e le finalità della preparazione scientifica. Basti dire che i docenti universitari di oggi si trovano a dover trattare con giovani i quali, quando si parla loro di fare una ricerca credono che si tratti ancora di quelle compilazioncelle tratte da una enciclopedia che facevano nelle scuole medie inferiori. Questa situazione di-

viene tanto più grave in un paese nel quale il semplice fatto di essersi iscritti ad un corso universitario, magari beneficiando di presalario oltre che della esenzione dalle tasse, presuppone tacitamente che, presto o tardi, si dovrebbe riuscire — ma non si riesce — a conseguire il titolo di studio ».

Ecco la situazione nella quale ci troviamo e della quale la responsabilità politica è evidente. E non parliamo, onorevole ministro, dell'atteggiamento assunto da parte delle forze politiche nei confronti di quella contestazione giovanile che ha fatto sorridere le sinistre, una contestazione che secondo i resoconti, i giudizi dell'epoca, aveva come motivazione validissima lo stato di disagio dell'università. Ebbene, dove è finita oggi la contestazione? Nel momento in cui è più grave lo stato dell'università, la contestazione non si fa viva. Questa è la riprova esatta che la contestazione italiana del 1968-69 altro non fu che il riflesso provincialissimo di quello che era accaduto alcuni mesi prima in Francia, e che fu molto abilmente strumentalizzato da quelle forze di sinistra le quali avevano, hanno ed avranno sempre nel futuro un solo scopo: scardinare tutte le istituzioni, per realizzare gradualmente il loro sistema e arrivare alla conquista dello Stato per la instaurazione del regime da loro auspicato. Questo forse è, né più né meno, la prospettiva del cosiddetto « confronto storico ».

Ma, a questo punto, mi si potrà chiedere: qual è il vostro concetto dell'università; qual è il vostro modo di intendere l'università? Lo dichiariamo in forma molto chiara, anche se con parole non nostre, e diciamo: tutta la scuola, fin dagli infimi gradi, tende, sempre, a fini di cultura. Ma, dove si prescinda da quelle scuole speciali che mirano a particolari scopi professionali, i quali, d'altra parte, perderebbero ogni valore in una società in cui si spegnessero le esigenze superiori della civiltà, quella cultura, la quale sveglia e soddisfa siffatte esigenze e forma veramente quel pensiero comune che è il patrimonio spirituale di cui vivono tutti gli uomini civili, si è specificata ed organizzata con un sistema di tre gradi, rispondenti presso a poco a questi tre momenti dello sviluppo dell'intelligenza: acquisto dei mezzi di formazione della cultura; acquisto della mentalità necessaria ai bisogni della cultura; acquisto della cultura. Al primo momento provvede, a nostro avviso, la scuola elementare, la quale ci mette in mano gli strumenti con cui potremo formare la nostra personalità. La scuola media, con l'ausilio di tali strumenti, ci aiuta a formare que-

sta personalità, sviluppandone le attitudini a penetrare nel vero e proprio mondo della cultura. L'università — e soltanto l'università — ci introduce in detto mondo, al quale abbiamo ormai pronte le forze dell'intelligenza, non solo come potenza di investigazione scientifica — che sarebbe una astratta e vana potenza — ma anche e soprattutto come bisogno di ricerca, desiderio di sapere, vero e proprio interesse scientifico. Giacché questo è proprio il carattere dello studio universitario: ché laddove ogni altro grado di scuola si può offrire a tutti, qui non si entra se non si sia svegliato nell'animo un bisogno che non è di tutti; un bisogno che è infatti vario e diverso e che si volge qui a vie diverse: il germe di quella vita superiore dello spirito che spazia — lo ripetiamo — per l'infinito del sapere. Questo bisogno è inquieto brama di ricerca, senso di inappagamento per quel che si sa, coscienza oscura della insufficienza di ogni cognizione già acquisita, delle difficoltà che si nascondono sotto tutte le soluzioni, dei dubbi che sollevano tutte le dottrine, dei problemi che rampollano incessantemente dalla riflessione. Chi non soffre di questa malinconia divina che mette nell'animo la dotta ignoranza, onde primo Socrate vantossi di primeggiare fra tutti i sapienti del suo tempo, nelle università, per quanto studi e lavori, perde il suo tempo. Giacché qui veramente non c'è nulla da dire a chi non senta questo aculeo doloroso del pensiero, che allora è pensiero, quando non vede soluzione di un problema, sia che il pensiero si volga ai fatti della natura, sia che si volga ai fatti dello spirito o agli oggetti che questo vagheggia perché esso stesso se li costituisce.

Abbiamo in queste affermazioni il documento base della visione organica della struttura scolastica, soprattutto in vista della riconquista del significato della realtà della vita scientifica e dell'università, dove detta vita scientifica ha la sua sede naturale e dove — ripeto — debbono entrare soltanto quei giovani che sentono prepotente, impellente, superiore ad ogni altro bisogno, il bisogno del sapere.

Se imboccheremo questa strada, se avremo la capacità di incamminarci in tale direzione, riusciremo forse un giorno a risolvere i problemi della università. Se indugeremo ancora, se andremo ancora avanti con provvedimenti come l'attuale, slegati, non coordinati, non riferiti ad una visione fondamentale della università, non risolveremo i mali di quest'ultima, ma li aggraveremo. Lo dico, signor ministro, con l'accoramento di un uomo della scuola, ma soprattutto con l'accora-

mento di un padre, il quale è preoccupato ogni giorno di più di quello che accade nel mondo civile e del destino che potrebbe attendere i propri figli. Ecco perché vi diciamo di muovervi con la massima rapidità possibile. Non contentiamoci delle promesse! Faremo la riforma, si dice. Onorevole ministro, siamo smalizati al riguardo. Sono passate due legislature, quella dal '63 al '68 e quella dal '68 al '72, caratterizzate dall'impegno della riforma scolastica e universitaria; dopo dieci anni siamo ancora al discorso delle promesse.

Dovrei parlare delle responsabilità di questa maggioranza e di questo Governo. Non lo faccio perché della maggioranza è la stessa, nella conformazione dei gruppi, nella costruzione programmatica, nella caratterizzazione ideologica, di quella che abbiamo conosciuto dal '62 al '72. Se le responsabilità di quel passato, dunque, sono state individuate, è evidente che non possiamo contare neanche su tale maggioranza.

Potrete trovare sempre, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, l'accordo con gli alleati sui problemi economici; potrete fare il Governo non solo con i socialisti ma anche con i comunisti, arrivando al « compromesso », al dialogo, al contatto, all'incontro organico su tutti i problemi sociali. Su questo punto, però, vi troverete in difficoltà nel futuro, come lo foste in passato, come lo siete oggi, a meno che non rinunciate, voi democristiani, alle vostre caratterizzazioni ideologiche, culturali e morali. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatori. Ne ha facoltà.

SALVATORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se l'università deve essere messa in condizioni di svolgere quel servizio sociale cui oggi è chiamata di fronte ad una domanda di massa, senza con ciò dover rinunciare alla sua funzione di rielaborazione del sapere, appare a tutti urgente mettere mano alla sua riforma generale, sulla quale ha già assunto impegno il ministro Malfatti nell'altro ramo del Parlamento ed in Commissione istruzione alla Camera. Gli attuali provvedimenti urgenti al nostro esame sono, quindi, da considerare come tappa ponte verso la più generale riforma, e come tali vanno accettati e condivisi.

Va dato atto al ministro Malfatti di aver tenacemente voluto avviare il discorso delle riforme delle strutture universitarie con l'attuale decreto-legge, al quale altri disegni di

legge seguiranno per il tempo pieno e le nuove sedi universitarie, cui fa esplicito richiamo l'articolo 10 del presente provvedimento. A nostro avviso, vi è piena interdipendenza tra tempo pieno e relativo regime delle incompatibilità e nuove sedi universitarie, per stabilire definitivamente il rapporto ottimale docenti-alunni, oggi eccessivamente sacrificato nelle grandi sedi universitarie sovraffollate, nonché per definire una strategia della collocazione territoriale delle nuove sedi universitarie tale da eliminare anche nel campo dell'istruzione il divario tra le due Italie, che vede il sud estremamente mortificato anche sul piano della cultura.

Ciò postula l'accettazione del principio della diffusione delle università, che non è lo stesso della proliferazione, bensì il superamento di una situazione di fatto che vede un nord ricchissimo di sedi universitarie, di fronte ad un Mezzogiorno che sconta, anche per questo motivo, le gravi tensioni sociali e politiche in atto, con la sua depressione economica ed il sottosviluppo.

Un meridionalista ha recentemente scritto che occorre creare nel Mezzogiorno nuove università e che nelle università meridionali occorre creare istituti che promuovano la ricerca e la qualificazione sui problemi del Mezzogiorno, affinché si creino tecnici specializzati per i diversi settori produttivi e si formino quei quadri dirigenti effettivamente consapevoli delle necessità sociali, aperti alla collaborazione interprovinciale ed interregionale, scevra da deleteri campanilismi. Insomma, una università che, nell'impatto con la regione ed il suo sviluppo globale, giustifichi la sua presenza come crescita culturale per tutto il paese. Ciò postula che l'università si faccia carico dei problemi reali del paese e si colleghi allo sviluppo industriale ed all'occupazione. Questo problema non è specificamente italiano, ma europeo, se è vero che Servan-Schreiber pone a base dell'enorme predominio tecnico e manageriale dell'America sull'Europa il divario esistente sul piano dell'istruzione. « L'America fruisce attualmente del massiccio profitto del più redditizio degli investimenti: la formazione degli uomini »: così scrive egli infatti in *La sfida americana*.

Nel rapporto compilato dal professor Denison sulle origini dell'espansione economica americana, sono ai primi posti l'istruzione generale e le innovazioni tecnologiche. Secondo i suoi dati, l'istruzione partecipa per l'11 per cento allo sviluppo economico dei primi 30 anni, mentre sale al 23 per cento per il

periodo 1929-1957, con una percentuale ancora maggiore negli anni seguenti. Quindi, i progressi dell'educazione sono ormai considerati come il primo tra i fattori dello sviluppo economico, in naturale connessione con l'avanzare della tecnologia.

Ciò è vero anche per l'Italia, e particolarmente per il Mezzogiorno, zona in cui più carenti sono le strutture scolastiche. Occorre ricordare il colera, e quanto drammaticamente esso ha evidenziato? Per risalire la china e porre correttamente all'attenzione del paese il problema cosiddetto della centralità del Mezzogiorno, per l'unificazione vera delle due Italie, occorre dare nei provvedimenti più spazio alle aree meridionali. Ora, l'università del Mezzogiorno è il tipo di scuola che presenta le più gravi deficienze; essa è inadeguata rispetto alle esigenze dello sviluppo e della formazione dei quadri dirigenti, mal distribuita e con indici di affollamento paurosi (vedi Roma, Napoli e Bari).

Da inchieste condotte dal CENSIS si rileva che le università meridionali hanno fornito il 35 per cento dei quadri direttivi italiani; e ciò è certamente nella logica di uno sviluppo economico che ha considerato il Mezzogiorno come serbatoio di manodopera per le aree industrializzate del nord e dell'Europa, depauperandola con la triste piaga dell'emigrazione. Non stiamo forse lottando per una inversione di tendenza che veda il Mezzogiorno protagonista del rilancio dell'economia di tutto il paese?

Ora si afferma che le strutture didattico-scientifiche del Mezzogiorno sono inadatte ad eliminare gli squilibri economici e sociali. I difetti dell'università meridionale si evidenziano nel tradizionale vizio umanistico, nella selezione fondata più sulle capacità economiche delle famiglie che sulle attitudini degli allievi, nel sistema delle libere professioni, nei legami e schemi preindustriali, nelle sottodotazioni di strutture edilizie, attrezzature didattiche e scientifiche, nel sovraffollamento.

Il vizio umanistico non è ricercabile nella tendenza naturale dei giovani meridionali ma nella caratteristica del settore economico terziario sottosviluppato, nella prevalenza di scuole pre-universitarie a precipuo indirizzo umanistico (licei e istituti magistrali), nella prospettiva di una occupazione che nel sud è rappresentata quasi esclusivamente dall'insegnamento e dall'impiego statale. Si tratta dunque di ristrutturare l'università nel sud: ma perché ciò avvenga occorre istituire nuove sedi universitarie nel Mezzogiorno.

Molto opportunamente il Senato ha approvato un emendamento all'articolo 10 tendente a favorire le due regioni del Mezzogiorno prive di università: il Molise e la Basilicata. Ma se ciò è positivo, resta sempre da colmare il vuoto culturale di altre aree meridionali tra le quali, nella proposta di legge n. 1469 da me presentata il 15 gennaio 1973, vi è quella di Foggia, dove abbiamo chiesto l'istituzione del terzo centro universitario pugliese, all'uopo indicato all'unanimità dalla regione pugliese.

Anche il gruppo parlamentare comunista ha presentato una proposta di legge per l'istituzione dell'università di Foggia; il che conferma che la nostra istanza, lungi dall'essere velleitaria, configura una realtà bene evidenziata nella proposta di legge n. 1469 alla quale rinvio e che fondatamente ci fa ritenere che nella strategia delle nuove sedi universitarie il Governo riconoscerà l'università di Foggia. D'altronde, restituirebbe a Foggia ciò che lo Stato italiano le tolse nel 1861, a seguito dell'unificazione, con la legge Casati.

Infatti, Ferdinando II di Borbone nel marzo 1859 aveva istituito l'università di Foggia con le cattedre di chimica e di storia naturale, fisiologia ed anatomia comparata, diritto e procedura civile, medicina legale e medicina pratica, patologia, clinica e ostetricia, diritto romano e agricoltura.

La soppressione dell'università nel 1861 fu invero il risultato di una scelta politica. La cultura non serviva al Mezzogiorno se esso doveva essere considerato serbatoio di manodopera. Occorrevano braccianti e manovali da utilizzare per il potenziamento dell'industria del nord, fino all'unità d'Italia condizionata dalla carenza di capitali, finanziandola con l'ingentissima massa dei risparmi accumulati nel sud, che in questa visione fu condannato a restare agricolo. All'atto dell'annessione — citiamo dal Nitti — il regno delle due Sicilie aveva due volte più denaro di tutti gli altri stati della penisola messi insieme. Su 666 miliardi e 400 mila unità monetarie complessive, le due Sicilie ne avevano ben 443 milioni e 200 mila. L'altro terzo era così diviso: Lombardia, 8 milioni e 100 mila; Modena, 400 mila; Parma e Piacenza, un milione e 200 mila; Romagna, Marche e Umbria, 53 milioni e 300 mila; Piemonte e Sardegna, 27 milioni; Roma, 35 milioni; Toscana, 85 milioni e 200 mila; Venezia, 12 milioni e 700 mila. Ma nell'impiego di tale denaro non fu tenuto conto dell'origine e ne rimase depauperato il sud. Occorre ancora spiegare l'origine di tutti i mali del Mezzogiorno? E non è atto di giu-

stizia che il Governo si appresti entro un anno a restituire al Mezzogiorno almeno la cultura, restituendo anche alle genti di Capitanata l'università di Foggia?

Noi esprimiamo fiducia nel Governo dell'Italia repubblicana e democratica per il compimento di questo atto riparatore nei confronti del sud.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poco più di dieci anni fa, in questa stessa aula, fu svolto un intervento da parte di un uomo che pongo fra coloro la cui memoria mi è cara, Gaetano Martino. Lo stesso onorevole Martino intitolò quel discorso *Per l'autonomia dell'insegnamento universitario*; la vita difficile dell'università italiana cominciò, grosso modo, allora. Si discuteva allora, infatti, di sdoppiamenti delle cattedre, che rappresentavano, per quel tempo, una sorta di provvedimenti urgenti. Da allora l'università italiana ha, nel bene e nel male, attraverso una serie di esperienze spesso tumultuose ed impreviste, una sua tormentata storia. Oggi i suoi problemi sono sul tappeto, con una evidenza drammatica e con una chiarezza che ci colpisce; il merito di averli posti con tale evidenza e con tale chiarezza è, in parte notevole, dell'onorevole Malfatti, e siamo lieti di dargliene atto. Il punto di vista da cui dobbiamo affrontarli è tuttavia ancora, se non erro — e penso che tutti voi concorderete con me —, il grande tema della vita universitaria, l'autonomia dell'insegnamento universitario. Questa volta, però, in un quadro più ampio, sollecitato da quelle stesse nuove esigenze, ormai di ordine europeo, che l'onorevole ministro ha messo in luce, superando l'immobilismo e buttando all'aria quel molto di arcaico che appesantiva la situazione. Autonomia universitaria, dunque, in quanto essa garantisca un rapporto intenso tra società e scienza, tra nazione e scuola superiore, ed in quanto tale rapporto non venga strutturato sulle basi di privilegi, che chiuderebbero la università in un limbo, e che, attorno a quel limbo divenuto impenetrabile, porrebbero uno steccato tra nazione e cultura. Su questo rapporto, onorevoli colleghi, si misura l'avvenire del paese ed il destino di una eredità culturale, nata con il Risorgimento liberale d'Italia, che ricevevamo da uomini che si chiamavano, ad esempio, Francesco De Sanctis e Michele Amari. Ho detto che l'onorevole Mal-

fatti ha potuto superare l'immobilismo verso cui ci avrebbe condotto, quasi senza accorgercene, una certa implicita difficoltà di sblocco. Con la presentazione e discussione di queste misure urgenti si sblocca, infatti, una situazione di crisi, determinata, da un lato, dalla cosiddetta liberalizzazione dell'accesso all'università, dall'altro dall'assenza di regolari concorsi negli ultimi tempi. Al tempo stesso bisogna però riconoscere che l'onorevole ministro si è trovato di fronte ad una situazione complessa e difficile; un aspetto di tale situazione è l'eclissi della libera docenza. La libera docenza, onorevole ministro, onorevoli colleghi, era l'unico elemento che consentiva di riconoscere sul piano nazionale — e sottolineo la parola nazionale — studiosi che avevano dato contributi originali alla ricerca. Come tutti sappiamo, l'eclissi di questo istituto è stata da tempo preparata e voluta insieme con la decadenza del suo prestigio. Quale la ragione? Rispondo subito: la crisi della libera docenza è in gran parte effetto della confusione tra il significato che si dava alla stessa in facoltà dove i candidati si calcolavano a decine, e talvolta a centinaia, per le singole discipline, e quelle che alla stessa si dava in facoltà in cui, per il limitatissimo numero di concorrenti qualificati, era poco meno che un concorso a cattedra. Ora comprendiamo, per la prima volta in maniera decisiva, come sia impossibile collocare sotto un comune denominatore (che sarà in effetti un minimo comune denominatore) facoltà affini e caratteristiche estremamente diverse una dall'altra.

Sulla università, onorevole ministro, onorevoli colleghi, si è scritto e detto moltissimo. Credo che chi voglia raccogliere tutti questi scritti, di vario valore e di vario interesse, avrà bisogno di una accogliente, troppo accogliente biblioteca. Conosco però pochi lavori su questo tema che per chiarezza e per spicacia possano confrontarsi con uno scritto, breve ma geniale e conciso, del giudice costituzionale Edoardo Volterra.

Cosa dà importanza a codesto scritto? Il Volterra ha accentrato la sua analisi proprio sul grave errore di non intendere il fatto che le facoltà differiscono per eccellenza fra loro, in quanto in alcune predomina l'insegnamento orientato alla formazione di futuri scienziati ricercatori o insegnanti; e in altre, invece, predomina l'orientamento verso la formazione professionale.

Conclude il Volterra (per questa parte cito testualmente): « L'inquadramento, sotto la denominazione unitaria di università, di facoltà a indirizzi così diversi ha indotto il pub-

blico a non avere una chiara idea dei vari scopi dell'insegnamento universitario e dei diversi metodi di studio, dell'esigenza di organizzazioni strutturali e amministrative proprie a ciascuna facoltà ». Una riforma unitaria dell'università sarebbe dunque esiziale e completamente inutile. Anzi, non solo una riforma ma direi qualunque provvedimento che preluda alla riforma.

Edoardo Volterra non è solo, onorevole ministro e onorevoli colleghi, un giudice costituzionale e un professore di altissima esperienza, rettore dopo la liberazione, romanista riconosciuto tra i grandissimi così del nostro come di ogni tempo. Edoardo Volterra è anche un partigiano decorato della Resistenza; un uomo che ha pagato di persona per ideali che tutti noi, tutta quest'Assemblea, laddove essa si riconosce nella Costituzione e nella Repubblica e nella cultura che nasce dalla Costituzione e dalla Repubblica, certamente condivide. E dico ciò perché quei suoi concetti sono il frutto autentico di un'esperienza, anche universitaria, di lotta che, essendo stata lotta per la liberazione nazionale, fu fatta anche per la libertà della cultura e per l'autonomia dell'università italiana. Quando egli dice, quando molti di noi vi diciamo che l'università non è il luogo dove tutti i gatti sono grigi e tutti gli insegnamenti hanno eguali esigenze, voi, onorevoli colleghi, non potete sbarazzarvi di codeste affermazioni con una scrollata di spalle.

Quando, con Edoardo Volterra, insistiamo nel dire che ogni facoltà deve avere una sua propria organizzazione particolare ed autonomia, e che tale organizzazione deve riflettersi nella stessa composizione del corpo insegnante e nelle funzioni attribuite a titolari e ad assistenti — necessariamente diverse, per esempio, tra facoltà di medicina da un lato e facoltà umanistiche dall'altro — diciamo cose precise, dettate da amore della verità e da amore del paese, in quella sua espressione suprema che è l'alta cultura.

Quando Edoardo Volterra e, con lui, molti di noi diciamo che fu un errore creare professori aggregati per tutte le facoltà, e non per alcune soltanto; e che i tanto sospirati dipartimenti (chiamati per ora « gruppi di discipline ») possono essere introdotti in alcune facoltà, ma sono in altre inutili e anche dannosi, diciamo cose che derivano da una immediata esperienza, che suscita la nostra ribellione contro ogni tipo di livellamento tra facoltà e facoltà, tra istituto e istituto.

Oggi vogliamo (ed è qui uno dei meriti principali di queste « misure urgenti ») libe-

rare definitivamente l'università italiana da quelle forme di intervento che, iniziate nell'inglorioso e tristissimo periodo della riforma De Vecchi di Valcismanon, nel quale, più che mai, si negò alle facoltà autonomia, continuavano, per varia via, a gravare sugli studi superiori. Ma, per interpretare adeguatamente l'esigenza innovatrice dei provvedimenti Malfatti e per liberarci sul serio dei fossili, ancora presenti, di una trista riforma, abbiamo solo un mezzo: escludere, come è appunto nelle intenzioni dell'onorevole Malfatti, le soluzioni provvisorie, che nella vecchia università culminavano nell'abuso dell'istituto dell'incarico; sottoporre l'incaricato a concorso perché divenga professore di ruolo e perché ogni facoltà, liberandosi, appunto, da soluzioni provvisorie, assegni posti di ruolo alle cattedre assegnate per incarico; scegliere con attenta soluzione, e per vari gradi e successivi, i docenti universitari (i quali, si badi!, sono funzionari statali e, a norma della Costituzione, non possono essere nominati se non dietro regolare concorso); evitare che l'università diventi scuola di massa e accettare le fondamentali differenze tra metodi di insegnamento e programmi diversi, tra facoltà orientate verso insegnamenti teorici e facoltà orientate verso insegnamenti pratici di formazione professionale. Sono principi questi che potete trovare, per esempio, in quello scritto di Edoardo Volterra, di cui vi ho detto; principi, onorevoli colleghi, che potete trovare nella elaborazione critica, di ordine giuridico e di ordine culturale in genere, che i problemi universitari hanno avuto negli ambienti più qualificati ad affrontarli nella loro propria natura.

Ho detto di una selezione per gradi vari e successivi. Il discorso torna, dunque, alla libera docenza. Essa è stata soppressa, nel fatto e nel diritto, e l'articolo 4 di questo decreto-legge sanziona l'umiliazione di quel titolo, relegandolo al terzo posto nell'assegnazione degli incarichi. Ma che cosa sostituite a quel titolo sul piano nazionale? Oggi abbiamo, già da qualche anno, la vergogna di vedere assurti ad incarichi di alta importanza docenti che non hanno scritto un rigo, o per lo meno non hanno avuto alcun riconoscimento nazionale, non dico poi (come era invece tradizione antica nella università italiana) internazionale. Vogliamo continuare per questa via, che ci riconduce al tipo dell'università borbonica? Ripeto, né mai mi stancherò di ripetere, che il risultato della confusione tra libera docenza a fini che mi limiterò a chiamare professionali e libera docenza a fini e caratteri pro-

priamente scientifici è disastroso. Ripeto per l'ennesima volta: avvilita l'importanza della libera docenza e attenuato il senso della ricerca come teoresi individuale e contributo originale, il reclutamento degli organici universitari segue necessariamente il criterio del circolo chiuso riservato e non dell'amplessissima scelta. Se oggi un Giosuè Carducci concorresse ad un incarico universitario, egli, con grande probabilità, se lo vedrebbe negato, o perché non sarebbe già stato incaricato in anni precedenti, o perché non sarebbe, all'atto in cui presentasse domanda, assistente di ruolo. Egli sarebbe collocato solo al n. 3 della lista di preferenze prevista dall'articolo 4.

Avete soppresso, abbiamo soppresso, la libera docenza: e sia! Ma sostituiamo ad essa, sia pure con altro nome e per le facoltà che ne hanno bisogno, essendo caratterizzate da insegnamenti per eccellenza teorici, qualcosa che garantisca la serietà dell'insegnamento su un piano nazionale, in base ad un esame condotto da titolari della disciplina scelti fra i professori di ruolo e fuori ruolo di tutta l'Italia, così come avverrà per i concorsi a cattedra. Sapete benissimo che nelle facoltà prevalentemente orientate verso la formazione di ricercatori e di insegnanti (si pensi alle nostre facoltà di scienze e alle facoltà di lettere e filosofia e di magistero) il tramonto della severità di selezione, che è tutt'uno con la vera libertà di insegnamento, significherebbe la burocratizzazione di carriera e il decadimento definitivo: l'insegnamento, per essere vivo ed efficace, deve fondarsi su un accertamento delle capacità condotto su un piano nazionale, ed essere concesso solo a chi possa mostrare d'essere dotato di qualità veramente singolari, che gli valgano il rispetto di tutto il paese.

Argomentando in codesto modo, coglierete, onorevoli colleghi, quella che io ritengo essere la vera essenza e il principio informatore delle esigenze di rinnovamento che hanno ispirato il presente decreto-legge.

Consentite che lo ripeta ancora una volta. Per attuare un rinnovamento autentico, è necessario non sostituire al principio di selezione critica quello del circolo chiuso e riservato. L'università non è un centro di potere: è una palestra di ingegni che sono destinati alla ricerca. Codesti ingegni non debbono limitarsi in un *hortus conclusus* che renda impossibile l'osmosi tra la vita creativa spirituale della nazione e la cattedra. Anzi, scusate, dal momento che la parola « cattedra » turba alcuni fra noi, dirò solo, genericamente, l'università stessa.

Con il trasformare l'università italiana in un centro di poteri acquisiti ci assumeremmo dinanzi alle generazioni future, e all'Europa, una tremenda responsabilità, di cui proprio l'onorevole ministro, uomo per eccellenza di spiriti europei e aperti all'intelligenza dei problemi della cultura come problemi di tutto il paese e non solo del *cursus honorum* universitario, sarebbe il primo a sentire il peso gravissimo.

Avverto in queste misure urgenti dell'università uno spirito in certo modo analogo (e in certo modo anche più avanzato) di quello che in Francia diede luogo, in tempi ancora recenti, ad una riforma universitaria, di cui molti sono gli aspetti positivi. Appunto per questa ragione, le misure urgenti che ora discutiamo ci propongono una questione di principio, della quale rispondiamo di fronte al paese.

Dinanzi ad una tale responsabilità, non c'è più un problema di parte, non un problema di sinistra o di centro o di centro-sinistra. Noi liberali, uomini di centro, facciamo nostra una terminologia che è di altri, quella della lotta al baronaggio universitario; nostra non può essere, perché da Gobetti abbiamo imparato che nell'università il baronaggio non ha sede, dal momento che l'università, per sua natura, distingue fra i maestri veri e gli altri, che maestri non sono. Ma, ripeto, facciamo nostra quella terminologia che altri hanno usato e vi diciamo: credete che fermando un *cursus honorum* (starei per dire con una nuova legge *Villia annalis*) che per serie di anni garantisca la carriera chiusa dei già entrati, e dunque stabilendo, stavolta sì, un baronaggio di casta, saranno risolti i problemi dello spirito e della cultura nel nostro paese?

Facciamo nostra, noi liberali, quella preoccupazione che animò un grande maestro italiano, Antonio Labriola, nel suo scritto « L'università e la libertà della scienza », che fu quasi il sigillo (anche per il tempo in cui apparve, 1897) di quel grande secolo, cui rozamente irrise il fascismo, cui molti ingenuamente irridono ancora. Che cosa avrebbe detto Antonio Labriola di una « libertà della scienza » che sarebbe garantita da una università nella quale, come ho detto, si pongono al terzo posto, dopo i già entrati, quegli « studiosi che abbiano recato con le loro pubblicazioni contributi originali alla disciplina »?

Ritenete che, sia pure dinanzi ad una università italiana, con un numero di iscritti che rasenta il milione, la creazione di un *cursus honorum*, grosso modo, per 40 mila

persone rientri nello spirito di quella libertà « aperta » della scienza, che Labriola considerava il distintivo dell'università vera e che Giorgio Pasquali e Piero Calamandrei delinearono, nel 1923, ne « L'università di domani »?

Pongo a voi, onorevoli colleghi, onorevole ministro, queste domande. Vi chiedo una risposta ad esse. Per il resto, ribadisco il mio apprezzamento della esigenza cui le misure urgenti si ispirano, così nella redazione data dal ministro Malfatti come in alcuni emendamenti approvati dal Senato e in quelli recentemente approvati dall'VIII Commissione della Camera. E mi piace auspicare che tale esigenza si compia e maturi nello spirito che animava quegli uomini i quali fecero l'Italia e la sua cultura e che anima ancora — mi è caro ripeterlo — la volontà innovatrice di cui le stesse misure urgenti sono notevole documento. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la grande battaglia per il rinnovamento dell'università ha partorito un risultato sicuramente utile, capace di avviare a soluzione un certo numero di problemi che stanno a cuore sia ai docenti sia al personale subalterno sia agli studenti, anche se in minor misura. Ma per chi aveva costruito per più di una legislatura un disegno di riforma organica, quale fu certamente il disegno di legge n. 612, che a nome del gruppo socialista ho ripresentato in questa legislatura, il rammarico è certamente profondo. A poco tempo di distanza — non sono passati più di due anni da quando in questa stessa aula si discuteva quel disegno di legge — le cose sono forse cambiate a tal punto da costringere ad abbandonare i contenuti qualificanti di quel provvedimento. Forse dobbiamo pensare e ricordare quegli anni come una sorta di « primavera italiana », dopodiché è scesa una sorte di gelo, che ha insterilito tutte le innovazioni che stavano allora prendendo corpo.

Io credo che questi provvedimenti urgenti non appaiono totalmente rispondenti alle necessità di rinnovamento dell'università stessa. Credo che sia opportuno ricercare le responsabilità non nello sterile tentativo di attribuire a questo o a quel gruppo la mancata approvazione della legge, ma al fine di individuare i punti carenti della legge stessa — in-

tendo dire di quel disegno precedente — di smuovere le eventuali resistenze, che ancora si opponessero alla necessità di affrontare i problemi dell'università in modo organico.

Le responsabilità certamente sono grandi e direi tutte nostre, della attuale maggioranza, che era anche la maggioranza di allora, per aver anteposto alla soluzione di problemi nazionali meschine protezioni di interessi retrivi, di privilegi corporativi, di anacronistiche divisioni di casta. Le forze moderate della maggioranza si resero colpevoli di un vero e proprio tradimento nei confronti della scuola italiana, delle esigenze di rinnovamento di cui essa aveva mostrato da lungo tempo l'urgente bisogno.

Il richiamo, che è stato fatto durante il corso della discussione in Commissione e anche oggi in aula sul modo con cui in altri paesi si è risposto alla grande spinta innovativa del movimento studentesco, a partire dal 1968, ci mostra l'Italia come l'unico paese che ancora si affanna nella ricerca di una risposta precisa e che arriva oggi con forte ritardo a proporre soluzioni, che certamente sono utili, anzi indispensabili, ma che evidentemente non risolvono i problemi in un quadro globale.

Io credo che la responsabilità vada anche individuata nelle forze sociali, che non compresero a sufficienza l'importanza di quel disegno di legge o la compresero troppo tardi, quando ormai non era più tempo. Forse fu nostra responsabilità quella di non aver saputo chiamare intorno ad esso, alla sua difesa, strati di utenti, di professori e di studenti. Certamente a chi voglia ripercorrere criticamente la storia di quegli anni, di quegli ultimi mesi di discussione, sembrerà incredibile la vicenda di una proposta che abbracciava un arco sufficiente di problemi, che nessuno osava mettere in discussione, non dico nella formulazione precisa ma nel suo spirito globale: una legge che, ormai giunta al termine dell'*iter*, fu lasciata cadere, non dico nella indifferenza generale, ma certamente quasi fosse una sorta di figlio illegittimo, di cui nessuno voleva assumere il riconoscimento.

La nuova legislatura è nata in un clima diverso e non è il caso di ripercorrere le tappe dal giugno 1972 ad oggi. È certamente un motivo di riconoscimento dell'impegno governativo l'aver affrontato seriamente, e di nuovo, il discorso sul rinnovamento dell'università.

Non tornerò a ripetere l'esempio della primavera di quegli anni, ma certamente molti

entusiasmi si sono affievoliti; impegni allora conclamati sono stati ridimensionati; obiettivamente, vi è una maggiore difficoltà nell'acquisizione di alcuni fatti che allora sembravano scontati. Anche nel caso della riforma universitaria, come pure per quel che riguarda tutti gli altri problemi politici, ritengo doversi rifiutare la divaricazione artificiosa tra momento primo e momento secondo: in questo caso, tra norme transitorie e riforma definitiva. A questo proposito, faccio presente che il gruppo parlamentare del partito socialista italiano aveva presentato al Senato una serie di provvedimenti urgenti, accettando, in tal modo, la logica di dare immediata risposta a problemi urgenti, senza dover riproporre la questione del provvedimento di riforma nella sua globalità. Colgo l'occasione per richiamare in questa sede alcuni dei concetti espressi nella relazione che accompagnava quei provvedimenti, non tanto per recriminare al fatto che tali concetti non siano stati recepiti all'interno dei provvedimenti urgenti, quanto per rilevarne l'attualità, per modo che detti concetti non abbiano ad essere dimenticati, e possano costituire motivo di riflessione per successivi provvedimenti. Nella relazione dichiaravamo: « cominciamo con il sancire, a favore degli studenti quali cittadini, diritti fondamentali costituzionali, come quelli di riunione e di discussione; cominciamo a considerare gli studenti soggetti di diritto, cui può essere utile applicare una carta dei diritti, uno statuto, e cominciamo ad applicare la norma costituzionale che esplicitamente discrimina coloro che si propongono di ricostituire, sotto qualsiasi forma, un regime fascista in Italia. Spesso l'irrequietezza di questi giovani denuncia anche un'altra insofferenza, nei confronti delle modalità autoritarie di insegnamento; della diffidenza di molti docenti per la ricerca collettiva e guidata della valutazione ancorata a valori tradizionali; dello schematismo e del conformismo della didattica ». Queste concezioni, che non avrebbero potuto trovare traduzione all'interno dei provvedimenti, restano, per altro, il punto di partenza per qualsiasi discorso che debba essere affrontato successivamente, nell'ambito di una riforma generale.

Ritengo, ad esempio, che il rinnovamento della didattica sia qualcosa che non può essere regolamentato punto per punto, in un provvedimento di legge, ma deve trovare una spinta nell'azione governativa per il ristabilimento di una certa fiducia all'interno del mondo universitario. Si è parlato a lungo di sperimentazione didattica e criteri di valutazione.

All'interno della stessa università, sono sorte in merito polemiche non irrilevanti. Nel 1969, il ministro Misasi emanò una circolare in questo senso, invitando ad un rinnovamento della didattica e dei metodi di valutazione. A tre o quattro anni di distanza, dobbiamo avvertire una carenza di prassi governativa da questo punto di vista. Dobbiamo lamentare anche che provvedimenti straordinari adottati in quel periodo, come frutto di ispezioni ministeriali non sempre corrette dal punto di vista del giudizio, siano ancora giacenti, in attesa di una soluzione che dovrà essere naturalmente a breve periodo, dal momento che, riformandosi gli organi di governo dell'università, questi provvedimenti non possono essere ancora lasciati in sofferenza. Questo perché i provvedimenti urgenti hanno un senso nella misura in cui risolvono i problemi quantitativi e di gestione dell'università, ma hanno un senso anche quando stabiliscono un rapporto di fiducia tra università e Governo, tra studenti e nuovi organi di governo dell'università.

Abbiamo riproposto e riproponiamo all'attenzione di tutti tali contenuti, che non potranno non trovare accoglimento in un'azione di Governo per dare l'avvio alla stesura di quel progetto di riforma che è parte integrante dei provvedimenti urgenti.

Ho voluto ricordare qui queste cose, signor ministro, non per sminuire l'importanza delle misure che sono adesso sottoposte al nostro esame, ma per chiarire i problemi che rimangono tuttora in piedi e di cui, per quanto ci compete, non ci stancheremo di sollecitare la soluzione. È il momento — io credo — di passare alla « fase 2 », tanto per mutuare una terminologia che ha un determinato significato nel settore economico, ma che può trovarlo certamente anche qui. Consideriamo, invece, come « fase 1 », il provvedimento dei « cento giorni », a cui dovrà presto seguire la riforma, con i contenuti che abbiamo voluto richiamare per memoria e ai quali aggiungeremo anche altre definizioni.

Si tratta, quindi, di due momenti entrambi indispensabili. E credo che non sia sfuggito a nessuno, anche nel corso del dibattito politico delle ultime settimane, come il partito socialista italiano intenda procedere nel legare strettamente la « fase 1 » alla « fase 2 », per fare in modo che esse siano le facce contemporanee o quasi di un unico disegno legislativo e di prassi di Governo.

Per la « fase 2 » noi desideriamo richiamare una serie di elementi, anche in questo

caso per memoria, affinché sia chiara la posizione dei socialisti. D'altra parte, questi elementi che noi ricordiamo ora sono tutti contenuti all'interno degli accordi di Governo, che prevedono appunto l'avvio immediato di una riforma e che l'onorevole ministro, durante le discussioni in Commissione e al Senato, ha detto costituire un impegno preciso del Governo e suo personale. Noi vorremmo però, rispetto a quello che era stato ventilato (vale a dire, provvedimenti separati sul tempo pieno, sulle incompatibilità, sul personale non docente, sul diritto allo studio), su cui non abbiamo alcuna riserva da avanzare, che questi provvedimenti fossero inquadrati in un disegno generale, per evitare di trovarci di fronte alla necessità di procedere a giudizi successivi su parti staccate della riforma, senza avere il quadro globale di riferimento necessario per approvare singoli provvedimenti-stralcio. È indispensabile, quindi, avere chiara coscienza di questo disegno generale.

Mi pare che sia giusto non anticipare qui nessuno degli argomenti che ho sopra ricordato, perché ognuno di essi esige una discussione particolare. Non v'è dubbio, però, che noi avremmo preferito che per il tempo pieno vi fosse in questo provvedimento qualcosa che desse l'impressione che il problema non era dimenticato e che la volontà politica di questa maggioranza era rivolta in una certa direzione. Il silenzio su questo argomento, viceversa, ci preoccupa, proprio per questa mancata dichiarazione programmatica. Altro, infatti, non poteva certamente essere compreso nell'ambito di questo provvedimento, se non una dichiarazione programmatica.

Credo tuttavia che un'analisi dei provvedimenti urgenti stessi sia necessaria e possa anche essere utile per dare un giudizio sulla logica con cui essi sono stati definiti e su quelli che noi riteniamo essere i punti di maggior rilievo. Innanzi tutto è fuor di dubbio che l'istituzione di 7.500 nuovi posti di ruolo non rappresenta un fatto meramente quantitativo, ma introduce una rivoluzione vera e propria all'interno dell'università, se pensiamo che il governo dell'università, finora esercitato da 3 mila persone, oggi si quadruplica nella sua quantificazione e viene affidato a circa 12 mila persone.

Appare strano, da questo punto di vista, se non addirittura ingenuo, che l'onorevole Mazzarino affermi che con il presente provvedimento si trasforma l'università in un centro di potere, quasi a dimenticare tutto quello che è stato detto, magari talvolta con

qualche punta di malignità o di cattiveria. Affermare che l'allargamento trasformi l'università in un centro di potere significa veramente non aver seguito il dibattito sorto nel paese, non avere riflettuto sulle cause profonde dei mali che hanno finora paralizzato la vita universitaria. Noi riteniamo, invece, che l'immissione di nuovi quadri docenti nel governo dell'università rappresenti un fatto di grande importanza, che porterà tutta una serie di meccanismi nuovi, capaci di avviare seriamente il processo di rinnovamento. Il ministro Malfatti in discussioni — non ricordo se ufficiali o officiose — ripeteva continuamente che tale immissione rappresenta il fatto qualitativamente più rilevante e nuovo che si sia verificato nell'università da cento anni a questa parte. Siamo d'accordo con lui: crediamo che questo sia l'elemento motore attorno al quale ruotano tutti gli altri contenuti del provvedimento in esame.

Credo che la potenzialità di rinnovamento che viene dalla immissione di questi docenti sarà notevole anche se, evidentemente, provenienti da quella clientela baronale cui abbiamo rimproverato tutti i guai dell'università. Nonostante tale provenienza non c'è dubbio che la dinamica che si produrrà all'interno degli organi di Governo e all'interno delle stesse facoltà sarà difficilmente controllabile da parte dei gruppi di potere che fino ad ora hanno fatto bello e cattivo tempo. Anche l'allargamento dei consigli di facoltà metterà in moto energie nuove, stimolerà nuovi apporti e darà l'avvio a quella riforma di costume e, alla fine, noi diciamo, anche didattica il che è un fatto fondamentale.

Il terzo punto che riteniamo della massima importanza è rappresentato dall'articolo 10 dei provvedimenti urgenti, precisamente dal comma di quell'articolo che fa riferimento al programma universitario che il Parlamento dovrà approvare entro un anno dall'entrata in vigore del provvedimento in essere. La programmazione delle sedi universitarie è un fatto anch'esso di grande importanza, come poco fa un collega ha ricordato. La pianificazione delle sedi universitarie servirà a portare l'equilibrio tra le zone culturalmente depresse e quelle di rapida espansione, eliminando la discrezionalità e, direi, l'episodicità con cui le varie sedi si erano ampliate negli ultimi tempi, così da essere sempre e soltanto le regioni forti e le province traenti ad avere la meglio sulla mancanza di iniziativa, inevitabile, di quelle più povere, che sono poi quelle che hanno maggiore bisogno delle università.

E per questa ragione, onorevole ministro, che, nel dichiararci, naturalmente, soddisfatti della formulazione dell'articolo, in particolare la preghiamo, anche rispetto a ventilati propositi che si manifestano, di voler evitare che si modifichi il penultimo comma dell'articolo 10, che vieta l'istituzione da parte delle università di corsi di insegnamento in sede diversa da quella dell'ateneo, fintanto che non si arriverà alla pianificazione, che è l'effettiva garanzia di un assetto organico.

Punti di minore importanza rispetto a questi tre che ho citato, ma egualmente significativi, sono la modificazione delle opere universitarie, l'avvio alla loro democratizzazione e i nuovi criteri di assegnazione degli assegni di studio, episodi particolari che dimostrano una precisa intenzionalità, anche se all'interno di essi, specialmente del primo, non si è ancora affrontato — né forse si poteva farlo con il provvedimento in esame — il rapporto università-regioni che rimane uno degli elementi caratterizzanti di una nuova politica universitaria.

Accanto a queste luci evidentemente ci sono anche ombre, non tanto per i silenzi a cui ho fatto prima riferimento, e, del resto inevitabili in un provvedimento urgente, quanto per la formulazione di alcune norme. L'esperienza successiva forse ci dirà se questi rilievi sono esatti o no. Innanzi tutto riteniamo che dovrebbe prestarsi attenzione agli sdoppiamenti di cattedre per renderli automatici al di sopra dei 250 studenti per corso: occorrerebbe cioè temperare la discrezionalità della richiesta di cattedre da parte della facoltà e del Consiglio superiore della pubblica istruzione; a parte che la discrezionalità delle università e delle singole facoltà andrebbe temperata anche per altri motivi, dal momento che è apparso immediatamente chiaro quali siano le possibili distorsioni di natura politica o di conservazione del potere che hanno caratterizzato la prima fase di applicazione del provvedimento. È noto infatti, per il rilievo ad esso dato dagli organi di stampa, l'episodio della mancata chiamata di professori aggregati che svolgevano la loro opera da anni all'interno delle facoltà e che, immessi *ope legis* nel ruolo di professori straordinari, non sono stati, appunto, chiamati dalle facoltà stesse. Chiara dimostrazione, questa, che l'attuale gruppo dirigente di dette facoltà non ha alcuna intenzione di promuovere il loro sviluppo e la loro democratizzazione, ma intende, invece, conservare fino all'ultimo il potere sin qui esercitato in modo assoluto.

Occorrerà, probabilmente, abbassare anche il limite di 250 studenti per lo sdoppiamento. Si rischia, infatti, non tanto nel primo anno di applicazione dei provvedimenti quanto nell'assegnazione dei 2.500 posti della seconda e terza *tranche*, che vengano assegnate nuove cattedre ad insegnamenti poco frequentati, preferendoli ad altri molto più frequentati, che avrebbero maggiori necessità di assegnazione di cattedre.

Mi pare si tratti di una di quelle carenze fondamentali che avremo modo di esaminare nell'applicazione pratica della legge e che avremo anche tempo di correggere se le nostre preoccupazioni si riveleranno esatte. Così, non esiste (ed è preoccupazione che dovrebbe essere di tutti) la garanzia che non si ricrei una fascia di « precariato », poiché non esiste alcuna norma che vieti all'università di immettere nuovamente nel circolo operativo persone con qualifiche diverse da quelle previste nel provvedimento in esame. Potrebbe riaprirsi in tal modo la serie dei precari che oggi sistemiamo con borse ed assegni e che dovrebbero, invece, aver modo di trovare ulteriore spazio.

Per le ragioni, comunque, sopra ricordate, il bilancio è certamente positivo. Riteniamo infatti che si tratti del primo passo che il Parlamento ed il Governo fanno verso l'università; il primo passo di una lunga marcia che certamente non sarà né facile, né breve e che si impone come necessità assoluta, se vogliamo che l'università torni ad essere il punto di riferimento preciso della costruzione di una nuova classe dirigente, il punto di formazione di una nuova cultura, capace di dare al paese lo slancio di cui ha bisogno. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Amalia Miotti Carli. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, al carattere d'urgenza dei provvedimenti per l'università, nati dalla preoccupazione di adeguare le nostre strutture universitarie alle esigenze di una società che sta attraversando un profondo processo di trasformazione, nonché dalla necessità di saldare, in un certo senso, università ed economia, scienza e ricerca applicata, nuova qualità dello studio e della corrispondente vita universitaria alle nuove dimensioni quantitative dell'istruzione, si accompagna da parte mia l'opportunità di brevi dichiarazioni, anche se la situazione nella quale si trova l'università italiana sugge-

rirebbe un dibattito approfondito e spietato nel nostro Parlamento.

La brevità della mia dichiarazione ha il senso di una rubrica, per evidenziare gli aspetti positivi ed anche quelli che dovranno essere rivisti in sede di riforma generale. Gli aspetti positivi del provvedimento sono innanzitutto da individuare nella riapertura dei concorsi. L'immissione in tre anni di 7.500 docenti appare indispensabile per far fronte al più presto alla pesante situazione determinatasi nelle università per l'esplosione delle iscrizioni, seguita alla liberalizzazione degli accessi universitari avvenuta nel 1969, proprio nel momento in cui si deliberava il blocco dei concorsi, giustificato da innegabili inconvenienti registrati nello svolgimento degli stessi, spesso patteggiati e prefabbricati. Mentre arrivava una nuova valanga di studenti, quintuplicata rispetto alla popolazione studentesca di un decennio prima, rimaneva fermo il numero dei professori, con l'infelice risultato di un rapporto anomalo dei quadri dell'università nei confronti del rapido sovrappollamento.

Il provvedimento consente ora di rimettere in moto un organismo che, fermato da troppo tempo, rischiava di non servire più. Certamente, per far posto ad un numero considerevole di nuovi professori di ruolo, avrebbe dovuto essere realizzato anche un allargamento delle strutture universitarie sotto il profilo dei locali e del materiale scientifico e didattico. Questo adeguamento strutturale non c'è stato, ed è auspicabile che siano attuati quanto prima i provvedimenti per l'edilizia universitaria. I giovani che si accingeranno ai nuovi cimenti avranno, inoltre, la possibilità di essere giudicati da commissioni estratte a sorte, le quali eviteranno il precostituirsi di situazioni di potere che escludevano, spesso, chi più meritava. L'aumento dei docenti consente, poi, di creare anche in Italia un più umano rapporto tra studenti e docenti, restituendo all'università la sua vera funzione, che è quella dello studio e della ricerca. Sarà un modo anche questo di rendere funzionali, strumentalizzandole positivamente, le confuse istanze degli studenti e, insieme, salvaguardare il carattere specifico di libera istituzione scientifica, che deve essere proprio dell'università.

Il problema è estremamente complesso, perché affonda le sue radici nella società, nel costume, nei mutati bisogni pubblici e privati. Ma, anche nell'era tecnologica, che istituzionalizza — per così dire — le inquietudini e le insofferenze comuni, ciò che più vale nel-

l'insegnamento ad ogni livello è la possibilità del rapporto umano e culturale che si instaura tra maestro e allievo. La riflessione riguarda, pertanto, anche la valutazione del tempo pieno, la quale non può essere fatta con mentalità burocratica ed impiegatizia, ma nel pieno impegno morale ed intellettuale, per cui il professore universitario e i suoi studenti, nell'autonomia della ricerca, hanno una dignità che deve essere salvaguardata da ogni strumentalizzazione. Il professore universitario che si dedica all'insegnamento a pieno tempo, anche con i miglioramenti concessi dal decreto-legge, è scarsamente retribuito nei confronti dei pari grado della carriera dei funzionari dello Stato. La dignità, spesso volte, della miseria non ha consentito ai docenti universitari clamorose e plateali proteste, ma le difficoltà rimangono, per chi vive dei soli proventi del lavoro universitario, che tutto lo assorbe, o dovrebbe assorbirlo, qualora non sussistessero difficoltà di ordine economico. La controversa questione del pieno tempo va restituita, dunque, a naturale valutazione dei compiti e della dignità del professore universitario.

Il notevole stanziamento di fondi per il conferimento di assegni di studio mostra l'impegno dello Stato di garantire ai giovani meritevoli e privi di mezzi il diritto allo studio. Bisognerebbe, tuttavia, che tale diritto allo studio venisse incentivato da una verifica delle effettive capacità intellettuali, che consentano al giovane di mantenere tale diritto e di goderne. Occorre, cioè, evitare che chi è dentro, è dentro e chi è fuori che si maturi un diritto all'anzianità, scevro dalle possibilità di valere di per se stesso. Ciò implica che, accanto ai diritti, si evidenzino gli obblighi e i doveri degli studenti e dei docenti. Tali obblighi debbono, però, essere inquadrati nella dimensione culturale che, solo, giustifica ancora la presenza vitale dell'università, centro libero di cultura, di formazione ed irradiazione del pensiero e dello studio, nella concordia dei docenti e allievi.

Il decreto-legge, ancora, viene coraggiosamente incontro al preoccupante vuoto creato dall'intempestiva abolizione dell'assistente volontario, in stato — come si diceva — di perenne soggezione ai piccoli o grandi baroni. Una volta soppresso, su quelle ceneri era proliferata la categoria degli addetti alle esercitazioni: giovani spesso dotati ed inclini alla carriera scientifica, costretti dal caotico sovraffollamento a tutto fare: esercitazioni, assistenza ai laureandi, perfino esami, e infine, nell'estremo tempo libero, dediti anche alla

ricerca scientifica. E tutto questo, con un compenso ridicolo, senza uno *status*, senza previdenza né assistenza, senza una sicura prospettiva per l'avvenire. Ora, il decreto fa rivivere opportunamente la figura dell'assistente per un quadriennio, disponendo che tutti i posti di assistente ordinario, che in larga misura si renderanno vacanti per il passaggio di molti titolari alle cattedre, non vengano aboliti, ma vengano messi a disposizione di nuovi concorrenti. Rimane tuttavia, signor ministro, aperto il discorso degli assistenti del ruolo ad esaurimento. Prego pertanto l'onorevole ministro di fare oggetto di un futuro provvedimento legislativo la posizione degli assistenti del ruolo ad esaurimento e degli incaricati stabilizzati, in vista della loro unificazione in un nuovo ruolo. Mi riservo eventualmente di presentare un ordine del giorno in tal senso.

L'altra buona strada imboccata è quella della creazione di una nuova categoria di contrattisti quadriennali, previsti nel numero di 9 mila, e della introduzione di misure di previdenza e di assistenza e di un trattamento economico tale da non scoraggiare giovani culturalmente dotati, che intendano avviarsi alla carriera universitaria anziché dedicarsi ad attività industriali o professionali, di solito molto più redditizie e comode. Tuttavia, nel quadro della riforma globale, per la soluzione del problema dei giovani contrattisti, spesso assai valenti, i quali non riescono a realizzare in un quadriennio un miracoloso *exploit*, si dovrà prevedere una progressione di obiettivi scientifici — dottorato di ricerca, concorsi per assistenti universitari ordinari, eccetera — che impediscano alla maggior parte di loro di passare nella scuola secondaria o nell'amministrazione dello Stato come dei frustrati, per mancanza di altre possibilità.

Nell'ambito della nuova sistemazione del personale docente, mentre si è disposto *ope legis* l'inquadramento dei ternati e degli aggregati nel ruolo dei professori straordinari, non è stata invece equamente considerata e disciplinata la posizione dei professori incaricati e degli assistenti ordinari che abbiano conseguito la maturità didattica e scientifica in un concorso a cattedra universitaria e a cui siano stati conferiti incarichi ufficiali di insegnamento. Essi, in grandissima parte, non hanno potuto entrare nel ruolo dei professori universitari, a causa dell'accennato blocco dei concorsi. Nel momento in cui s'intende provvedere a normalizzare la vita universitaria con misure urgenti, appare del tutto inspiegabile la preclusione per la carriera universitaria, in danno di chi ha raggiunto il livello

della maturità a cattedra. Occorre, pertanto, riconsiderare l'opportunità di eliminare o attenuare la discriminazione che il decreto-legge ha operato ed evitare la vistosa disparità di trattamento tra maturi e ternati non chiamati, i quali hanno, tra loro, il comune denominatore della idoneità a ricoprire la cattedra. Il Consiglio di Stato ha più volte enunciato la completa equiparazione del maturo al ternato non chiamato, senza dire che la maturità figura considerata come fattore di priorità per il conferimento di incarichi ufficiali d'insegnamento. Del resto, il Senato, in sede di Commissione affari costituzionali, sottolineò nella riunione del 18 novembre scorso l'opportunità di risolvere il problema dei maturi, condivisa in aula, in occasione di alcuni emendamenti democristiani non accolti. E nel parere espresso dalla II Commissione affari costituzionali della Camera si legge tra l'altro: « A tutti gli incaricati, in particolare a coloro che siano anche liberi docenti o siano stati dichiarati maturi, converrebbe assicurare, sia pure mediante un ordine del giorno approvato dal Parlamento, che la loro posizione sarà assicurata anche dopo l'entrata in vigore della riforma universitaria ».

Per quanto riguarda la chiamata degli aggregati, riterrei indispensabile che il ministro della pubblica istruzione dicesse chiaramente che ogni decisione dei consigli di facoltà riguardante le chiamate, sia positive sia negative, degli aggregati deve essere motivata sul piano scientifico e sul piano didattico.

L'articolo 7, contrariamente a quanto diceva il nostro collega onorevole Tessari, prevede una nuova normativa per gli studenti lavoratori, per i quali saranno istituiti corsi serali dalle singole facoltà universitarie. Lo studente lavoratore non può fare code interminabili alle segreterie, presenziare alle lezioni negli orari normali, accedere alle biblioteche universitarie ed ai laboratori. I lavoratori trovano difficoltà anche per sostenere gli esami, in quanto non sempre il datore di lavoro concede o può concedere il permesso per essi; così rischiano di perdere il presalario, anche se il reddito di lavoro è molto basso. Raramente lo studente lavoratore può partecipare a seminari, incontri di studio, corsi di aggiornamento. Chi riesce a portare avanti egualmente il piano di studio, lo fa pagando di persona, in fatica, tensione e *stress*, o va fuori corso. Giusto un anno fa, nel novembre del 1972, presso l'università della mia città, Padova, alla facoltà di scienze politiche, che conta la più alta percentuale di studenti lavoratori, è sorta una associazione, l'Associazione

universitaria lavoratori — che il senato accademico ha riconosciuto, concedendo ad essa anche un contributo — la quale si è data una base organizzativa per evitare i pericoli dello spontaneismo; ha aperto un ufficio di segreteria ed ha attuato, con la collaborazione di alcuni docenti, lezioni serali. È questa un'alternativa provvisoria ed incompleta, anche se condotta con il massimo di serietà e di impegno possibile, essendo chiaro che in una università modernamente strutturata i problemi degli studenti lavoratori devono essere risolti dalle strutture pubbliche. La disposizione legislativa cerca, pertanto, di fare uscire lo studente lavoratore dalle avvilenti ed arretrate prove di buona volontà individuale, per dare risposte meno approssimative e generiche.

Mi sia consentito, signor ministro, esprimere alcune perplessità nel vedere escludere professori ufficiali, che possono essere incaricati non stabilizzati, dalla partecipazione ai consigli di facoltà; mi pare strano che un consiglio di facoltà, che può disporre sulla organizzazione didattica degli insegnamenti che si impartiscono nella facoltà, possa disporre, in assenza dell'incaricato, in merito all'insegnamento di cui questi sia professore ufficiale.

L'esclusione dalla stabilizzazione degli incaricati che si trovano in condizioni di avere un rapporto di ruolo con lo Stato, gli enti pubblici ed economici a carattere nazionale, è in sé giusta, perché risponde al principio che non si può essere di ruolo contemporaneamente in due amministrazioni; tuttavia esclude coloro che svolgono la libera professione, o che sono appaltatori o imprenditori privati. Particolarmente grave, mi pare, ed è stata rilevata anche sulla stampa (mi riferisco all'articolo di Pieraccioni su *il Resto del Carlino* dell'11 novembre scorso), è l'esclusione dei funzionari degli archivi e delle biblioteche, dei sovrintendenti di musei e gallerie, dal cui organico vennero all'università, in un recente passato, maestri insigni. Inoltre il testo del decreto-legge non configura il ruolo del professore stabilizzato: la legge organica generale dovrà regolare la materia in modo diverso. Richiedere pertanto la cessazione dalla carica o dall'ufficio ricoperto per ottenere la stabilizzazione è un implicito invito a lasciare il certo per l'incerto, per il provvisorio: i migliori forse saranno spinti a non accettare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'università è malata ed il nostro è un piccolo rimedio; speriamo che esso possa aiutarla a trarre dal suo seno mecca-

nismi autoriformatori che si adeguino al processo di sviluppo del paese. Il Parlamento nazionale dovrà presto tornare ad occuparsi dell'università, per darle una riforma più adeguata alla vita moderna ed ai dettati costituzionali. In questo quadro, lo sforzo finanziario dello Stato dovrà essere di gran lunga elevato; ciò non solo per consentire ai professori universitari una vita più sicura sul piano economico e più aderente alla loro alta funzione, ma anche per garantire al paese una ricerca scientifica seria ed efficiente. « Gli investimenti nelle raffinerie — ebbe a dire Galbraith — sono considerati una cosa eccellente perché aumentano la nostra riserva di ricchezza, e pertanto la loro realizzazione si impone categoricamente; ma la specializzazione degli ingegneri e degli scienziati che faranno funzionare le raffinerie, migliorando la loro efficienza, e che forse finiranno per rimpiazzarle con un sistema migliore, non è considerata come qualcosa la cui necessità si imponga con pari evidenza. Le spese effettuate a tale scopo non soltanto non incontrano molta approvazione, ma vengono generalmente considerate come un peso, mentre, per contrasto, colui che escogita un toccasana per un bisogno inesistente, e riesce a lanciare il primo e a stimolare il secondo, viene considerato un personaggio altamente rispettabile ».

Fin qui Galbraith. Ma anche e soprattutto in Italia le spese destinate alla scuola rientrano, nel linguaggio e nella mentalità corrente, tra le spese definite di consumo e non di investimento. Il rapporto tra università e società è interdipendente. Dall'università ci aspettiamo un aiuto per riformare, per migliorare, per preparare, con le nuove generazioni, una società migliore.

Concludendo, formulo al ministro della pubblica istruzione l'augurio che il decreto-legge venga tempestivamente approvato anche da questo ramo del Parlamento. Il provvedimento, pur nei suoi intrinseci limiti, contiene delle linee programmatiche, e, soprattutto, sblocca una situazione che, protratta, rischierebbe di rendere asfittici gli istituti universitari. Esso rappresenta, quindi, un primo passo verso la realizzazione di un nuovo equilibrio civile e sociale nell'ambito delle università, che potrà essere conseguito attraverso la riforma organica universitaria nel corso dell'attuale legislatura, riforma vista quale impegno prioritario della democrazia cristiana e quale uno dei punti più qualificanti ed attesi del programma dell'attuale Governo. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

CERULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le responsabilità politiche della mancata riforma universitaria, attesa invano in Italia dal 1945, sono state efficacemente rilevate dall'onorevole Grilli, il quale ha anche, a mio avviso, illustrato in modo magistrale quali orientamenti e quali principi pedagogici sarebbero a fondamento di una nostra riforma di università.

Io devo perciò limitarmi ad alcune rapide e concrete osservazioni su quei dati obiettivi, vorrei dire quasi (e spesso lo sono) statistici, che sono richiamati alla nostra attenzione dall'esame di questo decreto-legge che la Camera è chiamata a convertire.

Un primo dato, onorevole ministro, è che questo decreto-legge rappresenta un arretramento rispetto al disegno di legge che Andreotti e Scalfaro, in qualità, rispettivamente, di Presidente del Consiglio dei ministri e di ministro della pubblica istruzione del precedente Governo, presentarono al Parlamento. E ciò non solo in quanto questo provvedimento è più circoscritto, affronta meno problemi, propone minori soluzioni, ma anche perché quel disegno di legge era almeno illuminato, per così dire, dalla simultanea presentazione di un disegno di legge di riforma generale, nell'ambito della quale si collocava. Il che, invece, non accade per questo decreto-legge.

Quali sono le conseguenze più immediate di questa inerzia del regime e della classe dirigente sui problemi dell'università italiana? Una degradazione di ordine culturale indiscussa, segnalata e registrata ufficialmente financo dalla Comunità europea; una subordinazione dell'Italia sul terreno scientifico e tecnico e, quindi, anche sul terreno economico e sociale, se è vero — come è vero — che, se non importiamo dall'estero cervelli, certamente importiamo a pagamento i risultati e le conquiste della tecnologia e della scienza, il che si ripercuote negativamente sulla nostra bilancia dei pagamenti; e, paradossalmente ma coerentemente, esportiamo quei pochi cervelli che ancora sono prodotti dalla università e dalla ricerca italiane, i quali fuggono verso altre nazioni in cui vi sia una più seria organizzazione degli studi, una più larga possibilità di ricerca, di sperimentazione ed anche di guadagno. Il che — ripeto — anche sotto il profilo economico e sociale, causa al nostro paese un danno rilevante e crea grossi problemi che investono larghi settori della

popolazione italiana, soprattutto le leve giovanili e in particolare quelle del Mezzogiorno, che, come al solito, sopportano il peso maggiore di questa insufficienza e irresponsabilità della politica del regime. Mi ricordava un collega deputato del meridione, qualche minuto fa, che mentre in molti comuni del sud, fino a qualche anno fa, era normale vedere in piazza, quasi come elementi del paesaggio, i braccianti che sostavano ore e giornate in attesa di una chiamata, ora la scena è completamente cambiata: al posto dei braccianti vi sono spesso nugoli di diplomati e di laureati che trascorrono il loro tempo nelle piazze in attesa di una chiamata, magari per trasportare un parlamentare di passaggio, in qualità di autisti, o per svolgere attività di fattorini, quando non addirittura non attendono di partecipare ad un piccolo concorso per netturbino o per vigile urbano. E questa massa di persone aumenta, si dilata, sta diventando una di quelle mine vaganti nel corpo di questa vicenda e di questa società, di cui prima o dopo sentiremo la detonazione, onorevole ministro, salvo poi a piangere, in ritardo, lacrime di coccodrillo.

Ma io non voglio insistere su quei temi di carattere generale, seppur concreti; voglio partire da alcuni dati numerici che sono tali da dare le vertigini. Dalle statistiche dell'ISTAT e dello stesso Ministero della pubblica istruzione del 1971, si apprende che i professori di ruolo nell'università italiana erano, nel 1914, 1313; nel 1971 erano 3349; i professori incaricati erano 475 e sono diventati — sempre nel 1971 — 11.544; gli studenti erano 28 mila e sono diventati 568 mila, senza contare i fuori corso. Che cosa significa questa sproporzione tra l'aumento del numero degli studenti da un lato e quello dei professori di ruolo dall'altro? Che, o l'insegnamento impartito dai professori ordinari, dei cattedratici è stato sterile — perché sterile, cioè sostanzialmente non maestro, è il maestro incapace di educare allievi che possano porsi al suo livello e magari, come diceva Nietzsche, strappargli la corona dalla fronte — o c'è stata una disercasia fra quanto avveniva nell'università e quanto accadeva a livello degli organi legislativi e di Governo, o ci sono state l'una e l'altra cosa, a cui si è aggiunta — e ciò è emerso con particolare evidenza negli ultimi trenta anni — la politica, che potremmo definire dell'ostrica, posta in atto dai docenti di ruolo, dai professori ordinari, i quali hanno tenacemente difeso, anche attraverso l'influenza sulle forze politiche, le loro condizioni di

solitari, di solitari talvolta, certamente, del sapere, della scienza, ma spesso solitari del feudo, della baronia, della clientela, del collegamento attraverso il quale l'ascesa in cattedra è diventata nei tempi attuali una specie di successione di nuovo tipo, paragonabile alla successione nobiliare medioevale.

Di fronte a una situazione di questo genere, che si inquadra, per di più, in una carenza strutturale, fisica dell'università italiana, quale risalta dal quadro sintetico che è stato tracciato qui dall'onorevole Grilli, che ha citato, a questo proposito, il professor Vaccaro — mancano le aule, i gabinetti scientifici, scarseggiano le biblioteche, non vi è la possibilità di svolgere il rapporto docente-discente, con tutte le articolazioni della ricerca, dei collettivi (come oggi si invocano), dell'insegnamento, della vita, in sintesi, di una università che *universitas* era e dovrebbe essere in quanto comunità di cultura e di vita — noi vi diciamo che le strade che si potevano imboccare, ma che si possono — meglio tardi che mai — imboccare ancora oggi, sono due. O, come ha auspicato il collega Grilli, si giunge a una riconsiderazione dell'istituto universitario, della sua natura, della sua struttura, della sua funzione; a un ripensamento che faccia capire che l'istruzione universitaria è un bene che non va imposto e offerto ad alcuno, ma che invece va conquistato da chi ha la vocazione per la cultura, il che è sinonimo anche di attitudine alla cultura e all'alta cultura, e, conseguentemente si riordina tutto il mondo della scuola in base alle direttrici che la società nel suo sviluppo economico-sociale e tecnologico suggerisce, giungendo a un proporzionamento degli studi alla realtà sociale, alla realtà storica, alla realtà economica, analizzati, direi quasi, regionalmente (è un caso in cui il termine « regione » avrebbe forse molto più significato che non nel caso della legge che ha costituito gli enti regionali); giungendo a professionalizzare il medio e alto insegnamento, per dare uno sbocco a questa grossa isola di disoccupazione intellettuale, che va assumendo i contorni di un continente, per dare una risposta alle esigenze dell'industria del lavoro, dell'economia, per dare così, almeno, una soluzione di carattere sociale che rappresenterebbe, forse, il modo più autentico per giungere alla democratizzazione della scuola, nell'accezione di cui la parola « democratizzazione » va, secondo noi intesa, e non in quella demagogica accezione che prevede semplicemente tutti i diritti e nessun dovere (e poi, in sostanza, il diritto a far niente, perché senza il senso del dovere,

del limite, nulla sussiste su cui esercitare i diritti); oppure prendere atto della realtà e domandarsi: 7.500 docenti nuovi sono molti? La risposta è: sono pochi.

Come si fa a formare, in breve tempo, 7.500 docenti a livello universitario? I casi sono due: o essi esistono già virtualmente, avendone la capacità e l'attitudine, anche se non lo sono ancora *ope legis*, oppure essi non lo diverranno, pur prendendo parte ai concorsi che saranno concentrati in tre esercizi, di cui uno è quasi prossimo a scadere, dato che manca poco più di un mese alla fine del 1973. Ammesso che sia realizzabile questa concentrazione di concorsi in un arco di tempo limitato, io sono pronto a scommettere che nel 1975 dovremo constatare che le 7.500 nuove cattedre ipotizzate non saranno coperte.

Se vogliamo restare sul terreno concreto dei rimedi immediati, da adottarsi con provvedimento urgente, che serve, in realtà, ad eludere in qualche modo i grandi temi di fondo di una riforma dell'università, che deve essere una riforma globale della scuola e che presuppone la riforma stessa della società, perché allora non affrontiamo il problema dei professori incaricati? Essi, nel bene e nel male dell'università italiana (e il male non chiama in causa la loro responsabilità) sono tangibilmente, quotidianamente — per chiunque abbia un minimo di esperienza di vita universitaria — presenti, rappresentano il tessuto connettivo, quel tanto di organizzazione degli studenti, quel tanto di rapporto culturale che esiste tra gli studenti e i docenti: spesso hanno, tra tutte le altre categorie che vivono nell'università, meglio meritato nei confronti del paese e della classe dirigente. Infatti essi sono rimasti a svolgere un lavoro che ad essi non compete, un lavoro che devono compiere i professori di ruolo, spesso assenti o, addirittura « professori-fantasma ». Questi professori incaricati, non retribuiti o mal retribuiti, molto spesso sono rimasti al loro posto per amore dell'insegnamento a quel livello, anche quando si offriva loro l'occasione di diventare aggregati e di salire nella gerarchia culturale e sociale dell'università e della società. I professori aggregati sono l'unico serbatoio immediatamente disponibile, attraverso il quale giungere alla normalizzazione richiesta nella misura dei 7.500 o dei 9 mila o 10 mila docenti necessari per dimensionare il rapporto studenti-docenti secondo i più moderni indici. Sempre in riferimento a quelle statistiche, non nostre, rileviamo che il 67 per cento dei professori incaricati non ha assistenza, che il 45 per cento ha difficoltà ad acquistare libri

e riviste scientifiche, che il 39 per cento non ha mai la possibilità di usufruire di una segretaria dattilografa, che il 12 per cento non ha addirittura scrivania e che, quando una scrivania l'ha, è, quasi sempre, in condominio, in una stanza con altre tre o quattro scrivanie.

Sono piccoli problemi, che tuttavia nel loro insieme generano la grande paralisi dell'università italiana, la rendono anchilosata, bruciano in partenza qualunque riforma o qualunque avvio alla riforma degli studi universitari in Italia. Se non vogliamo che l'unica costante nella legislazione sulle università sia quella di ribadire, *mutatis mutandis*, l'imperio e il dominio di cattedratici, magari egregi, ma spesso immeritevoli e colpevoli nei confronti della società, dello Stato e della scuola, consideriamo tra questo stuolo di incaricati coloro che sono almeno assistenti di ruolo o aiuti, coloro che in tale veste hanno diretto per anni degli istituti, coloro che hanno almeno una anzianità di tre o quattro anni nell'esercizio di queste funzioni. Prendiamo in considerazione almeno coloro che hanno ottenuto nei concorsi per cattedre universitarie un giudizio di sostanziale idoneità, pur non entrando nella terna, un giudizio che è spesso più fondato o per lo meno altrettanto qualificato dei giudizi di « maturo » o « aggregato », che si sono via via distribuiti e che hanno determinato posizioni di privilegio rispetto a quelle degli incaricati.

Vi sono altri problemi che questo provvedimento, definito urgente, avrebbe potuto, e secondo noi, dovuto, affrontare. Innanzi tutto, si vuole affrontare una volta per tutte il problema del disagio di residenza per i docenti nelle città in cui sono ubicate le università nelle quali sono titolari di cattedra? E quello della compatibilità, anche in rapporto all'esercizio del mandato ministeriale o parlamentare? Altro problema è quello relativo al meccanismo dei concorsi che, per il provvedimento in esame, si fa più complicato ma, in sostanza, finisce con l'essere un meccanismo che si risolve sempre in famiglia. Occorre infatti che un consiglio di facoltà chieda che sia bandito il concorso; il sorteggio dei commissari ha luogo nell'ambito di quella che voi chiamate una corporazione, e che io definisco invece una casta, fatalmente collegata, comunque si proceda a formare la commissione, trattandosi di un sorteggio *inter pares*; il consiglio di facoltà deve provvedere in seguito a convocare il vincitore. Si tratta di un meccanismo, in ultima analisi, che finisce con il perpetuare, in altre forme, quel tipo di dominio feudale,

di baronia universitaria che ad ogni istante si annuncia di voler infrangere. Anche questo è un modo strano di rispondere all'istanza di partecipazione e di rinnovamento avanzata dai giovani, e che soprattutto nelle università è esplosa violentemente ed in modo anarcoide negli anni 1968-69, mentre oggi, avendo perduto l'aspro carattere iniziale, non solo non si è attenuata, ma si è fatta più matura, il che significa che potrebbe risultare più efficiente, e quindi nefasta, per un sistema che continui a disattenderla.

Altro problema eluso da questo provvedimento urgente (e non so come possa eluderlo, dato il carattere di urgenza che esso riveste), è proprio quello della partecipazione studentesca, signor ministro. È ovvia la rilevanza di questo problema, essendo quella giovanile una componente essenziale della vita universitaria. Anche là dove le strutture universitarie potrebbero in qualche misura funzionare, risultano inceppate per il tipo di rapporto-scontro sussistente fra docenti e discenti. Ebbene, a parte il fatto che la prima partecipazione degli studenti al mondo universitario, è la frequenza; ed a parte il fatto che, in base ai dati statistici in nostro possesso relativi alle infrastrutture scolastiche e universitarie, la possibilità di frequentare risulta alquanto precaria; a parte i rapporti sulla situazione dell'ordine pubblico nelle università, che a sua volta rende ancor più precario ed opinabile il carattere partecipativo degli studenti alle scuole ed alle università; a parte queste considerazioni — dicevo —, quali decisioni si assumono nel provvedimento in esame per una attuazione del diritto allo studio e per una assunzione di responsabilità, e quindi anche di potere, da parte degli studenti nel mondo universitario? Ci troviamo di fronte ad aumenti di stanziamenti che possono essere considerati irrisori, ai fini della erogazione degli assegni di studio, considerata la massa dei beneficiari. Ci troviamo di fronte a quella strana trovata in base alla quale le opere universitarie, per la predisposizione dei piani biennali diretti a dare attuazione al diritto di studio, possono intervenire con accantonamenti nella misura massima del 30 per cento del fondo destinato agli assegni di studio, facendo così pagare l'accantonamento per futuri ed ipotetici maggiori assegni di studio anche agli studenti poveri (e saranno tanti), che per avventura, pur essendo ritenuti idonei ad avere il salario, non potranno averlo.

Siamo alla delega ai corpi accademici della normativa elettorale per le eventuali istituzioni rappresentative del mondo studentesco. Siamo al disconoscimento della matu-

rità e del diritto alla partecipazione al governo delle università della componente studentesca, là dove demagogicamente invece si ammettono le rappresentanze di studenti financo nei luoghi e nelle funzioni che loro non competono, per esempio nel momento scientifico. Viceversa, non viene loro concesso nemmeno il voto pieno, determinante, negli altri momenti culturali, organizzativi, finanziari, parauniversitari.

Pensate che con questi pannicelli si possa veramente soffocare l'ansia di rinnovamento e la protesta latente nel mondo delle nuove generazioni, che pagano ogni giorno di più e pagheranno, capitalizzando gli interessi in peggio nel futuro, le inerzie, le incompetenze, la conservazione che domina i diversi momenti della classe dirigente italiana, politica e non politica?

Ecco, signor ministro, alcune brevi considerazioni, non intonate alla requisitoria e nemmeno con la pretesa di essere agganciate a grandi sfondi di natura culturale e pedagogica, per i quali riconosciamo la nostra modestia, ma soprattutto per i quali non riconosciamo, purtroppo, idoneità a questa classe politica, che manda deserti i dibattiti come questo, mentre si affolla come un teatro quando vi è a portata di mano un'occasione di rissa, un'occasione di contesa, su moventi fuggevoli e il più delle volte pretestuosi. È una voce accorata di uno che è ancora abbastanza vicino ai giovani delle scuole, delle università, e che per la verità sente, per loro e in proprio, come una società dissolva soprattutto se stessa quando non abbia più coscienza di una cultura e quando questa cultura non riesca più a determinarsi e ad esprimersi nelle articolazioni di valide ed efficienti istituzioni scolastiche. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso il testo del rapporto sulla evoluzione congiunturale del sistema economico italiano nel primo semestre 1973, predisposto dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, e il testo del VII rapporto sulla situazione sociale del paese, approvato dall'assemblea di quel consesso nelle sedute dell'11 ottobre scorso.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 20 novembre 1973, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università (*approvato dal Senato*) (2456);

GIOMO: Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie (389);

AZZARO: Modifica alla legge 3 giugno 1971, n. 360, in materia di incarichi di insegnamento universitario (696);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (721);

CAROLI: Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli (1368);

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Provvedimenti urgenti per l'università statale, per l'insegnamento di medicina e chirurgia e per la predisposizione della riforma generale universitaria (1577);

MESSENI NEMAGNA ed altri: Inclusione nel ruolo unico dei docenti universitari dei direttori di scuole autonome di ostetricia (1679);

NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università (1834);

NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università (1835);

PISICCHIO ed altri: Norme transitorie per l'immissione nel ruolo dei professori universitari associati (1951);

PERRONE e SINESIO: Modifica all'articolo 5 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, concernente il trattamento economico degli assistenti universitari (2200);

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Urgenti provvedimenti eccezionali per candidati inclusi nella terna dei vincitori di concorsi a posti di professore universitario di ruolo, per i professori incaricati e per la debita valutazione dei titoli di ternato, di maturo e di aggregato (2303);

— *Relatori*: Spitella, *per la maggioranza*; Giomo e Mazzarino; Giannantonì e Berlinguer Giovanni, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvidenze per l'industria cantieristica navale (1938);

— *Relatore*: Marocco.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

CABRAS: Proroga dell'efficacia della legge 19 novembre 1968, n. 1187, concernente la materia urbanistica (2226);

— *Relatore*: Cusumano.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

SPAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici e sindacali (474);

— *Relatore*: Borra.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Erogazione per l'anno 1971 e per il primo trimestre dell'anno 1972 di contributi straordinari agli enti pubblici ed agli imprenditori concessionari di autoservizi di linea per viaggiatori (*approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1427);

— *Relatore*: Amodio.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1973

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

e delle proposte di legge costituzionali:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONI

LOMBARDI RICCARDO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il motivo per cui il rappresentante del Governo italiano si è astenuto anziché dare voto favorevole alla risoluzione adottata dall'assemblea generale dell'ONU con 93 voti favorevoli, 7 contrari e 30 astensioni che accoglie la raggiunta indipendenza del popolo della Guinea-Bissau.

(5-00592)

D'ANIELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere la situazione dell'ospedale di Sapri (Salerno) in rapporto alle prospettive di apertura dello stesso.

Si tratta di un edificio la cui costruzione, iniziata 12-13 anni or sono con fondi erogati in esecuzione del piano Marshall, e già da anni completata nelle opere murarie. La stessa attrezzatura sembra sufficiente anche se non completa; ma, nonostante le esigenze assistenziali delle popolazioni della zona che ne reclamano l'apertura, l'entrata in funzione dell'ospedale stesso viene frustrata in una alternativa di promesse e di smentite.

È da rilevare che i citati ritardi vengono addebitati non solo all'inefficienza dell'amministrazione comunale di Sapri, ma anche alla lotta per la conquista dei posti, nel futuro consiglio di amministrazione, fra le due forze politiche che si contendono il potere a Sapri con sistemi di lotta che rievocano quelli in uso del Medio evo.

(5-00593)

PICCINELLI, BUCCIARELLI DUCCI e BARDOTTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che la direzione dello stabilimento minerario del Siele ha comunicato alle rappresentanze sindacali delle maestranze la propria determinazione di cessare ogni attività produttiva, di porre in manutenzione la miniera e di richiedere l'intervento della cassa integrazione guadagni.

Per sapere altresì se corrispondono a verità le notizie sullo stato di arretratezza e di abbandono in cui verserebbe da tempo lo stabilimento in parola nel quale:

1) molti pozzi sarebbero stati chiusi o sarebbero inidonei a svolgere le loro funzioni per mancata o carente manutenzione, mentre nel versante « Siele » esisterebbe un solo pozzo avente i requisiti necessari a garantire il trasporto, in condizioni di sicurezza, del personale dell'azienda;

2) le attrezzature e i macchinari sarebbero assolutamente inadeguati e nettamente superati dalla tecnica;

3) sarebbero state frequentemente denunciate dalle maestranze gravissime carenze nell'approvvigionamento dei materiali e la scadente qualità dei medesimi;

4) molte norme di sicurezza, di igiene del lavoro e di polizia mineraria verrebbero sistematicamente violate.

Per conoscere quindi se non si ritenga necessario intervenire con immediatezza per rendere possibile l'acquisizione extra borsa, da parte dell'EGAM, del pacchetto azionario della società Siele al prezzo dell'effettivo valore degli impianti o procedere, ove sussistessero le condizioni, alla revoca delle concessioni minerarie.

(5-00594)

TROMBADORI, GALLUZZI, SEGRE, CARDIA, IOTTI LEONILDE, GIADRESCO e CORGHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

1) se il Governo ha preso in esame il recente appello del governo della Repubblica democratica del Viet Nam a tutti i popoli del mondo « affinché essi continuino a sostenere il popolo vietnamita nella sua lotta per la difesa e l'applicazione integrale dell'accordo di Parigi sul Viet Nam »;

2) se il Governo riconosce, in ordine al possibile riaccendersi della guerra con le complicazioni internazionali ad essa connesse, la estrema gravità del fatto che tutti i termini previsti per andare alla costituzione del consiglio di riconciliazione nazionale a tre componenti e alla convocazione di libere elezioni nel Sud Viet Nam sono stati fatti saltare, e tuttora se ne allontana la venuta, a causa del persistente rifiuto da parte del governo di Saigon di ammettere la instaurazione delle libertà democratiche in tutto il Sud Viet Nam e di riconoscere che la contrapposizione nel Sud Viet Nam di due zone, di

due poteri, di due eserciti, deve essere superata, così come l'accordo di Parigi prescrive, mediante la formazione di un governo di coalizione, sovrano, democratico, neutrale;

3) se il Governo ha tratto tutte le conseguenze dal fatto che gravemente negativa e, in ultima istanza, di appoggio obbiettivo alla mancata applicazione dell'accordo di Parigi sul Viet Nam, finisce col risultare la posizione

di quei governi che, come quello italiano, continuano a rinviare il momento di porre su un piede di eguaglianza i propri rapporti diplomatici con i tre governi vietnamiti che hanno firmato l'accordo di Parigi sul Viet Nam e che sono i più diretti responsabili della integrale applicazione di quel fondamentale compromesso di giustizia e di pace.

(5-00595)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BIGNARDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che le valli di Terragnolo e di Vallarsa ricevono le trasmissioni dei programmi televisivi a mezzo del ripetitore di Terragnolo il quale è in grado di trasmettere solo i programmi del primo canale — se e quale azione si intenda svolgere per rendere idoneo il suddetto ripetitore alla trasmissione anche dei programmi del secondo canale, considerato che la spesa necessaria per tale sistemazione non risulta, a detta dei tecnici, eccessivamente onerosa.

Quanto sopra si chiede anche in considerazione dei seguenti motivi:

il fatto che gli utenti delle due valli citate sono tenuti al versamento di quello stesso canone che è unico per tutti gli abbonati;

il diritto degli abitanti delle zone interessate ad usufruire anche delle trasmissioni del secondo programma per una più ampia e più completa informazione;

il dovere, poi, da parte dell'ente televisivo di migliorare e completare la rete di trasmissione dei programmi;

l'obbligo, infine, da parte dello stesso ente, in quanto monopolista, di garantire a tutti i componenti la collettività un'uguale dimensione del servizio. (4-07494)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali urgenti, particolari, indifferibili provvedimenti si intendono adottare per assicurare il fabbisogno indispensabile di combustibile per riscaldare le coltivazioni in serra, soprattutto dei fiori.

Si fratta di evitare che vadano in completa malora, con danno irreparabile per i piccoli produttori, già al limite della loro capacità di resistenza per altri motivi, delle attrezzature produttive, costate enormi sacrifici, vanto e onore di alcune zone del nostro paese, e che meritano ogni riguardo e ogni rispetto. (4-07495)

BOTTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per snellire le procedure circa le delegazioni di pagamento a fronte dei mutui che le province, comuni, camere di com-

mercio e le aziende autonome di cura, soggiorno o turismo possono adottare in relazione all'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638.

Come noto i decreti delle intendenze di finanza circa la garanzia del mutuo ed il pagamento delle rate debbono ottenere il visto di legittimità e di merito della Corte dei conti.

Purtroppo la sede competente della Corte non è regionale ma nazionale, giustificandosi che le sedi regionali della Corte non dispongono di una sezione staccata di competenza « finanziaria ».

Anche se le delegazioni predette possono essere rilasciate per un periodo transitorio e cioè fino al 31 dicembre 1977 si evidenzia comunque quale enorme lavoro si possa accumulare in sede nazionale se si tiene in giusto conto che gli enti locali contraggono mediamente più di un mutuo nel corso dell'anno.

Il ritardo di questa formalità amministrativa finora risultata di alcuni mesi provoca il ritardo nella concessione dei mutui e di conseguenza gli appalti ed inizio lavori.

La conseguenza del ritardo negli appalti oltre ad aggravare il noto fenomeno dei residui passivi provoca, almeno in questo periodo, un continuo aggiornamento dei prezzi più che mai in tensione nonché un gravissimo ritardo nella realizzazione di opere pubbliche. (4-07496)

MORINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi difficoltà in cui stanno trovandosi una decina di complessi industriali ceramici del comprensorio Sassuolo-Scandiano, in provincia di Modena e Reggio Emilia, che utilizzano come fonte energetica per i loro forni l'olio combustibile, non potendo le stesse utilizzare il metano in relazione alla loro ubicazione decentrata dalla rete dei metanodotti.

La mancanza di fornitura di olio combustibile costringerebbe tali complessi a sospendere del tutto la loro attività produttiva con gravi danni sociali all'occupazione operaia.

L'interrogante rileva che dovrebbe essere considerata prioritaria la fornitura di olio combustibile ai suddetti complessi ceramici non potendo essere sostituita da nessuna altra fonte energetica. (4-07497)

MANCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione creata nella provincia di Terni dalla carenza di rifornimenti di com-

bustibile per l'agricoltura, in particolare di gasolio.

A quanto risulta all'interrogante, il quantitativo di gasolio a prezzo speciale per usi agricoli fornito al Consorzio agrario provinciale di Terni ha subito in questi mesi una riduzione pari a circa il 35-40 per cento rispetto alla passata annata agricola. Questa gravissima decurtazione viene ad aggiungersi a due recenti aumenti di prezzo subiti dal gasolio per la agricoltura, il quale è innanzitutto passato da lire 28 al chilogrammo a lire 37,5 al chilogrammo (prezzi comprensivi dell'IVA) a seguito del decreto-legge sui nuovi prezzi dei prodotti petroliferi. Un secondo aumento è stato provocato dal fatto che i distributori praticano il nuovo prezzo unitario non già a chilogrammo bensì a litro di gasolio, il che in pratica equivale ad un aumento di altre 8 lire per ogni chilogrammo.

A questa situazione si viene ora ad aggiungere l'inaridimento dei rifornimenti a prezzo agevolato, che costringe gli operatori agricoli a rifornirsi di combustibile ai normali prezzi di mercato vigenti per il gasolio per autotrazione, che sono più che doppi rispetto agli stessi prezzi pur aumentati del combustibile per usi agricoli.

L'interrogante desidera sapere se il Ministro competente sia a conoscenza delle gravi difficoltà e dei forti aumenti dei costi che tutto ciò implica per i produttori agricoli della provincia, e che non può non avere considerevoli ripercussioni sui prezzi dei prodotti agricoli e quindi sulla stessa politica governativa di contenimento dei prezzi dei prodotti di consumo primario; e se quindi il Ministro stesso non intenda intervenire immediatamente per assicurare alla provincia ternana adeguati rifornimenti di combustibili per uso agricolo. (4-07498)

BONIFAZI E CIACCI. — *Al Ministro dell'Interno.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo allarme creatosi fra gli studenti delle scuole medie superiori di Siena e le loro famiglie per la serie di telefonate anonime che, annunciando la presenza di bombe negli edifici scolastici, ha sconvolto nelle ultime settimane l'attività didattica;

e per conoscere quali misure siano state adottate, soprattutto assicurando una costante vigilanza presso le scuole, onde impedire che tale deleteria azione di ambienti irresponsabili possa continuare;

e per conoscere inoltre se le indagini siano dirette anche ad accertare eventuali respon-

sabilità di forze eversive che tentino di creare un clima di paura e di sfiducia proprio mentre è in corso, a Siena, la campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione comunale. (4-07499)

CAROLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali iniziative intenda intraprendere per predisporre nella provincia di Taranto, un piano organico che preveda la istituzione dei servizi di distribuzione della posta nei centri rurali a maggiore densità demografica.

La esigenza di detto piano scaturisce dalla improrogabile necessità di migliorare tutti i servizi sociali per i coltivatori diretti residenti permanentemente nelle zone rurali e, quindi, le loro condizioni di vita che si distanziano sempre più dalle condizioni civili assicurate ai cittadini residenti nei centri urbani.

In particolare si chiede se non si ritenga opportuno, nell'ampliamento dei servizi postali sopradetti, dare precedenza assoluta al comune di Mottola ove esiste uno stato di particolare agitazione dei coltivatori diretti che reclamano da molti anni la istituzione di un servizio in mancanza del quale sono costretti a perdere ore lavorative ed a sopportare spese aggiuntive per recarsi all'ufficio postale a ritirare la loro corrispondenza. (4-07500)

CAROLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — considerata la perdurante grave situazione finanziaria del Centro di riabilitazione spastici di Taranto, determinata dal ritardo nel versamento da parte di codesto Ministero delle rette e dall'inadeguatezza della misura delle stesse rimaste al livello di cinque anni fa, mentre si sollecita la corrispondenza delle rette maturate al secondo quadrimestre 1973, per evitare il malcontento e l'inasprimento delle contestazioni da parte degli assistiti, delle famiglie e del personale, al quale va dato atto del senso di responsabilità e abnegazione perché puntualmente presente — se non ritenga ormai inderogabile predisporre quanto necessario per impinguare lo stanziamento dei fondi relativi all'assistenza per gli invalidi civili, per garantire, con l'aumento delle rette, i mezzi indispensabili al regolare assolvimento del compito istituzionale del Centro riabilitazione spastici di Taranto. (4-07501)

CRISTOFORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia secondo cui gli insegnanti già di ruolo, nella scuola media, che accetteranno una nuova nomina ai sensi dell'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, per assicurarsi la decorrenza giuridica più favorevole (1° ottobre 1966), non avranno diritto alla conservazione della sede attualmente occupata.

Nell'ipotesi in cui la notizia risponda a verità, l'interrogante chiede se non sia opportuno che il Ministro dia precise disposizioni affinché coloro che abbiano conseguito ed accettato una nuova nomina in ruolo nelle scuole medie, per discipline coincidenti con l'insegnamento prestato, vengano confermati, a domanda, nella sede occupata. (4-07502)

MAMMI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se si intenda prendere provvedimenti a favore dell'industria calzaturiera in situazione di grave crisi. La istituzione di dazi protettivi presso gli Stati Uniti e il Canada, la diminuzione della offerta delle materie prime con conseguente aumento dei prezzi da parte dei paesi che hanno iniziato la produzione di calzature, la concorrenza di altri paesi, come la Jugoslavia, la Spagna e la Turchia, a basso costo della manodopera, hanno già provocato la chiusura di piccole e medie aziende soprattutto se produttrici di calzature destinate al consumo di massa e all'esportazione. Si imporrebbe, pertanto, un ampio esame dello stato del settore al fine di predisporre adeguati provvedimenti che ne favoriscano la ristrutturazione, agevolino l'esportazione soprattutto delle piccole e medie aziende, consentano una coerente programmazione su scala nazionale delle iniziative, onde evitare l'incentivazione di investimenti non coordinati che appesantirebbero ulteriormente la situazione. (4-07503)

CRISTOFORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quale motivo la decorrenza giuridica delle nomine effettuate ai sensi della legge 10 maggio 1970, n. 306 (applicazioni tecniche) è difforme da quella delle nomine disposte ai sensi dell'articolo 22 della legge 28 luglio 1961, n. 831.

La citata legge 10 maggio 1970, n. 306, che reca integrazioni alle norme del predetto articolo 22, si inserisce nel sistema della legge

28 luglio 1961, n. 831, e successive modificazioni e integrazioni; pertanto alle nomine, disposte in applicazione di essa, dovrebbe essere attribuita la stessa decorrenza (1° ottobre 1962) stabilita da quella legge.

Per sapere se non ritenga opportuno e urgente risolvere la questione della retrodatazione della nomina al 1962, per gli insegnanti di cui alla legge n. 306, prima di disporre nuove nomine di applicazioni tecniche ai sensi dell'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, nella considerazione che gli interessati in caso di parere sfavorevole potrebbero avere interesse ad accettare una nuova nomina, eventualmente più favorevole giuridicamente.

(4-07504)

CRISTOFORI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo disagio di moltissimi ex dipendenti degli enti locali collocati a riposo ai sensi della legge 24 maggio 1970, n. 336.

Costoro attendono per un lunghissimo periodo di tempo, a volte oltre due anni, la liquidazione della pensione.

Gli enti locali sono stati costretti ad erogare acconti con un forte ed ingiustificato onere.

Si desidera conoscere quali provvedimenti il Ministero intende prendere con urgenza per sanare l'incredibile situazione. (4-07505)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che tra la provincia di Firenze e quella di Ravenna e precisamente nei territori delle due province a ridosso dell'Appennino toscano-emiliano, vi è insufficienza di adeguate e moderne linee di comunicazione dovuta sia alla scarsa importanza e funzionalità finora date alla ferrovia Faenza-Firenze sia al mancato ampliamento della strada statale n. 302, detta Brisighellese;

che tale insufficienza ha influito e continua ad influire negativamente sullo sviluppo delle economie dei comuni appenninici interessati, con grave danno in particolare per l'agricoltura e le attività terziarie —

se non si ritenga opportuno prendere le iniziative del caso per dare maggiore sviluppo al traffico ferroviario e alla rete stradale fra i territori delle due citate province e, quindi, un migliore collegamento tra essi ed il porto di Ravenna. (4-07506)

VERGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione determinatasi in ordine all'assistenza degli invalidi civili che richiede urgente rifinanziamento capitolo 1186 Ministero sanità per adempimento legge 30 marzo 1971, n. 118, onde evitare paralisi totale attività Centri riabilitazione e conseguente privazione di adeguate cure invalidi civili.

L'interrogante chiede pure di sapere se non ritengano necessaria l'immediata revoca della circolare del Ministero dell'interno del 23 giugno 1973, n. 25385/8 201362, relativa alla revoca dell'assegno di accompagnamento rilevandone l'assoluta illegittimità essendo in contrasto con gli articoli 16 e 17 della legge n. 118.

L'interrogante chiede inoltre se non ritengano giusto ed urgente un adeguamento delle pensioni vitalizie per inabili al lavoro e l'attuazione improcrastinabile dell'articolo 5 per l'istituzione delle scuole di formazione personale paramedico e un più sollecito adempimento dei compiti delle Commissioni sanitarie per accertamenti inabilità e per il collocamento degli invalidi al lavoro secondo gli articoli 7 e 8 della legge 30 marzo 1971, n. 118. (4-07507)

BERNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi il Governo italiano abbia compiuto o intenda compiere in ordine alla soluzione del grave problema dei prigionieri di guerra del conflitto arabo-israeliano.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Governo italiano abbia notizie precise circa le condizioni dei prigionieri israeliani in Siria stanti le apprensioni che si nutrono in merito alla loro sorte. (4-07508)

RENDE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disservizio inerente l'illuminazione pubblica che si verifica nei comuni di Guardavalle e Santa Caterina dello Ionio e rispettive frazioni marine, a causa dell'insufficienza della linea elettrica esistente non più idonea ed efficiente soprattutto in relazione all'enorme sviluppo demografico verificatosi nella zona.

Inoltre si chiede di conoscere quali misure urgenti e concrete intende adottare l'ENEL onde eliminare il disservizio di cui sopra. (4-07509)

URSO GIACINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali ulteriori determinazioni intenda promuovere il Governo italiano a livello internazionale, d'accordo con i membri della Comunità europea, per fronteggiare le misure adottate da numerosi governi arabi, ormai decisi a limitare in maniera crescente le forniture di petrolio greggio ad alcuni Stati occidentali sì da imporre determinate posizioni a loro favore nel conflitto del Medio Oriente.

Tra l'altro non è ammissibile — a parere dell'interrogante — che negli anni '70 alcuni paesi, per giunta arretrati e sordi ad ogni avanzata sociale e spesso guidati da regimi assolutistici e dispotici, possano come detentori di un bene energetico compromettere, a danno di intere comunità, lo sviluppo economico e vitali servizi civili, esasperando tensioni e motivi conflittuali a vasto raggio e di imprevedibili conseguenze.

L'interrogante domanda se di fronte a questo quadro inquietante per la stessa pace mondiale non si ritenga di investire l'ONU per prevenire — secondo i suoi fini istituzionali — violente soluzioni e quindi ripristinare anche in questo campo condizioni distensive al di fuori di pericolosi e inaccettabili *diktat*.

Oltretutto appare ogni giorno più evidente che proprio in seno all'ONU debba considerarsi se fonti d'energia essenziali per l'umanità e per la pacifica convivenza mondiale possano ancora rimanere — al di fuori di ogni garante tutela — incontrastato dominio di una casta di Stati, che hanno il diritto di ricavare mezzi finanziari per la propria emancipazione senza però tramutare le ricchezze energetiche in un'arma di ricatto e di imperio e quindi stimolo alla tensione e financo alla guerra. (4-07510)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere come mai l'ANAS, nonostante che da tanti anni gli enti locali della zona insistano perché siano realizzate le varianti alla strada dell'Abetone e del Brennero ad est della città di Lucca e del grosso agglomerato urbano di Ponte a Moriano, evita qualsiasi impegno concreto al riguardo.

L'intensa circolazione su tale strada nazionale crea degli ingorghi paurosi, specialmente nei raccordi subito fuori le mura a nord-est della città di Lucca, e addirittura insostenibili, con continui gravissimi rischi per la pubblica incolumità, nella strettoia di attraversamento dell'abitato di Ponte a Moriano. (4-07511)

POLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali decisioni intenda adottare per risolvere la grave situazione verificatasi nell'alta Lunigiana a seguito della chiusura degli uffici finanziari di Pontremoli.

Come è noto agli uffici in questione confluivano non solo gli abitanti di Pontremoli, ma anche quelli dei comuni di Zeri, di Mulazzo, di Filattiera, di Villafranca e di Bagnone, tutti ubicati in zona montuosa scarsamente dotata di vie di comunicazione e soprattutto mal collegata con Aulla.

Se si tiene conto che la zona è fortemente innevata durante i mesi invernali, sarà facile rendersi conto delle gravi difficoltà che dovranno essere superate dagli abitanti dei menzionati comuni per adempiere ai loro doveri di contribuenti. (4-07512)

POLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali decisioni intende adottare per risolvere il problema che da tempo angustia il folto gruppo di lavoratori e di studenti che cessano la loro attività alle 14 a Massa e che debbono rientrare a mezzo ferrovia nel luogo di residenza ubicato in Lunigiana.

Con l'orario attuale partendo da Massa alle 14,16 si giunge a Pontremoli — distante poco più di 50 chilometri — solo alle 16,23, ciò per mancanza di una opportuna coincidenza a Sarzana.

Il problema potrebbe essere risolto ritardando alle 14 la partenza da Massa del treno 8368 e consentendo ai lavoratori e agli studenti che utilizzano il treno in questione, di prendere la coincidenza per la Lunigiana a Vezzano Ligure (anziché a Sarzana) col treno 5164 opportunamente ritardato.

Qualora non fosse possibile, per motivi tariffari o di esercizio, adottare gli accorgimenti di cui più sopra è cenno, l'interrogante chiede che venga esaminata la possibilità di istituire una corsa diretta verso le ore 14 da Massa ad Aulla-Pontremoli. (4-07513)

POLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è possibile spostare l'ora di partenza da Pontremoli del treno 2379 dalle 6,20 alle 6,50.

Ciò consentirebbe di ridurre i sacrifici degli studenti, degli impiegati e degli operai che numerosissimi affollano giornalmente il treno in questione per recarsi dal luogo di residenza a quello di lavoro o di studio. Infatti

il treno 2379 in base all'attuale orario giunge nel capoluogo di provincia troppo in anticipo rispetto all'orario di apertura degli uffici, degli stabilimenti e delle scuole. (4-07514)

TOCCO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno finora impedito l'erogazione agli agricoltori delle provvidenze previste dalla legge 25 maggio 1970, n. 364, con particolare riguardo per i viticoltori delle province di Cagliari, Sassari e Nuoro danneggiati dalle gelate dell'aprile 1972. (4-07515)

TOCCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli sia nota la notizia circolata per cui l'associazione dei piloti dell'ATI avrebbe comunicato ufficialmente che se non verrà installata a brevissima scadenza l'apparecchiatura per il volo strumentale (l'ILS) sarà costretta a sospendere i voli e gli atterraggi all'aeroporto di Alghero dalle 18 alle 6 del mattino.

Per sapere inoltre a che punto siano giunti i lavori dell'impianto in questione e quali azioni il Ministro intenda promuovere al fine di evitare che la ventilata misura di sospensione dei voli abbia luogo. (4-07516)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere per concedere il beneficio della costituzione della posizione assicurativa presso l'INPS a favore anche del personale che immediatamente dopo la Liberazione, per iniziativa del Comitato di liberazione nazionale e delle autorità militari alleate, prestò servizio ausiliario di polizia nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in provincia di Forlì, ma venne licenziato senza essere inquadrato in ruolo.

L'interrogante fa osservare che a tutt'oggi non sono ancora state istruite le pratiche del personale della provincia di Forlì perché la locale questura avrebbe smarrito i documenti amministrativi inerenti al servizio prestato dagli ex partigiani della polizia ausiliaria. L'interrogante ricorda che all'atto della cessazione dal servizio gli ex partigiani ricevettero una liquidazione dal Ministero e rileva il grave danno ad essi arrecato dal mancato riconoscimento ai fini pensionistici di un periodo di servizio tra i più gravosi quando il Ministero avrebbe dovuto comunque provvedere perché

ad esso correva l'obbligo di iscrivere i dipendenti in servizio ausiliario e temporaneo alle assicurazioni obbligatorie in base alle disposizioni di legge. (4-07517)

FLAMIGNI, BOLDRINI E DONELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere a quanti ex-militari di pubblica sicurezza, assunti in servizio ausiliario e temporaneo di polizia collocati in congedo senza l'inquadramento in ruolo prima dell'entrata in vigore della legge 3 aprile 1958, n. 322, è stata costituita la posizione assicurativa INPS in applicazione a quanto stabilito dalla legge 30 aprile 1969, n. 153 e alle disposizioni impartite dal Ministero dell'interno con circolare n. 800/9823.F.35 del 29 luglio 1971;

per conoscere quante pratiche sono attualmente in istruttoria e quali sono le ragioni del ritardo con cui vengono definite. (4-07518)

BUSETTO, PEGORARO E PELLICANI GIOVANNI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e del commercio con l'estero.* — Per sapere se, in relazione all'aggravarsi della situazione riguardante i combustibili da riscaldamento di cui restano già privi enti pubblici, famiglie sprovviste di mezzi di trasporto privati e le persone più anziane che sono più lontani dai centri ove operano i grossisti di gasolio e di kerosene i quali, non solo non riforniscono i dettaglianti del prodotto, ma già procedono ad aumenti speculativi dei prezzi manovrando illegalmente sui costi dei contenitori e sulle cauzioni; se, in relazione al pericolo, già in atto, che scuole di ogni ordine e grado rimangano senza mezzi di riscaldamento, il che è già avvenuto in alcuni centri di Padova, Mestre e della regione, non ritengano opportuno e necessario adottare alcune misure immediate, quali:

1) il blocco generale delle esportazioni dei citati prodotti in luogo delle autorizzazioni ministeriali alle esportazioni stesse;

2) l'accertamento di tutte le giacenze dei prodotti quali il gasolio e il kerosene, in particolare, per evitare eventuali imboscamenti;

3) il rigoroso controllo sui prezzi dei prodotti e su quello dei contenitori, combattendo energicamente i fenomeni speculativi al rialzo;

4) l'immediata distribuzione delle giacenze lungo i normali canali commerciali

onde evitare disagi agli utenti nella ricerca del combustibile;

per sapere se non ritengano che queste misure più urgenti siano da iscriversi in un più ampio disegno di una nuova politica petrolifera e dell'energia, fondata sul più vigoroso sviluppo del settore pubblico della raffinazione, su nuovi programmi di diversificazione delle fonti energetiche, e, se necessario, anche sulla requisizione degli impianti privati di raffinazione. (4-07519)

FERRI MARIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere la loro valutazione dell'atteggiamento della società Siele, concessionaria di miniere di mercurio sul monte Amiata che ha arbitrariamente messo in manutenzione la miniera adottando provvedimenti di sospensione per circa 350 lavoratori; atteggiamento che crea inevitabilmente una grave turbativa e fa paventare da parte della società Siele della volontà di premere verso i pubblici poteri perché l'eventuale passaggio delle azioni all'EGAM avvenga nelle condizioni di miglior favore per la società stessa.

Per sapere altresì se si intenda provvedere a dichiarare decaduta dalla concessione la società Siele avendo questa violato le norme previste in materia dalla legge mineraria ed inoltre a che il trasferimento della concessione all'EGAM avvenga nel più breve tempo possibile dopo la dichiarazione di revoca delle concessioni rilasciate alla società medesima. (4-07520)

FERRI MARIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che circolano insistenti voci circa l'eventuale trasferimento delle azioni IRI della società Monte Amiata all'EGAM, passaggio che escluderebbe dal trasferimento la notevole parte immobiliare costituita dalla società Monte Amiata nel tempo attraverso lo sfruttamento a rapina delle risorse minerarie e dell'attività dei lavoratori — se tali voci rispondano a verità, nel qual caso si tratterebbe di azioni dirette a compromettere lo sviluppo futuro della stessa attività mineraria, trasferendo solo la parte del capitale che attualmente registra alcune difficoltà e salvaguardando soprattutto per il capitale privato la parte che assicura l'elevato reddito parassitario; tutto ciò in contrasto con il normale buon senso che

vorrebbe il trasferimento del pacchetto azionario nel suo complesso dall'IRI all'EGAM lasciando a quest'ultima la capacità di dirigere l'azienda nell'interesse della collettività. (4-07521)

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza della gravissima situazione scolastica che si è creata nella zona Colli Aminei, in Napoli, dove una popolazione di circa ventimila abitanti sta vivendo ore di preoccupazione e di ansia per la impossibilità di avviare i propri figli a scuola a causa di una disastrosa insufficienza di aule a cui si è aggiunta, negli ultimi tempi, la decisione di renderne inagibili altre per carenza di condizioni igienico-sanitarie;

se, in particolare, gli è pervenuta notizia dello stato rovinoso in cui si è venuta a trovare la scuola media statale Cavour, nel rione Alla Pineta — ai Colli Aminei, Napoli — dove su diciotto aule disponibili nel 1972, ben undici sono state dichiarate inagibili con la conseguenza che oltre mille alunni iscritti sono costretti a recarsi a scuola solo due volte alla settimana e con il doppio turno;

se è vero che per la citata scuola Cavour, nonostante la dichiarata inagibilità di circa i due terzi delle aule, si continua a pagare un canone di settecentomila lire al mese;

se le competenti autorità scolastiche e sanitarie, all'atto della stipula di quel contratto di locazione, effettuarono un sopralluogo atto ad accertare se i locali rispondevano alle norme di agibilità, valutando, cioè, se la cubatura, *pro capite* corrispondeva a quella regolamentare, se le condizioni ambientali erano soddisfacenti dal punto di vista igienico-sanitario e se il canone richiesto era adeguato al prezzo corrente di mercato;

se non ritiene di promuovere un'inchiesta intesa a fare piena luce sulla vicenda, considerato che la precaria situazione scolastica della zona ha indotto le madri a costituire un apposito comitato per la difesa della salute dei propri figli e per sollecitare un più cospicuo intervento delle autorità preposte con manifestazioni di massa che testimoniano l'ansia e lo sgomento dei genitori e che possono degenerare in dimostrazioni manovrate da forze eversive sempre in agguato dietro simili eventi;

se, infine, non reputa di intervenire subito disponendo per la costruzione in quel quartiere di una scuola prefabbricata e programmando un piano concreto anche per il

futuro con la edificazione, cioè, di una scuola media di secondo grado, considerando che il rione in questione è di recente formazione e che tra qualche anno le sue leve scolastiche avranno raggiunto l'età per il grado di istruzione superiore che manca completamente nella zona. (4-07522)

MIOTTI CARLI AMALIA, CATTANEO PETRINI GIANNINA E FIORET. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti intendono assumere affinché sia concretamente e sollecitamente attuato il diritto della categoria dei lavoratori-insegnanti ad avere tempestivamente la ricostruzione della carriera, la riliquidazione del premio di fine servizio e il saldo del trattamento pensionistico, stante che esistono insegnanti che attendono il riconoscimento del loro servizio da lunghissimi anni.

Gli interroganti in proposito si permettono di allegare un elenco di docenti elementari che, per le loro benemerite di educatori, con oltre 40 anni di lodevole servizio, vennero insigniti di medaglie d'oro dal Ministero della pubblica istruzione e sono tuttora in attesa della riliquidazione della pensione disposta dal Ministero con decorrenza 1° settembre 1971:

- 1) Zardini Maria nata Roda, Padova, data di collocamento a riposo: 1946;
- 2) Tesio Maria nata Mondini, Padova, data di collocamento a riposo: 1949;
- 3) Cariolato Maria, Venezia, data di collocamento a riposo: 1950;
- 4) Morgante Eleonora, Padova, data di collocamento a riposo: 1950;
- 5) Praturlon vedova Ginevra-Baggio, Padova, data di collocamento a riposo: 1954;
- 6) Marzotto vedova Clori nata Zilli, Padova, data di collocamento a riposo: 1962;
- 7) Randazzo Giulia, Padova, data di collocamento a riposo: 1960;
- 8) Cascio vedova Gina Roda, Padova, data di collocamento a riposo: 1963;
- 9) Zecchini Emma, Padova, data di collocamento a riposo: 1964;
- 10) Malagoli vedova Iris Amadio, Padova, data di collocamento a riposo: 1965;
- 11) Gaspari Irma, Padova, data di collocamento a riposo: 1965;
- 12) Fares Palmira Anna, Padova, data di collocamento a riposo: 1965;
- 13) Fasoli Cleonice, Padova, data di collocamento a riposo: 1966;
- 14) Balloni Guglielmina, Padova, data di collocamento a riposo: 1966;

15) Frasi Maria, Padova, data di collocamento a riposo: 1966;

16) Cortivo Amalia, Padova, data di collocamento a riposo: 1966;

17) Nordio Maria, Padova, data di collocamento a riposo: 1967;

18) Tesio Mario, Padova, data di collocamento a riposo: 1966;

19) Baroni Lina, Padova, data di collocamento a riposo: 1968;

20) Molini vedova Tommasina Gallora, Padova, data di collocamento a riposo: 1968;

21) Sorgato Elisa, Padova, data di collocamento a riposo: 1969;

22) Zabeo Michele, Padova, data di collocamento a riposo: 1970;

23) Zorzi vedova Elvira nata Ballestrini, Padova, data di collocamento a riposo: 1969;

24) Montanari Elisa, Pordenone, data di collocamento a riposo: 1963. (4-07523)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, del tesoro e degli affari esteri, per sapere, facendo seguito alla sua precedente interrogazione a risposta orale n. 3-00666, rimasta senza risposta e con riferimento al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 maggio 1973 con il quale è stato costituito il Comitato nazionale per l'anno europeo del patrimonio architettonico, quali provvedimenti sono stati adottati per garantire il successo dell'iniziativa assunta dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa. (3-01818) »

« PICA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere, facendo riferimento ad una sua precedente interrogazione a risposta orale (n. 3-00665) del 13 dicembre 1972 rimasta senza risposta, se non ritenga di proporre la modifica del calendario scolastico in maniera da includere tra le festività il 5 maggio giornata dell'Europa, senza aumentarne il numero. (3-01819) »

« PICA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conosce-

re - premesso che analoga interrogazione a risposta orale n. 3-00664 del 13 dicembre 1972 è rimasta senza risposta - quali iniziative sono state assunte per dar vita ad una teleuniversità-europea a Firenze per la promozione dell'insegnamento a distanza in relazione alla decisione adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa.

(3-01820)

« PICA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritiene necessario sostanziale le ripetute affermazioni relative alla dimostrata insufficienza degli organici dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni attraverso provvedimenti immediati di assorbimento del personale che attualmente opera in molti centri attraverso cooperative o agenzie autorizzate specie nel settore della distribuzione.

« In particolare chiede di sapere se di fronte alla particolare grave situazione del servizio postale a Napoli non si intenda emanare urgenti disposizioni per l'assorbimento dei dipendenti del "Recapito Express" che tra l'altro attraverso le organizzazioni sindacali reclamano tale provvedimento nell'interesse di così importante servizio pubblico.

(3-01821)

« CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere - premesso:

che nell'attuazione del processo di ristrutturazione che ha caratterizzato l'attività della tessitura artigiana pratese, a partire dai primi mesi dello scorso anno, numerosi artigiani hanno dato la loro preferenza ai telai S.N. di produzione delle Officine Galileo di Firenze, con cui sono stati stipulati numerosi contratti, anche a consegna assai dilazionata nel tempo;

che per una serie di circostanze, che si suppongono anche relative all'organizzazione interna di quello stabilimento, i termini di consegna pattuiti non sono stati in nessun caso rispettati, ma, al contrario, col passar del tempo si sono verificati ritardi sempre più vistosi, i quali hanno creato una situazione di notevole disagio fra gli imprenditori artigiani, contrastando i loro programmi di lavoro e di economia;

che l'andamento del mercato nel settore tessile è quanto mai fluttuante e soggetto a

periodi di crisi, e soltanto in presenza di un particolare momento di congiuntura favorevole, la categoria artigiana ha potuto affrontare il peso di un rinnovamento dei macchinari;

che l'inosservanza dei termini di consegna verificatasi per i contratti Galileo, ha avuto ed avrà conseguenze gravissime per quei tessitori che non hanno potuto usare i nuovi macchinari nel momento favorevole del lavoro e che dovranno perciò far fronte alle spese di ammortamento in una situazione certamente più difficile di quella appena trascorsa;

che in questo quadro già così complesso e preoccupante si è ora inserito un fatto nuovo ed inaspettato che aggraverà notevolmente i danni subiti fino ad oggi dai tessitori artigiani ai quali non è stato consegnato nei termini pattuiti il macchinario;

che la direzione delle Officine Galileo intende rivedere i contratti per l'aggiornamento dei prezzi senza tener conto che in molti casi i telai avrebbero dovuto essere consegnati oltre dieci mesi fa;

che tale comportamento, inconcepibile anche dal punto di vista della correttezza commerciale, metterà i tessitori artigiani nella condizione di dover rinunciare — dopo un anno di attesa — al macchinario pattuito oppure di accettare l'imposizione di un aumento non previsto (anche agli effetti dei mutui richiesti), con tutte le conseguenze che, in entrambi i casi, possono facilmente immaginarsi —

quali interventi di massima urgenza intendano compiere presso la direzione OTE-Montedison, affinché gli impegni assunti presso gli artigiani pratesi vengano rispettati e nessun danno derivi agli stessi.

(3-01822)

« MATTEINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano urgente ed indifferibile la realizzazione a Porto Torres (Sassari) di un nuovo dente di attracco per le navi traghetto.

« Per sapere se gli sia noto che questa esigenza appare di giorno in giorno sempre più urgente stante le continue richieste che provengono dalla capitaneria di porto per l'ormeggio di navi di una certa consistenza.

« Che oltre a ciò la situazione è divenuta sempre più difficile per l'incrementato collegamento dei "canguri" con Genova che da

tre per settimana sono stati portati a quattro e non si esclude che possano diventare cinque e persino sei a partire dalla prossima primavera.

« Per sapere se sia loro noto che il genio civile per le opere marittime ha già affrontato in termini tecnici e progettistici il problema in argomento, per cui la sua soluzione, più volte prospettata dall'interrogante e sostenuta dalle popolazioni e categorie interessate, appare di possibile e sollecita soluzione se vi concorreranno la volontà e l'azione dei Ministeri interessati.

(3-01823)

« Tocco ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — premesso che a due settimane dall'approvazione della legge innovativa del processo del lavoro che ha statuito provvedimenti urgenti per attenuare la crisi della giustizia e in particolare per facilitare l'entrata in vigore, il 13 dicembre 1973, del nuovo processo del lavoro, il testo della norma non è stato ancora pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*;

considerato che questa carenza blocca l'emissione di bandi di concorso per l'aumento degli organici dei magistrati, di cancellieri e dattilografi e per coprire i posti lasciati vacanti a seguito della legge sull'esodo e che tutto ciò rende ancor più difficile la già grave situazione di molti uffici giudiziari;

che in pari tempo la mancata pubblicazione della legge impedisce l'assunzione immediata di personale ausiliario ad iniziativa dei capi degli uffici, così come è statuito nella legge medesima, ed in attesa dell'aumento degli organici —

quali ragioni hanno finora impedito la pubblicazione della legge in questione, per altro votata nell'arco dei "provvedimenti urgenti", e quali misure intenda adottare per ovviare tempestivamente a questa gravissima carenza.

(3-01824)

« Tocco ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se non ritenga opportuno, alla luce degli ultimi e preoccupanti eventi che caratterizzano il settore energetico italiano, di riprendere sollecitamente in considerazione la necessità di predisporre nelle miniere carbonifere del Sulcis-Iglesiente (Ca-

gliari), oggi gestite dall'ENEL, un programma per la riorganizzazione e preparazione delle miniere stesse onde restituirle sollecitamente alla produzione.

« Per sapere inoltre se il Ministro, sulla falsariga di quanto ormai avviene in Francia, Sud Africa e Cecoslovacchia non ritenga urgente appurare in forma definitiva le possibilità esistenti per applicare al bacino carbonifero del Sulcis-Iglesiente gli ultimi ritrovati in materia di carbochimica onde si possa procedere a sfruttare questa residua sorgente carbonifera nazionale di energia nel migliore e più razionale dei modi.

(3-01825)

« TOCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare di fronte ai gravi problemi di carattere sociale economico ed occupazionale provocati dalla mancanza di energia elettrica nei comuni di Ottaviano e San Giuseppe Vesuviano. Tale mancanza di energia, oltre a causare notevole disagio alle popolazioni, arreca gravissimi danni alle industrie. Molte fabbriche infatti, per l'insufficiente alimentazione elettrica sono state costrette ad interrompere l'attività con comprensibili, preoccupanti riflessi sulla situazione occupazionale, di per sé già abbastanza critica, della provincia di Napoli.

(3-01826)

« SCOTTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, al fine di conoscere se non intenda far predisporre e attuare con urgenza un piano di efficiente intervento preventivo e repressivo, atto a scoraggiare e stroncare la sempre più dilagante delinquenza comune che assume spesso forme di violenza pericolosa per la vita e la sicurezza dei cittadini.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere il numero dei fatti delittuosi, denunciati alle autorità di pubblica sicurezza, con l'indicazione della loro natura, negli anni 1971, 1972, 1973.

(3-01827)

« BOZZI, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sa-

pere se sono a conoscenza della unilaterale decisione della società mineraria " Siele " (Grosseto-Siena) di cessare l'attività produttiva e porre le maestranze in cassa integrazione;

per conoscere la loro valutazione circa le responsabilità padronali per le condizioni produttive e di sicurezza degli impianti;

e per sapere quali misure immediate e di prospettiva intendono assumere per garantire l'occupazione e lo sviluppo economico dell'Amiata.

(3-01828) « BONIFAZI, CIACCI, FAENZI, TANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se ritiene necessario e doveroso promuovere un autonomo accertamento per appurare la consistenza e l'andamento di fatti gravissimi che, se accertati, comportano le imputazioni di omessa denuncia di reato e di falso ideologico, sarebbero accaduti nel giugno del 1969 presso la questura di Padova, segnatamente presso la squadra politica diretta in quel momento dal dottor Saverio Molino, attualmente in servizio presso la questura di Trento, e in procinto di trasferirsi presso quella di Pordenone con la responsabilità di vice-questore.

« Tali fatti si riferiscono alla mancata consegna alla magistratura ordinaria di Padova, secondo quanto è emerso nel corso delle indagini oggi in atto sulla nuova pista nera legata alle criminose attività del gruppo fascista Casucci, De Marchi, Rizzato, Rampazzo e Sedona, tutti in carcere, di una esplosiva documentazione contenente un piano eversivo quasi identico a quello consegnato dal Casucci alla questura di La Spezia, documentazione prelevata dal dottor Molino durante la perquisizione effettuata il 7 giugno 1969 presso l'abitazione padovana del fascista Rizzato, ma tenuta fino ad oggi nascosta presso la questura di Padova e consegnata solamente in questi giorni al procuratore della Repubblica dottor Fais il quale ha emesso tre comunicazioni giudiziarie di cui il principale destinatario è il dottor Molino.

« Per sapere, data la eccezionale gravità dei fatti se, proprio allo scopo di tutelare il comportamento degli organi di pubblica sicurezza che la Costituzione e le leggi pongono al servizio della legalità repubblicana, non ritenga di dover disporre una inchiesta rivolta a vagliare i comportamenti degli organi della questura di Padova dal 1969 ad oggi, in relazione alle trame nere che da

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1973

Padova si sono dipartite, e, con particolare riferimento, alle fasi che videro l'inopinato e sconcertante allontanamento nonché la messa sotto accusa del dottor Juliano, il commissario che per primo aveva alzato il velo che copriva le piste nere.

« Per sapere infine qual è la valutazione politica del Ministro intorno a questi fatti per individuare fino in fondo tolleranze, omertà e complicità annidate negli organi

dello Stato nonché mandanti e finanziatori dei gruppi e dei movimenti neofascisti protesi ad attuare piani eversivi contro la democrazia e contro la Repubblica.

(3-01829) « Busetto, Pegoraro, Pellicani Giovanni ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO